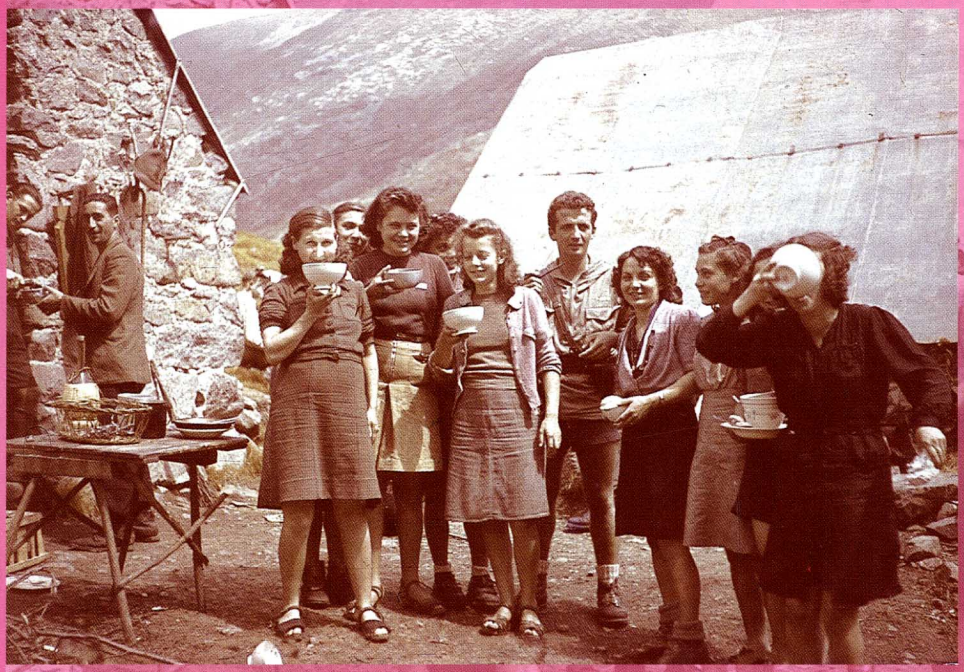
l'impegno

l'impegno

a. XXV, nuova serie, n. 1, giugno 2005
Poste italiane - Spedizione in a.p. - 70% aut. Drt/Dcb/Vc



rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXV, nuova serie, n. 1, giugno 2005

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia "Ferruccio Parri"

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967, n. 3.

Consiglio direttivo: Luciano Castaldi (presidente), Antonio Buonocore, Marcello Vaudano (vicepresidenti), Piero Ambrosio, Mauro Borri Brunetto, Laura Caccia, Antonino Filiberti, Enrico Pagano, Angela Regis, Francesco Rigazio, Sandro Zegna
Revisori dei conti: Luigi Carrara, Elio Panozzo, Teresio Pareglio
Comitato scientifico: Gustavo Buratti Zanchi, Pierangelo Cavanna, Paolo Ceola, Emilio Jona, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna
Direttore: Piero Ambrosio

Sito Internet: http://www.storia900bivc.it

---

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli
Direttore: Piero Ambrosio
Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi
Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289. E-mail: rivista@storia900bivc.it
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981). Responsabile: Piero Ambrosio
Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli
La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte.

Un numero € 7,00; arretrati € 9,00; estero € 9,00; arretrati estero € 10,00
Quote di abbonamento (2 numeri): annuale € 14,00; benemerito € 18,00; sostenitore € 23,00 o più; annuale per l'estero € 18,00

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.
Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 26 luglio 2005. Finito di stampare nell'agosto 2005.

In copertina: CARLO BURATTI, *Alta Valsessera, distaccamento donne "Nella Pastorello", luglio 1944*

In questo numero

Nedo Bocchio segue le complesse vicende della "Costruzione" europea, evidenziando come le più recenti battute d'arresto subite dal processo di integrazione affondino le proprie radici in rapporti da sempre difficili tra gli stati europei occidentali, mantenuti uniti per decenni dalla necessità di contrastare il blocco sovietico, ma entrati in crisi dopo la caduta del muro di Berlino.

Paolo Ceola analizza le caratteristiche dei neoconservatori americani, i loro punti di contatto e le loro differenze rispetto alle altre componenti della destra americana e, soprattutto, la loro inquietante visione di un mondo contemporaneo in cui il diritto internazionale è ridotto a un mero ostacolo da superare e la forza militare è vista come l'unico mezzo utile per la risoluzione dei conflitti.

Filippo Colombara ricostruisce le reazioni degli abitanti del Novarese e del Vercellese alla notizia della caduta di Mussolini il 25 luglio 1943, concentrando la propria attenzione sugli aspetti rituali e simbolici delle manifestazioni spontanee, spesso derivate dalla cultura popolare tradizionale.

Federico Caneparo prosegue la sua analisi del processo di "fascistizzazione" del Biellese nei primi anni venti, indagando l'affermarsi dei sindacati fascisti in chiave antisocialista e l'attenzione particolare riservata dal regime al mantenimento dell'ordine pubblico, ottenuto preventivamente attraverso pesanti provvedimenti nei confronti degli iscritti ai partiti "sovversivi".

Marilena Vittone racconta le difficoltà del dopoguerra a Crescentino, l'impegno politico del Cln, la volontà di celebrare degnamente i nove martiri con la costruzione di un monumento ai caduti, che suscitò un acceso dibattito, e infine le vicende processuali relative all'eccidio dell'8 settembre 1944 e alla rappresaglia del 19 settembre, nel tentativo di fornire un quadro il più completo possibile di quei tragici eventi.

Alberto Magnani ripercorre la vicenda del capitano degli alpini Emilio Grossi che, per contrasti con il regime fascista, fu declassato al ruolo di addetto al magazzino vestiario e armamento a Vercelli, congedato dal servizio all'ingresso dell'Italia in guerra e che in seguito fu attivamente impegnato, pur senza scegliere la via della montagna, nell'organizzazione della Resistenza nel Vercellese prima e in Friuli, dove si rifugiò per sfuggire all'arresto, fino alla Liberazione.

Piera Mazzone, stimolata dal saggio su Lea Schiavi di Mimmo Franzinelli, pubblicato nello scorso numero de "l'impegno", fornisce qualche altro tassello utile a ricomporre il complesso *puzzle* della vita e della morte della coraggiosa antifascista, uccisa in Azerbaigian nel 1942.

Pietro Ramella cura la pubblicazione di brani inediti del diario di Aldo Morandi, tenente colonnello repubblicano in Spagna, che racconta eventi bellici svoltisi sui "fronti secondari" dell'Andalusia e dell'Estremadura, quali la tragica fine del 9º battaglione della 14ª brigata internazionale e l'impiego dei "guerrilleros" nelle operazioni militari.

Maria Ferragatta e Orazio Paggi commentano, insieme al regista Manuele Cecconello, il suo cortometraggio "*Finis Terrae*", nel quale l'orrore del campo di sterminio di Auschwitz è comunicato allo spettatore con la sottrazione di voce e colore e mostrando i luoghi in tutta la loro nudità e crudezza.

Seguono il resoconto del convegno "25 aprile: immagini di Liberazione tra cinema, tv e video", tenutosi a Biella in occasione delle celebrazioni per il 60° anniversario della Liberazione e il ricordo degli scomparsi Ido Festa "Ulcavo", Annibale Giachetti "Danda", Silvio Ortona "Lungo" e Mario Vinzio "Pesgu".

NEDO BOCCHIO

Il duro fondo d'Europa

Il no francese alla "Costituzione" e l'informe "Costruzione" europea

Ci sarà da voltarla e rivoltarla, questa strana bestia chiamata "Costruzione" europea, per capire di che natura essa sia, quali proprietà le abbiano permesso e ancora le permettano il suo straordinario mimetismo, in quale mitica immagine si sia calata per presentare una faccia diversa a ciascuno dei suoi tanti pretesi edificatori, ognuno convinto di aver dato vita al proprio personale Golem

Innanzitutto è questo il problema da affrontare, poiché chi abbia, anche soltanto per un momento, preso in esame la possibilità di studiare la "Costruzione", sa che essa si mostra sotto molteplici forme, mascherandosi dietro l'apparenza di quelle forme. Non è un Giano dall'aspetto bifronte la cui qualità preminente è la prudenza. Giano bifronte è lo Stato, doppio per definizione e più prudente nelle sue mosse del più prudente tra i gesuiti. Non è un Proteo, dio presago del futuro che si mimetizza per sfuggire a coloro che da lui pretendono profezie. La "Costruzione" non possiede l'arte del presagio e sarebbe incapace di sottomettere e di governare qualsiasi gregge, marino o di stati che esso sia. Potrebbe forse essere un Polyedros, rappresentazione spaziale, ancor meno concreta dunque di un racconto mitico, e che tuttavia, stando al proprio etimo, sa offrirsi quale figura "dai molti sedili" e "dalle molte facce". Qualcosa, tra l'altro, che ben si addice alle qualità dell'uomo politico moderno, ansioso di scranni su cui sedersi e di superfici *dentro* le quali riflettere la propria immagine.

L'azzeramento della Ced

Fin dall'inizio, un inizio da situare al termine della seconda guerra mondiale, la "Costruzione" è stata l'uno, il suo doppio e il suo molteplice, qualcosa che vuole porsi in piena luce e insieme si cela a qualsiasi sguardo. Conviene ricordare come la posa dei primi mattoni avvenne secondo la logica del giorno per giorno, una logica necessariamente immersa nella situazione totalmente liquida dei primi anni del dopoguerra, e ciononondimeno ferreamente guidata dal deposito secolare della memoria.

Per averne un'idea si pensi che, nel marzo 1947, Francia e Regno Unito firmarono a Dunkerque un trattato di reciproca assistenza militare contro la Germania, che prevedeva anche consultazioni economiche. Era probabilmente la prima intesa regionale strutturata non soltanto militare, rivolta, cosa apparentemente paradossale, a contrastare una eventuale nuova aggressione tedesca, e, in termini pratici, a impedire che la Germania avesse mai più delle forze armate. Tre mesi dopo, nel giugno 1947, in un discorso pronunciato a Harvard, il generale George Mar-

shall, segretario di Stato americano, considerò che per parecchio tempo la ricostruzione postbellica in Europa avrebbe richiesto risorse ben superiori alle capacità finanziarie dei vari paesi e alla loro solvibilità. Fu questa la premessa di "filosofia politica" al progetto d'aiuti Erp[1], noto come Piano Marshall. Un'intuizione strategica che provocò la definitiva polarizzazione europea e il legame irreversibile e subordinato - anche se per un decennio Francia e Regno Unito resistettero all'instaurazione di un'unica superpotenza occidentale - degli stati ricadenti nella sfera d'influenza statunitense. La messa in opera del Piano Marshall comportò la creazione dell'Oece[2] e di numerosi altri organismi per la cooperazione[3]. L'anno successivo i due blocchi strinsero il cerchio. Nel febbraio 1948 il *putsch* comunista di Praga completò la sottomissione all'Urss degli Stati centro-orientali. Nel marzo 1948 Francia, Regno Unito e Benelux (Belgio, Olanda, Lussemburgo) redassero un piano di difesa comune, conosciuto come Trattato di Bruxelles, rivolto contro un'aggressione sovietica. Il nuovo nemico era individuato con certezza, il piano di difesa aveva un comitato di comando in capo e la sua struttura prefigurava la nuova potente organizzazione militare, la Nato, che lo avrebbe sostituito ad aprile 1949[4].

Tuttavia, se nessuno tra gli stati partecipanti alla Nato ebbe dubbi sulla provenienza della nuova minaccia, alcuni tra loro non furono affatto disposti a riarmare l'ex nemico germanico e ad accettarlo nell'organizzazione in quanto alleato militare. Con l'aprirsi della guerra di Corea fu invece proprio il riarmo della Repubblica federale tedesca la

[1] L'Erp (European Recovery Program) era un fondo finanziato dal Congresso degli Stati Uniti. Ogni stato partecipante doveva aggiungere una somma equivalente a quanto ricevuto. L'impiego del fondo avveniva sotto il diretto controllo statunitense.

[2] L'Oece, in inglese Oeec (Organization for European Economic Cooperation), era incaricata di amministrare i fondi erogati dal Congresso degli Stati Uniti; obiettivo dell'organizzazione era di "costruire una solida economia europea attraverso la collaborazione fra i suoi membri". All'Oece parteciparono Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Regno Unito, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo, Svezia, Svizzera, Turchia. Alla fondazione, nell'ottobre 1949, entrerà la Repubblica federale tedesca. È da notare l'assenza della Spagna.

[3] Tra i primi a tirare una conclusione, di fatto a cavallo del proprio tempo, lo storico britannico David Thomson scrive: "Fu tipico di quegli anni lo stretto rapporto fra affari interni e affari internazionali, più intricato di quanto mai lo fosse stato in precedenza. L'immenso aumento dei debiti internazionali (soprattutto nei confronti degli Stati Uniti) fece della bilancia dei pagamenti una continua preoccupazione per tutti i ministeri del Tesoro. L'ampiezza degli aiuti finanziari, militari e tecnici fece della politica dei paesi che davano un fatto di diretta ed eccezionale importanza anche per quelli che ricevevano. [...] Mai era stato così evidente che le nazioni europee non erano più in grado di 'procedere da sole'. [...] Mai prima di allora, in un solo decennio, si erano tenute tante conferenze internazionali, né istituiti tanti nuovi organismi internazionali. Era venuto il momento della politica globale come dell'economia globale", *Storia d'Europa*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 891-892.

[4] Alla fondazione della Nato (North Atlantic Treaty Organization), in francese e in spagnolo Otan, aderiscono i cinque stati del Trattato di Bruxelles, Danimarca, Italia, Islanda, Norvegia, Portogallo, Canada, Stati Uniti; nel 1952 entrano Grecia e Turchia e nel 1955 la Repubblica federale tedesca.

necessità degli Stati Uniti. La proposta era di creare una Comunità europea della difesa (Ced), integrando le forze armate degli stati partecipanti in una dimensione politica sopranazionale sul modello della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), ma tuttavia subordinata, dal punto di vista dell'impiego e dell'ingaggio delle truppe, al comando Nato.

Il Regno Unito, dopo avere perorato in più occasioni la costituzione di un'armata europea, non prese nemmeno in considerazione la proposta, mentre i governi di Francia, Italia, Benelux, Repubblica federale tedesca sottoscrissero, nel maggio 1952, un accordo in tal senso. Fu l'assemblea francese, nell'agosto 1954, a far saltare l'accordo votando contro la ratifica. Sulla scia del parlamento francese, anche l'Italia non lo ratificò. Fu allora attraverso la riforma del Trattato di Bruxelles, con l'apertura alla Rft e all'Italia, che la Germania occidentale, nuovamente in possesso di una sua armata, nel 1955 entrò nella Nato.

Un nuovo equilibrio doveva comunque essere trovato per dare garanzie agli alleati francesi circa l'affidabilità delle forze armate tedesche. Fu in virtù di questo nuovo equilibrio che Francia e Regno Unito si impegnarono, benché l'occupazione militare del territorio tedesco occidentale fosse ufficialmente terminata, a mantenere ingenti forze terrestri e aeree nella Rft.

Trattato di Dunkerque, Erp, Trattato di Bruxelles, Ced: che cosa ci dicono questi casi sulla strada della "Costruzione" europea?[5]

Dicono, innanzitutto, che la retorica alla quale si ricorre per descriverne i fondamenti è clamorosamente sbagliata. E l'errore in cui incorre può essere dovuto a ignoranza, ad analisi parziale o precondizionata, a manipolazione. Lo si è visto molto bene a proposito della triennale vicenda attorno al "Trattato che istituisce una Costituzione europea", e ancor più lo si è potuto vedere nella lunga campagna elettorale del referendum francese per conferire all'assemblea nazionale l'autorizzazione a ratificare o non ratificare il Trattato.

Sostiene, tale retorica, che la "Costruzione" europea ha assicurato sessant'anni di pace e di prosperità economica, e questo grazie all'integrazione comunitaria di paesi che per secoli si sono combattuti e che in ultimo, con due guerre mondiali, si sono letteralmente massacrati.

La descrizione, ovviamente, non è falsa in sé. Come tante altre retoriche, costruite a uso e consumo della politica odierna, non è una retorica falsa, è una retorica calibrata con la tecnica del *marketing*, vale a dire delle ricerche di mercato volte a trovare il punto maggiormente persuasivo e le migliori opportunità di vendita in un pubblico di compratori. Con la tecnica del *marketing* politico si informa per convincere il pubblico, questo nuovo destinatario che ha sostituito il soggetto cittadini/elettori. È il pubblico il riferimento centrale del mercato politico. Una dimensione, peraltro già usurata, che da molto tempo, ormai, ha sostituito la dimensione del discorso politico costituita

[5] Questi pochi esempi presi in considerazione sono relativi alla difesa tranne l'Erp, e comunque anch'esso non è estraneo alla dimensione militare. La difesa è un settore particolarmente sensibile dal punto di vista delle dinamiche statuali e dunque dotato di caratteristiche prefigurative speciali. Tuttavia, qualsiasi altra serie di eventi costruttivi/comunitari avrebbe potuto essere preso ad esempio per raccontarne la natura intimamente multipla, caotica, enfaticamente proclamata, dolosamente nascosta, omodiretta e eterodiretta della "Costruzione" europea.

dall'interazione politica-istituzioni-cittadini/elettori.

Comunque, di retorica in disarmo si tratta se basta periodizzare questi sessant'anni per accorgersi che non è la pressoché inesistente "Costruzione" europea ad avere evitato la guerra in Europa. Essa non è stata evitata; risultava impossibile a causa dell'equilibrio dei blocchi e del sottostante equilibrio nucleare. Ed è bastato che la polarizzazione venisse meno in seguito all'implosione del blocco sovietico e della stessa Unione Sovietica, perché la guerra ricomparisse *immediatamente* sul suolo europeo. E dunque, già non sono sessant'anni, ma quarantacinque, e dentro questi quarantacinque anni ci sono alcune rivolte sanguinose negli stati comunisti, ci sono trent'anni di spietate esecuzioni e di incarcerazioni negli stati clericalnazionalisti, e c'è una serie di conflitti, anticoloniali e non anticoloniali, ai confini del continente. Rivolte, esecuzioni, conflitti e regimi dittatoriali che pretendono di essere sistemati entro un quadro non più funzionale alla logica dei blocchi.

Ma non è al disvelamento della grande costruzione retorica che dobbiamo puntare, piuttosto alla presa d'atto dei meccanismi che stanno alle spalle della decisione politica. È in questo senso che la serie di eventi citati, ma se ne possono prendere a riferimento tanti altri, rivela, attraverso il comportamento dei protagonisti e dei gruppi che lavorano al servizio dei protagonisti, attitudini, abitudini, pensiero, azione presumibile.

Nella campagna referendaria francese, ma anche nei giornali italiani, la vicenda della Ced è stata largamente evocata. Inutile dire che in questi ultimi l'interpretazione ricorrente attribuisce al "nazionalismo" francese il suo affondamento, mentre nella campagna elettorale francese le interpretazioni sono state più articolate. Quasi tutte, italiane e francesi, improntate all'ignoranza, oppure alla manipolazione, dell'evento in sé e del contesto in cui esso è avvenuto; notevolissimo poi il livello di menzogna a cui sono giunti i due schieramenti, il *Oui* e il *Non*, nell'uso propagandistico di tale tema.

Qual è il punto primo e comune dei tre trattati, Dunkerque, Bruxelles, Ced? Ovvio: l'individuazione del nemico. Ed è proprio questo punto che ci dà l'indicazione del solido terreno sul quale piantano i piedi gli stati.

Nel 1947, nel patto di Dunkerque, per Francia e Regno Unito la minaccia veniva ancora dalla Germania. Nel 1948, per gli stessi paesi, ai quali si erano aggiunti i tre stati del Benelux, il pericolo *prevalente* veniva ora dall'Urss. Nulla veniva detto circa quella che era la minaccia appena l'anno precedente; rimaneva tuttavia l'interdetto sul riarmo della Germania.

La polarizzazione fece il suo corso. Il Piano Marshall si estese sugli stati della sfera d'influenza statunitense, sui vincitori, sugli sconfitti, sui non partecipanti. La Nato strutturò una vasta alleanza intercontinentale, ma la Repubblica federale tedesca non vi faceva parte. Non poteva entrare, era uno stato sconfitto e il suo territorio era diviso in zone d'occupazione militare dove, secondo i trattati di pace del 1945-46, le potenze occupanti avevano diritto di soddisfare le proprie esigenze di riparazione. Anche l'Italia, tuttavia, era uno stato sconfitto ed era stata pesantemente punita dai trattati di pace, eppure entrò nella Nato fin dalla sua costituzione. Per la Repubblica federale tedesca, rappresentazione occidentale post guerra della ex potenza Germania, vigeva dunque uno *status* speciale?

La tentata costituzione della Ced, vicenda che si trascinò per quattro anni, chiarisce i rapporti che intercorrono tra Francia, Regno Unito e Germania.

La proposta di una Comunità della difesa

fu portata a Parigi dall'allora comandante delle forze alleate in Europa, generale Dwight Eisenhower. Essa si inscriveva nella discussione, allora attuale in connessione alla guerra di Corea, sulla ricostituzione di un'armata tedesca.

Regno Unito e Francia rifiutarono il riarmo tedesco, tuttavia, come sempre è successo nella "Costruzione" europea, i comportamenti di Regno Unito e di Francia si divaricarono. Entrambi gli stati, nelle dichiarazioni ufficiali, consideravano la Germania un nemico potenziale. In realtà, i due avevavo posizioni diverse, che portarono a strade diverse.

L'uno, il Regno Unito, era ufficialmente contrario al riarmo tedesco, ma da anni andava dicendo, Churchill in particolare, che per contrastare la potenza sovietica bisognava avere i tedeschi alle armi senza riarmare la Germania; e comunque, riguardo alla proposta Ced, si dichiarava subito non interessato. In quanto all'altro, la Francia, fu proprio a cura del suo presidente del consiglio, René Pleven, che si presentò l'idea di una Comunità della difesa di cui l'armata europea fosse il braccio operativo.

La proposta fu approvata dall'assemblea nazionale. Seguì a Parigi la firma del trattato e la sottoscrizione, da parte dei Sei, a maggio 1952. Ci fu persino il tentativo di anticipare alcune applicazioni del trattato su indicazione di Alcide De Gasperi. Tutto filava, tutto sembrava andare quasi all'unanimità. Ma c'era un'eccezione, la Francia, dove si scatenò un'irriducibile opposizione in parlamento e nella società. A capo del rifiuto il partito comunista e il partito gollista. I partiti si spaccarono, solo i democratico-cristiani dello Mrp rimasero compatti a sostenere il trattato. Gli Stati Uniti fecero pressioni, minacciarono, ma non riuscirono a smuovere la situazione.

Fu il radicale Pierre Mendès-France che portò in assemblea nazionale, senza impegnare la responsabilità del governo, *le cadavre* per la ratifica. Il premier fidava nei gruppi parlamentari per l'ottenimento di un compromesso. Non l'ebbe.

Il 30 agosto 1954 il voto. La costituzione della Comunità europea della difesa venne respinta da 319 deputati contro 264 a favore. Non ci fu uno schieramento partitico contro un altro schieramento partitico. I gruppi parlamentari si erano frantumati: i socialisti, spaccati a metà, votarono con i comunisti e i gollisti, e con essi metà dei radicali, dei repubblicani, dei moderati; ventitré membri del governo non parteciparono al voto, fra essi François Mitterrand. I grandi sconfitti furono soprattutto i democratico-cristiani; erano loro, lo Mrp, i grandi inventori e sostenitori dello scioglimento dell'armata francese nell'armata europea; era Robert Schuman, celebrato padre dell'integrazione europea, lo sconfitto capitale, e con lui Jean Monet, il tecnocrate inventore dell'integrazione dei mercati contro l'impervio passo della politica, colui che aveva convinto il povero René Pleven a farsi portatore di una così buona idea.

Il ruolo dei gollisti fu determinante per il rigetto della Ced, ma fu il generale Charles de Gaulle in prima persona che condusse la battaglia, precisandone via via le ragioni: "Come possiamo seriamente concepire un'armata d'Europa quando l'Europa non esiste?", si chiese in un primo momento.

E poi: "Ma pur supponendo che l'Europa esistesse come Stato, bisognerà, affinché ci sia armata europea, che l'Europa disponga della sua armata. Ora, questa armata detta 'europea' che il trattato pretende costruire, la rimette per l'impiego, organicamente, automaticamente, unicamente al comandante in capo atlantico, vale a dire, per quanto non si voglia giocare sulle parole, al comandante in capo americano in Europa, la qual cosa

ne fa uno degli strumenti della strategia americana".

Più avanti introdusse un altro elemento: "Io chiedo perché, di tutte le grandi potenze che hanno attualmente un'armata, solo la Francia perderà la sua, mentre gli Stati Uniti, l'Inghilterra, l'Unione Sovietica, la Cina, così come la Spagna, la Turchia, la Jugoslavia, ecc., conserveranno, ben inteso, la loro".

E poi la difesa del proprio esercito: "È in queste condizioni che si pretende di istituire una 'comunità della difesa' e creare un'armata qualificata come 'europea' sotto comando americano. Alla rinfusa con la Germania e l'Italia vinte, la Francia deve versare i suoi uomini, le sue armi, il suo denaro, in un miscuglio 'apatrio'. Questa umiliazione le è inflitta, in nome dell'uguaglianza dei diritti, affinché la Germania, considerata priva di armata, possa ricostituire delle forze militari. Ben inteso, sarebbe la Francia a perdere la sua".

Ed ecco l'affondo finale: "Come? Questi due popoli si battono da più di venti secoli; la Germania è, senza posa, in preda all'istinto della dominazione, ieri ancora c'è mancato poco che non uccidesse la Francia! Niente è più semplice che conciarla per le feste, quella [la Francia, *nda*]. Mischiamo questa Francia e questa Germania! In particolare, poiché la Francia vittoriosa ha un'armata, che la Germania vinta non ha, sopprimiamo l'armata francese! Creiamo in seguito un'armata 'apatria' fatta di francesi e di tedeschi. È vero che al di sopra di un'armata ci vuole un governo. Che altrimenti non tiene! Fabbrichiamone uno, 'apatrio' anch'esso, una tecnocrazia acconcia che chiameremo 'comunità della difesa'. Al di fuori delle apparenze, la cosa, d'altronde, poco importa, poiché noi rimetteremo questa armata, qualificata come 'europea', al comando americano".

"Il signor Adenauer vuol essere europeo. Egli desidera che si faccia l'Europa. Molto bene! Ma crede egli che questo sia fare l'Europa? Non è piuttosto ucciderla, fabbricare, a furia d'interventi americani, questo mostro artificiale, questo robot, questo Frankenstein, che, per gabbare il mondo, chiamano la Comunità? Il signor Adenauer non crede che ci sia molto di meglio da fare?"[6].

In questi interventi appassionati, sarcastici e senza nascondimenti del generale de Gaulle si colgono tutti i temi che pongono, da secoli, la Francia in guardia di fronte alla Germania. Lo stesso atteggiamento è del Regno Unito.

Il tema che invece resta costantemente sottotraccia è la secolare, reciproca avversione tra francesi e britannici. Durante un colloquio, Winston Churchill buttò in faccia a de Gaulle: "Sappiatelo, generale! Ogni volta che dovremo scegliere tra l'Europa e l'oceano, noi saremo sempre per l'oceano. Ogni volta che mi toccherà scegliere tra voi e Roosevelt, io sceglierò Roosevelt". Avversione che si svela con un costante dichiarato disaccordo da parte dei rappresentanti del Regno Unito per qualsivoglia proposta avanzata dai francesi. E viceversa, naturalmente.

Grazie alla centenaria *Entente cordiale*, non ci furono (quasi) più scontri diretti. Ci furono opposizioni sotterranee, contrapposizioni diplomatiche e, in genere, pessime considerazioni reciproche tra gli uomini politici. Churchill detestava de Gaulle e ne era a sua volta sovranamente ricambiato. Anche al giorno d'oggi non sembra di cogliere una corrente di simpatia tra Blair e Chirac.

[6] Brani tratti da conferenze stampa, discorsi, dichiarazioni, tra il settembre del 1951 e il novembre del 1953.

Al contrario la si individua benissimo tra Schroeder e Chirac. Ma probabilmente non sarà più la stessa cosa se il cancelliere che verrà, forse espresso dai cristiano-democratici della Cdu, riterrà maggiormente produttivo, per gli interessi del suo paese, allentare l'alleanza con la Francia per riallacciarla con gli Usa.

Nell'arco della storia, e questo fino ai tempi nostri, la volontà dominante di Francia, Regno Unito, Germania - e non soltanto della Germania, come propagandisticamente declamava il generale de Gaulle - si è manifestata nel tentativo, da parte della Francia e della Germania, di perseguire il controllo delle terre continentali, vale a dire la costruzione di un impero di terra a dominanza francese o germanica. In questo disegno, il ruolo britannico è consistito nell'impedire che l'impero di terra si realizzasse. Da parte sua, la Gran Bretagna ha sempre mirato a un impero mondiale, e dunque tipicamente oceanico, contro il quale Francia e Germania hanno combattuto ogniqualvolta la presenza britannica è stata di ostacolo al conseguimento dei propri obiettivi, in Europa e fuori d'Europa.

Questa conflittualità tripartita comporta alcune partite fisse. Per esempio, che il *limes* caldo sia il lato orientale per i francesi e viceversa il lato occidentale per i tedeschi - il sistema Reno-Mosella-Mosa e l'arco delle Alpi con relative terre a settentrione (la Svizzera) e a meridione (l'Italia settentrionale). È in quest'ottica, tanto per starcene in casa, che ebbe corso la plurisecolare vicenda dello Stato piemontese, autentico *État tampon* tra *le Royaume* e l'impero tedesco; anche se, in questo caso, si trattava dell'impero austriaco, impero tedesco concorrente mai assimilato, mai unificato, se non nel comune e definitivo crollo. Ed è esattamente in quell'ottica che lo Stato piemontese fu destinato ad altra storia, contro il *vecchio* impero asburgico via via ridotto, infine cancellato, e dal quale arrivarono a noi Austria e Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia, Slovenia e Croazia. Una inimicizia tripartita che si modificò all'inizio del XX secolo con l'*Entente cordiale* stipulata tra Francia e Regno Unito, "mai più in guerra l'uno contro l'altro", in una sorta di *partenariato conflittuale*. La riduzione dunque del nemico, dell'antagonista, ad avversario o competitore, come si usa dire oggi.

Perché avvenisse un processo di riduzione dell'inimicizia tra Francia e Germania bisognò attendere ancor oltre la vicenda della Ced, fino al 1963, quando Charles de Gaulle e Konrad Adenauer, dopo cinque anni di progressivo avvicinamento e la scoperta, certamente inattesa, di nutrire sentimenti di stima reciproca, stabilirono una loro *entente* di cooperazione franco-germanica su tre assi: gli affari esteri, la difesa, l'educazione. Fu questo il luogo e la data di nascita del cosiddetto "motore europeo", alla cui propulsione si devono le tappe più significative della "Costruzione" europea. E tuttavia, questa immagine del "motore europeo franco-tedesco" è fortemente dogmatica e maschera, nel più puro spirito della menzogna che tutto ha teso a coprire nella "Costruzione" europea, la parte profondamente storica, costitutiva, naturale e culturale del rapporto tra stati. Poiché, se è vero che l'*entente* tra Francia e Germania produsse notevoli avanzamenti nella "Costruzione", è piuttosto l'antico sedimento, rinvenendo alla luce dopo il crollo del 1989, che provocò l'impianto, per altre e più contorte strade, della potenza europea.

I protagonisti ne erano inconsapevoli. Era il fondamento che agiva; erano i nervi tesi dello stato d'allerta che provocavano le reazioni. In Helmut Kohl affiorava prepotente l'antica cultura pangermanica: tutte le popolazioni di lingua tedesca sotto un unico

reich, e frattanto, l'occhio già si perdeva sulle vaste pianure orientali. Non avevano sempre visto quelle pianure gli occhi del potere tedesco? Innanzitutto c'era da riunificare la Germania. Cosa importava se era divisa in due Stati da quarantaquattro anni e se il regime comunista, seguito a dodici anni di regime nazista, aveva agito su due e più generazioni con la devastazione di una malattia mentale? Il francese François Mitterrand reagì d'istinto. Non sapeva bene in che modo bloccare la rinnovata tensione all'impero da parte germanica, però intravedeva quanto valessero, in funzione d'arma di punta, l'espansione economica e il desiderio che i "conquistati all'Occidente e all'Europa" avevano di essere conquistati economicamente. Bisognava, al nemico - *pardon*, al *partenaire-adversaire* - spuntare l'arma che meglio rappresentava la sua potenza: la sua moneta, così forte, così ambita. Bisognava cancellare il marco. È così che nacque l'euro, il vero e forse unico *atout* di potenza dell'Unione europea.

I trattati si firmano a Roma

Il 29 maggio 2005 gli elettori francesi, chiamati a esprimersi sulla ratifica del "Trattato che istituisce una Costituzione europea", hanno bocciato la proposta con un consistente 55 per cento. Il 2 giugno è stata la volta degli olandesi, e anch'essi hanno bocciato, sia pure in un referendum consultivo, la proposta di ratifica con il 61 per cento. Il "Trattato costituzionale", come in breve è stato chiamato, ma anche iperbolicamente "Costituzione", avrebbe dovuto rappresentare la fase conclusiva della cosiddetta integrazione europea. Nelle intenzioni, avrebbe dovuto, dopo l'allargamento del 1 maggio 2004 che ha portato l'Unione europea da quindici a venticinque paesi, facilitare il governo della Ue alla nuova dimensione e permettere l'ulteriore allargamento a Bulgaria e Romania nel 2007, alla Turchia tra una decina d'anni, presumibilmente all'Ucraina, alla Macedonia, all'Albania, alla Croazia, e chissà a chi altri ancora.

Al momento, può essere pronosticato come possibile, se non decisamente probabile, che il voto contrario dei francesi e degli olandesi - ma altri ne possono venire dello stesso segno - abbia di fatto tagliato la strada, e definitivamente, al Trattato costituzionale. *Enterré*, sotterrato, hanno scritto i giornali francesi. Con i dovuti distinguo, la storia di questo trattato rimanda alla liquidazione della Ced, salvo scostarsene per un buon numero di elementi che analizzeremo successivamente. Intanto apriamo una finestra sulla realtà italiana, per cogliere un momento significativo della sua vita pubblica e collettiva.

Giovedì 7 aprile 2005 il quotidiano "La Stampa" riporta, alla pagina 12, un articolo dal titolo "Il Senato ratifica la Costituzione Ue". È un pezzo di spalla grande esattamente quanto la fotografia che correda l'articolo principale della pagina, che riguarda il referendum sulla procreazione assistita. Nel taglio basso della pagina due articoli trattano di amnistia e di agenda parlamentare.

Il testo dell'articolo sulla ratifica in Senato informa che "la nuova Costituzione europea" ha ricevuto 217 voti a favore e 16 contrari: quelli di Lega e di Rifondazione. Così com'era avvenuto alla Camera. Seguono le dichiarazioni del presidente del Senato, Marcello Pera, e del ministro degli Esteri, Gianfranco Fini. Esprimono la loro soddisfazione. Poi viene il giudizio di Rifondazione. L'articolo informa che, con l'approvazione italiana, sono cinque i paesi che hanno ratificato la Costituzione e che, entro la fine d'ottobre 2006, i rimanenti venti paesi dell'Unione dovranno provvedere con ratifica parlamentare o attraverso referendum. "In

Francia - è la chiusura dell'articolo - gli elettori voteranno il prossimo 29 maggio: i sondaggi dicono che la maggioranza dei francesi è contraria".

Giovedì 7 aprile è la vigilia dei funerali di Giovanni Paolo II, deceduto il sabato precedente, 2 aprile. "La Stampa" di giovedì 7 ha questa scansione: le pagine dalla prima alla settima sono dedicate al pontefice morto; dall'ottava all'undicesima alle conseguenze politiche provocate dalle elezioni regionali di domenica 3 e lunedì 4 aprile; della dodicesima s'è detto; dalla tredicesima alla quindicesima si dà conto della morte del principe Ranieri III di Monaco. Un cattivo giorno per la ratifica costituzionale, stretta tra avvenimenti eccezionali e universali.

Poteva forse avere altro spazio una "Costituzione", come i quotidiani italiani sempre chiamano il Trattato per la Costituzione europea? Approvare una "Costituzione" è o non è avvenimento eccezionale e universale? Si direbbe che lo sia, eppure non deve essere orientata in questo senso la percezione dei giornalisti italiani.

Per il sentimento politico italiano, e forse anche per l'intelletto politico italiano, è possibile che la partita sia stata ritenuta chiusa nell'autunno precedente, il 29 ottobre 2004, giorno in cui i venticinque rappresentanti degli stati aderenti alla Ue hanno apposto la firma, in Campidoglio, sul testo di Trattato costituzionale. Un atto totalmente pleonastico, poiché il testo era stato licenziato dalla Conferenza intergovernativa (Cig)[7] nella seduta del 17 e 18 giugno 2004. È nella Cig, aperta nell'ottobre 2003, che si sono svolte le battaglie - queste sì, significative - sul tipo di maggioranza da adottare per gli atti deliberativi, su quali dicasteri organizzare in rappresentanza diretta dell'Unione, su quale forza militare allestire, a quale principio di autonomia politica far soggiacere il Trattato: se alla riconferma storica della separazione tra Stato e Chiesa, vale a dire della totale libertà religiosa esercitata in chiese libere, ma avulse e ininfluenti rispetto all'amministrazione pubblica; oppure se a una sorta d'inversione temporale rispetto alla storia moderna, che pretendeva l'Unione europea promanare dalla cristianità, e di fatto soggetta e vincolata all'etica cristiana - nel senso, naturalmente, di quella cattolica.

Sia detto a margine rispetto al filo conduttore di questo articolo: il tentativo di ricostruire il confronto e il conflitto tra Chiesa e Impero, è stata una battaglia totalmente impolitica, destinata in partenza a essere persa, che il Vaticano ha voluto, che uomini politici italiani e polacchi hanno portato nel parlamento e nelle istituzioni europee. Una battaglia sostenuta oltre misura e al di là di ogni ragionevolezza, che ha lasciato, come tutte le cose fuori misura, un segno probabilmente indelebile nel modo di essere della classe politica italiana - non solo di destra e non solo cattolica - e polacca, in seno all'Unione. La firma a Roma del Trattato costituzionale non aveva altra giustificazione se non quella di risarcire, almeno sul piano dell'immagine, una classe politica sconfitta, rappresentante di un paese ai margini della politica internazionale.

Una coreografia già conosciuta. Il 25 marzo del 1957, erano stati firmati i Trattati di Roma istitutivi di Euratom e di Cee. Anche nel 1957, la scelta di Roma, aveva il senso del risarcimento. Il ministro belga Paul-Henri Spaak era teso a conquistare le principali sedi degli istituti comunitari, molto importan-

[7] Una Conferenza intergovernativa (Cig) è preposta a negoziare tra i governi degli stati membri nuovi trattati oppure la modifica di trattati esistenti. Le decisioni finali sono adottate nel corso di un Consiglio europeo.

ti per l'economia e la società belga. Spaak, che aveva trovato l'accordo con francesi e tedeschi, temeva che l'Italia pretendesse di ospitare qualche istituzione. Ma la cerimonia in pompa magna concessa a Roma, e le precedenti conferenze preparatorie di Messina e di Venezia, furono sufficienti a soddisfare le aspettative italiane.

D'altra parte, risultava più facile in quell'epoca mettersi d'accordo. I governi erano in prevalenza democratico-cristiani e comunque erano i partiti delle democrazie cristiane a costituire, sul continente, l'asse portante della fedeltà atlantica. Raccontano le cronache che i governanti, buoni clericali, ritennero doveroso iniziare il *summit* romano partecipando alla messa, e fu sotto due statue di pontefici che i Sei firmarono i trattati. Le stesse statue sotto cui è avvenuta, nel 2004, la firma dei Venticinque. Un'identica coreografia per sottolineare come a Roma si chiudesse, quarantasette anni dopo, il percorso tra il trattato d'inizio e il trattato conclusivo della "Costruzione" europea.

Ma la coreografia non rinnovella un mondo, quando questo mondo non è più lo stesso. E basta la cronaca per metterci dinnanzi agli occhi ciò che non è più e ciò che invece è ora. Estromessa dalle pagine dei quotidiani italiani - e c'è da presumere, dall'interesse del "pubblico" italiano - in virtù di avvenimenti certamente più acconci all'italico sentimento, la ratifica del Trattato per la Costituzione europea riappare subitanea sotto forma di quotidiana attenzione verso le vicende che accompagnano il referendum francese del 29 maggio. Così, il pieno disinteresse dimostrato per la ratifica sul versante politico interno, si tramuta in presenza persino ossessiva quando quello stesso documento è in discussione sul versante politico francese. Se ce ne fosse la necessità, questa è la dimostrazione di come il sistema dei media racconti - e non importa che di ciò sia o non sia consapevole - la parte profonda e perfino inconscia degli atteggiamenti collettivi. Nell'assumere un tale passo, la stampa italiana ha inconsapevolmente messo in chiaro quanto gli italiani non sanno e comunque mai dichiarerebbero: la piena e definitiva evanescenza raggiunta dalle loro classi dirigenti, dalla loro classe politica, dalla loro opinione pubblica, ammesso che ne esista ancora una.

Ma, in fondo, interessa qui il risvolto della medaglia, vale a dire l'implicita confessione che il passo successivo o addirittura l'avvenire - non importa la graduazione a questo punto del processo - dell'Unione europea dipende dalle decisioni francesi; ovvero dal gioco ormai aperto nel governo, nel parlamento, nell'elettorato, nella società francese. Due mesi di disinteresse giornalistico per una vicenda politica europea giocata sul versante italiano, e il continuo e perdurante interesse per la medesima vicenda giocata sul versante francese, sono in grado di istruire anche il più distratto dei lettori sulla reale evoluzione dell'Unione europea e dei rapporti tra gli stati a essa appartenti.

Si faccia ogni sforzo per intendere tale andamento come soggetto a dinamiche storiche, oggettive, autonome; e si faccia ogni sforzo per rendersi conto che il solo atteggiamento possibile per le *élites* politiche è la soggezione al regno della necessità, dentro al quale c'è terreno - eccome se c'è - per la libertà; terreno e territorio impervio, rischiosissimo, dove chi arrischia deve sapere che o appronterà un nuovo grado di necessità o sarà inesorabilmente schiacciato.

Può darsi perfino che ci si prenda il rischio di sfidare il regno della necessità per porre la propria candidatura al futuro cenotafio dei padri costituenti dell'Europa.

Valéry Giscard d'Estaing lo ha fatto. Presidente della "Convenzione sull'avvenire dell'Europa", organismo incaricato "di esa-

minare le questioni essenziali che solleva lo sviluppo futuro dell'Unione e di ricercare le differenti risposte possibili", ha preteso che tale atto - un tipico atto diplomatico interstatuale, un regolamento procedurale, una normativa funzionale, un atto insomma privo di qualsivoglia connotazione e tensione costituzionale - fosse chiamato "Costituzione". Non stimava degno del suo essere stato presidente della repubblica francese, impegnarsi a guidare una convenzione destinata a partorire un regolamento.

Il futuro allargamento - di per sé qualcosa dai contorni indefiniti: né strategia né progetto né proposta, ma piuttosto suggestione o, peggio, ideologie pan-nazionalistiche ottocentesche - aveva bisogno di uno strumento che regolasse e guidasse un ingresso forzato contro tutti i tempi imposti dalla storia e dalla logica. È qui che vale, di fronte a ciò che è necessario, la libera volontà di imporre quello che per l'intelletto dell'eroe è semplicemente e indiscutibilmente ciò che deve essere. Per Monsieur Valéry Giscard, *ancien président de la République*, preteso *vicomte* d'Estaing, la sfida dell'eroe è andata a male. Forse un giorno si saprà chi ha fischiato al suo orecchio che regolamentare la convivenza tra venticinque paesi non era mica roba alla sua altezza; o forse lui stesso ha partorito la sentenza d'indegnità e la conseguente elevazione del ruolo. Certo è che il parallelo con il buon René Pleven, convinto anch'egli di stare ponendo la classica pietra miliare sulla strada europea, è impressionante.

E ancora una volta tutto si gioca dentro la poco visibile, ma sempre presente, famiglia francese dei democratico-cristiani, sortiti o discesi dal vecchio Mrp per approdare al contemporaneo Udf, democristiani che, chissà perché, i giornalisti italiani tacciano di essere liberali.

Ciò che invece non conosceremo mai, mentre sarebbe supremamente interessante averne notizia, sono le ragioni, personali e politiche, che hanno indotto il presidente della repubblica francese e il premier del governo di Sua Maestà britannica a volere il referendum, anziché una tranquilla - certamente tranquilla per il francese, un poco meno per il britannico, tuttavia del tutto sicura - discussione e approvazione parlamentare.

Possiamo soltanto congetturare. Ad esempio, che per Tony Blair si trattasse di esercitare il ruolo che contraddistingue il premier britannico di turno, una sorta di ruolo deputato in Europa e che consiste nel mettersi di traverso, impedire, sbarrare. In questo frangente si trattava di contrastare quella che all'inizio - dunque prima che il referendum francese si approssimasse - pareva essere una sicura se non trionfale marcia verso la ratifica.

A supporto di tale ipotesi c'è la scelta, da parte del premier britannico, del 2006 come data alquanto vaga per indire il referendum, ma significativa se si tiene a mente che è novembre del prossimo anno il termine entro cui il Trattato deve essere approvato. Un referendum, dunque, che avrebbe dovuto essere messo in pista quando già gli altri risultati erano noti, per poter controbilanciare, con il "no" degli elettori britannici, le approvazioni di tutti gli altri paesi. L'ipotesi va tuttavia sottoposta al controllo logico, che possiamo articolare con una domanda in controprova di questo tipo: "Per quale ragione Tony Blair avrebbe dovuto decidere un referendum quando è opinione comune che l'elettorato britannico non avrebbe concesso alcuna *chance* di vincerlo?". A questa domanda, che tutti gli analisti e i commentatori si sono posti, si sono date risposte del tipo: "Perché Tony Blair è il più sincero europeista della politica britannica e si è posto l'obiettivo di portare il Regno Unito

tra i paesi che adottano l'euro". E dunque, una nobile e lunga battaglia per cambiare, col tempo, l'orientamento dei suoi concittadini. Ora, se anche trascurassimo il giudizio che di lui danno i suoi connazionali (ne parlano come del più inveterato bugiardo della storia politica britannica e di un personaggio che ha davanti a sé soltanto il proprio interesse politico personale), resterebbe quest'altra conseguente e inspiegabile domanda: "Posto che davvero Blair sia europeista e intenda dotare il suo paese dell'euro, come intende perseguire questo suo proponimento: facendosi sconfiggere in un referendum?".

Queste, tuttavia, sono ormai domande di scuola. I referendum francesi e olandesi, se anche non avessero chiuso la partita, hanno comunque reso superflua l'azione di contrasto del premier britannico, che infatti ha sospeso la consultazione referendaria.

Non meno problematica e oscura risulta la decisione del presidente francese. Jacques Chirac non ha un partito alle cui spalle ci sono i successi elettorali vantati dal Labour Party di Tony Blair. Anche le competizioni presidenziali, pur vinte due volte da Chirac, sono state delle prove traumatiche per l'elettorato francese. In confronto a quella britannica, che ancora appare dotata di un sistema partitico stabile, la società francese denuncia una crisi di rappresentanza che scuote, com'è stato nelle elezioni presidenziali del 21 aprile 2002, e com'è a ogni tornata elettorale, la sua configurazione politica.

Da dieci anni l'elettorato francese ha preso l'abitudine di rovesciare il consenso, spostando i voti in massa da uno schieramento all'altro. Nel 2002 ha escluso dal ballottaggio i socialisti, votando poi all'80 per cento Chirac, mentre nel 2004 ha consegnato pressoché tutte le regioni al governo dei socialisti. E poiché le prossime elezioni presidenziali saranno nel 2007, il referendum sul Trattato - questa è l'interpretazione che della mossa presidenziale ne hanno dato parecchi analisti - sarebbe stato indetto per dimostrare, con una vittoria conseguita a schiacciante maggioranza, di essere lui e soltanto lui, Jacques Chirac, l'uomo in grado di pacificare le tensioni politiche.

Senza dubbio, un'interpretazione dotata di una logica stringente, e che avrebbe perfino, nella avvenuta sconfitta, una conferma di tipo empirico. La conferma verrebbe da questa domanda: "Com'è possibile che il presidente e i suoi uomini impiantino un tale disegno politico, ma ne risulti, all'atto pratico, una valutazione tanto errata?". Detto in altre parole: "Possibile che l'équipe presidenziale si sia sbagliata così grossolanamente?". Già nel 1997 - è la risposta - il presidente e i suoi uomini sbagliarono clamorosamente valutazione, sciogliendo anticipatamente il parlamento, perdendo le elezioni legislative e trovandosi in coabitazione con i socialisti. Starebbe dunque nel reiterare lo stesso errore la conferma che il disegno di Chirac era stato tracciato esattamente per quello che s'è detto: vincere a man bassa; affermare la propria primazia sul sistema politico francese.

È possibile, tuttavia, descrivere un'altra storia, prendendo spunto da dati di fatto molto concreti. Jacques Chirac è descritto dai commentatori francesi come un politico adattabile. Un politico, insomma, dal quale non si deve pretendere grande fedeltà alle sue proprie idee. Intendiamoci, questa è una qualità nel mondo d'oggi, ma anche una notevole fonte di guai, nel mondo politico di oggi e di ieri. Facciamo un esempio. Se nel 1996, *Monsieur le Président* va a Varsavia e in parlamento tuona che la Polonia dovrà essere nell'Unione al più tardi nel 2000; e però nel corso degli anni questo grande desiderio di Polonia si affievolisce perché, nel

frattempo, i polacchi divengono l'emblema, a torto o a ragione, degli emigrati dall'Est che "sottraggono il lavoro ai francesi"; e tuttavia la Francia diviene il primo partner industriale della Polonia (e ai tedeschi la cosa non piace affatto); e poi, prima ancora di essere nell'Unione, ma già discutendone il trattato, i politici polacchi si mettono a reclamare a gran voce che nell'Unione europea le maggioranze devono essere così e non cosà, e lo stesso vale per rappresentanze e stili di vita e di cultura e di religione, e tutto questo non è preteso nel senso di apertura e di tolleranza, ma è inteso come imposizione a tutti di ciò che loro sono in fatto di politica, di cultura e di religione; e se poi, prima ancora di essere nell'Unione, l'amato paese ti tradisce spudoratamente alleandosi con il nemico americano e al nemico dà pure truppe per l'avventura irachena, e a questo punto a *Monsieur le Président* scappa proprio la pazienza e spara a muso duro in faccia al suo omologo polacco che "ha perso una buona occasione di stare zitto"; e se, in soprappiù, i francesi pensano bene di dividersi tra coloro che ritengono i nuovi venuti nell'Unione certamente dei barbari, ma dei barbari che possono comunque essere educati alle maniere civili e dunque, intanto, bisogna avere pazienza, e coloro che invece sostengono che barbari o non barbari non c'è da stare a perdere tempo e vanno cacciati, non si sa se dall'Unione, certo dalla Francia; e se, infine, *Monsieur le Président* di situazioni analoghe ne ha collezionate alcune, ad esempio con la Turchia, e all'interno della stessa Unione, con la direttiva sui servizi detta Bolkestein, oppure con le delocalizzazioni industriali, e ancora con la disoccupazione, come ci si trae d'impaccio? Come ci si rimette, dopo tanto ondeggiare, sulla cresta dell'onda grande, quella di maggioranza?

Jacques Chirac e i suoi uomini - è questa la diversa ipotesi - hanno scelto la via del taglio, trascinando sotto la lama del suffragio universale queste situazioni inestricabili, abbarbicate ormai a *Monsieur le Président*, e beninteso a tutti gli altri politici. Se avesse vinto il *Oui*, *Monsieur le Président* avrebbe gestito la tranquilla vittoria che veniva da otto anni di presidenza; se avesse vinto il *Non*, bene, si sarebbe trattato di interpretare una politica a partire dalla pronuncia negativa del corpo elettorale e dopo che il suffragio universale avesse ripulito il campo dai troppi detriti. È andata nel secondo verso, e André Glucksmann, verde di rabbia, ha accusato: "L'Eliseo ha chiesto ai francesi di votare *Oui* alla Costituzione europea ma lo ha fatto con la politica e le ragioni del *Non* [...] ha chiesto ai francesi: siete a favore o contro l'allargamento da quindici a venticinque [...] e i francesi hanno sbattuto la porta dell'Europa in faccia ai paesi dell'Est [...] dunque, pensando di votare contro Chirac, di fatto il *Non* applica la politica estera del presidente [...] Chirac incarna la verità dei *Non*, spacca l'Europa [...] la grande idea che avrà è di unire il *Oui* e il *Non* contro l'Europa dei venticinque [...] limitata ai franco-tedeschi alleati a Putin [...] Per quello de Villepin è l'uomo giusto"[8].

Se così fosse, la prova elettorale sarebbe stata vinta. Resta la valutazione sul dopo. Un dopo dove potrebbe sempre annidarsi l'incapacità o l'impossibilità di portare a termine il compito. L'uomo che s'è messo in gioco in questo post 29 maggio, Dominique de Villepin, è lo stesso dell'erronea valutazione del 1997, ma è anche l'uomo che per tutto il 2003 ha inchiodato gli Stati Uniti

[8] *Maramao Europa*, colloquio con André Glucksmann, in "L'Espresso", 9 giugno 2005.

all'oltraggio delle accuse, all'impotenza in sede Onu, all'isolamento nel mondo.

Le prime conseguenze

Due settimane dopo i referendum francese e olandese, i capi di stato e di governo, nella riunione del Consiglio europeo[9] del 16 e 17 giugno, hanno toccato con mano la nuova condizione in cui si troverà a operare l'Unione europea.

Il vertice aveva all'ordine del giorno l'approntamento delle prospettive finanziarie 2007-2013, un impegno certamente gravoso, che avrebbe comportato un negoziato defatigante ma, come sempre, dal risultato altrettanto certo, ottenuto sulla base di un onorevole compromesso. Non è andata così.

Di fronte alla richiesta avanzata alla Gran Bretagna di rientrare dallo sconto sui versamenti all'Unione, goduto fin dal 1984, Tony Blair ha opposto il suo diniego, passando anzi all'attacco sulla composizione del bilancio comunitario; in particolare, opponendo i contributi spesi per la Pac, la Politica agricola comune, ai contributi per la ricerca, lo sviluppo, la scienza, la tecnologia, la formazione e l'innovazione. Il vertice si è chiuso con un nulla di fatto e con il rinvio del programma finanziario a un indeterminato futuro.

Anche le ratifiche del Trattato da parte degli stati hanno subito uno slittamento quantomeno di un anno, portando così il termine per l'approvazione dal novembre del 2006 all'anno successivo.

Che queste siano solo le prime e immediate avvisaglie, conseguenti alla bocciatura francese e olandese della ratifica, è del tutto evidente, e si può prevedere che con il turno di presidenza britannica al Consiglio dell'Unione europea, nel secondo semestre 2005, emergeranno le questioni che, dalla nascita, si agitano nel sottofondo della "Costruzione" europea, così com'è prevedibile che esploderanno le storiche e sempre celate incompatibilità tra stati e leader partner. Per il momento - siamo nei giorni in cui il leader britannico s'è insediato alla presidenza - la situazione è del tutto liquida.

A giudizio di Sergio Romano, sulla durata della crisi e sul modo in cui ne usciremo, non si può dire ancora nulla di serio: "Per ora siamo in una specie di torre di Babele dove il linguaggio dei singoli governi è viziato da molte contraddizioni [...] Prima che i termini della questione si chiariscano e che da questa rissa emergano due campi chiaramente contrapposti occorreranno ancora parecchi mesi". Tuttavia, secondo Romano, già si possono intravedere le linee verso cui tende lo scontro: "Credo che il premier lussemburghese Jean-Claude Juncker, presidente di turno dell'Unione durante il primo semestre dell'anno, non abbia torto quando sostiene che vi sono due concezioni dell'Europa: quella di coloro per cui l'Unione dovrebbe essere soltanto una grande zona di libero scambio e quella di chi crede alla necessità di una Europa integrata. Potremmo essere, in altre parole, all'inizio di una 'guerra di secessione' europea, simile per molti aspetti a quella che gli americani dovettero combattere fra il 1861 e il 1865. [...] Non intravedo nel futuro del continente né

[9] Il Consiglio europeo indice le riunioni dei capi di Stato o di governo degli stati membri dell'Unione europea. Il suo obiettivo è di dare all'Unione gli indirizzi necessari e definire gli orientamenti politici generali. La presidenza è assicurata dalla stessa presidenza semestrale del Consiglio dell'Unione europea.

campi di battaglia, né conflitti a fuoco, né scontri sanguinosi. [...] Ma la crisi, a differenza di quanto accadde negli Stati Uniti, potrebbe concludersi con una secessione o con un divorzio. Allora nacque il grande Stato americano, molto più centralizzato di quanto non fosse alle origini. Domani potrebbero nascere due Europe, ciascuna delle quali avrebbe una diversa coscienza del proprio ruolo e del proprio futuro"[10].

Ecco, due campi che si fronteggiano, si scontrano, risolvono la tensione attraverso un conflitto forse definitivo, così com'è in tutte le guerre civili. Anche in questo caso si tratterebbe di un conflitto interno allo Stato, sia pure di un conflitto in forma fredda. Anche in questo caso il conflitto si aprirebbe sulla classica domanda del "chi comanda?", sia pure dando al verbo comandare la valenza odierna di chi è in grado di esercitare la maggiore influenza sui partner, e dunque a sua volta di chi, tra i partner, viene riconosciuto nella sua funzione di leader. Temo, tuttavia, che manchino alcuni elementi per poter descrivere una situazione di tale genere, il primo dei quali è il riconoscimento dei due campi contrapposti, sufficientemente dotati di progetti per l'avvenire, oltre che di strategie e di consolidate alleanze. Nella vicenda statunitense degli anni sessanta dell'Ottocento, il "chi comanda?" corrispondeva a due tipi di economia totalmente diversi, in grado di impiantare due tipi di società tra loro incompatibili.

C'è, alle viste, qualcosa del genere, nel campo europeo?

Tony Blair ha pronunciato al parlamento europeo, giovedì 23 giugno 2005, il discorso programmatico di insediamento alla presidenza semestrale del Consiglio[11]. Nel discorso, i commentatori sono andati alla ricerca dei due campi, che si delineerebbero, a loro modo di vedere, in un'Europa sociale e in un'Europa di libero scambio. L'Europa sociale avrebbe la Francia quale paladina, mentre il Regno Unito sarebbe alla testa dell'Europa del libero scambio.

Anche Tony Blair, nel suo discorso, si riferisce a queste due alternative, negando tuttavia di volere un'Europa del libero scambio: "Credo nell'Europa come progetto politico. Credo in un'Europa che abbia una dimensione sociale forte e presente. Non accetterei mai un'Europa ridotta a puro mercato economico. Non esiste alcuna divisione tra l'Europa capace di successi economici e l'Europa sociale. L'Europa politica e l'Europa economica non vivono in ambienti separati. Il fine dell'Europa sociale e quello dell'Europa economica dovrebbero sostenersi reciprocamente. Lo scopo dell'Europa politica dovrebbe essere la promozione di istituzioni democratiche ed efficienti per far progredire la politica in entrambe le sfere. L'obiettivo della leadership politica è individuare le politiche adatte al mondo di oggi".

Una seconda parte del discorso tratta "la nostra nuova Costituzione": "Per quattro anni l'Europa ha condotto un dibattito sulla nostra nuova Costituzione, un'opera dettagliata e accurata che stabiliva le nuove regole per governare una Unione di venticinque e più stati membri. È stata adottata da tutti i governi. È stata sostenuta da tutti i leader. È stata poi comprensibilmente bocciata nei referendum in due stati fondatori, in Olanda con oltre il 60 per cento dei suffragi. La realtà è che nella maggior parte dei paesi membri oggi sarebbe difficile assicurare un 'sì' referendario alla Costituzione. [...]

[10] SERGIO ROMANO, *Crisi europea: verso la guerra di secessione*, in "Corriere della Sera", 24 giugno 2005.

[11] "Corriere della Sera" e altri quotidiani del 24 giugno 2005.

[la] spiegazione è che la Costituzione sia diventata semplicemente uno strumento attraverso il quale esprimere una insoddisfazione più ampia e più profonda sulla situazione europea. Credo sia questa l'analisi corretta. In tal caso la crisi non investe le istituzioni, ma la leadership politica. Le popolazioni europee ci pongono difficili interrogativi. Sono preoccupate per la globalizzazione, per la sicurezza del posto di lavoro, per le pensioni e la qualità della vita. Non solo l'economia ma l'intera società si stanno trasformando sotto i loro occhi. Le comunità tradizionali sono disintegrate, le identità etniche si modificano, la vita famigliare è minacciata dalla battaglia quotidiana di famiglie che devono conciliare casa e lavoro".

Una terza parte tocca la politica di bilancio, la questione centrale, che dovrebbe, in teoria, contenere delle proposte concrete: "Qualcuno ha supposto che io desideri abbandonare il modello sociale europeo. Ma ditemi: di quale genere è quel modello sociale che mantiene venti milioni di disoccupati in Europa e indici di produttività inferiori a quelli degli Stati Uniti; che produce meno laureati in materie scientifiche dell'India; che regredisce e non va avanti rispetto ad alcun indicatore della moderna economia - capacità, r&d, brevetti, It. [...] Il fine del nostro modello sociale dovrebbe essere quello di incrementare la competitività, per aiutare la nostra popolazione ad affrontare la globalizzazione, consentirle di coglierne le opportunità ed evitarne i pericoli. [...] facciamo sì che il bilancio rispecchi questa realtà. [...] Un moderno bilancio europeo, però, non può continuare per i prossimi dieci anni a destinare il 40 per cento del denaro alla Politica agricola comune. [...] Dico solo questo: se riuscissimo a concordare un effettivo progresso nelle riforme economiche, se dessimo prova di effettiva serietà nelle modifiche strutturali, allora la popolazione percepirebbe una riforma della politica come sensata e ragionata, espressione non di negligenza fiscale ma di buon senso. Abbiamo bisogno di una riforma di questo genere se vogliamo che l'Europa cresca".

Pare forse di cogliere, nella trattazione di questi tre temi, il progetto di futuro, il respiro strategico, la tensione necessaria per chiamare alla guerra gli alleati?

Ha scritto, sul discorso, Adriana Cerretelli: "Si può naturalmente tentare di vendere di tutto: la controriforma agricola anche a colpi di rinazionalizzazione in cambio dell'europeizzazione degli investimenti nell'economia della conoscenza e di una politica europea anticrimine e di sicurezza per conquistare il consenso dei cittadini europei. Si può predicare la nuova Europa ma gli altri sono liberi di dubitare di un'operazione di *marketing* che dietro il fumo pubblicitario rischia di nascondere il vuoto. Di idee e soprattutto di politica europea"[12].

E Rita Di Leo ha scritto il giorno precedente, sulla base delle numerose interviste e anticipazioni: "D'ora in poi l'alternativa sarà puntare sul futuro della ricerca scientifica e non sul passato del formaggio francese. Questa alternativa è l'ultimo slogan di Tony Blair, il grande vincitore della contesa sul futuro dell'Europa"[13].

Non ci si può sbagliare, le proposizioni che Tony Blair ha lanciato al parlamento europeo sono "*marketing*"; sono "slogan"; sono, a dire le cose in modo brutalmente con-

[12] ADRIANA CERRETELLI, *Una strapazzata e tanto marketing*, in "Il Sole-24 Ore", 24 giugno 2005.

[13] RITA DI LEO, *Blair e l'Europa*, in "il manifesto", 23 giugno 2005.

creto, proposizioni insulse, prive di qualsivoglia contenuto politico, mirate a contenere l'azione di contrasto naturale da parte del parlamento; un esercizio di demagogia, proposto con tipico stile populista; sono, l'unica volta che cita un dato concreto, e cioè il bilancio e la Pac, menzogna.

Dobbiamo tuttavia capire che questo leader non ha un carattere doppio; egli è in realtà un libro aperto: la sua menzogna non entra in un complesso calcolo politico, in un disegno strategico, in un cinico raggiro della buona disposizione dell'elettorato. Tony Blair non è Winston Churchill. Tony Blair è un uomo sincero che non sa che le sue verità sono menzogne. Egli è convinto che le cose che dice in modo irritante siano verità profonde. Lo testimonia lo stato di sofferenza che la sua psiche, nei momenti di tensione e di crisi personale, non riesce a dissimulare e che il suo volto somatizza in maschere dai tratti asimmetrici e penosamente contratte. Non solo, dunque, non c'è politica; non c'è, mancando *le physique du rôle*, il politico in quanto uomo. Tutta la tensione, nel personaggio Blair, non è proiettata a vincere, ma a sedurre e, in quanto seduttore, la sua massima aspirazione è di essere accettato provvisoriamente nei cuori. La dimensione, in quanto politico, della sfida mortale per approntare un nuovo grado di necessità, gli è totalmente estranea. Non correrebbe mai il rischio che s'è preso Valéry Giscard d'Estaing per porre la candidatura al cenotafio dei padri costituenti.

Se Winston Churchill aveva efficacemente raffigurato il pericolo che il Regno Unito dovesse accattare dagli Stati Uniti - nella celebre reazione a Franklin Delano Roosevelt: "Devo forse rizzarmi sulle zampe posteriori come il mio barboncino quando chiede cibo?", Tony Blair non si preoccupa di trasferire l'immagine del barboncino sul suo paese, di buon grado accetta di essere egli stesso il barboncino. È insomma un leader che carica su di sé, e se ne fa specchio, rappresentazioni a largo spettro, forse delle *élites* politiche dell'intero paese, quasi certamente del suo partito e sicuramente di quella parte che ama definirsi New Labour. La figura di Tony Blair, per poco che si sia letto e seguito delle proposizioni politiche e sociali del suo *entourage*, coincide con quella del suo Labour Party. Se si esaminassero i loro ben propagandati articoli e saggi da un punto di vista testuale, si arriverebbe presto al dunque. Perché dietro alla ricorrenza ossessiva del termine "new" c'è esattamente ciò che sottende questo vocabolo: lo slogan, il *marketing*, il nulla.

In realtà, la presunta *newness*, novità, del New Labour è tutta inscritta nell'andamento dell'economia alla fine degli anni novanta, anch'essa definita *new*. I riferimenti che si ritrovano nel discorso di Tony Blair, e che di certo sono da lui giudicati concretissimi riferimenti scolpiti nella pietra, girano attorno alle contorsioni che all'economia mondiale sono state impresse da ogni genere di avventurieri e trafficanti, benevolmente ribattezzati finanzieri, a partire appunto dalla truffa planetaria della *new economy* e dalla *tosatura* a livello mondiale dei risparmatori operata con lo spumeggiante fenomeno dell'*information-tecnology*.

Di questi tempi sta arrivando alla massima espansione quell'altra colossale truffa, il *real estate*, la bolla speculativa del mercato immobiliare, la produzione di schiuma, come la chiama il presidente della Federal Reserve (Fed), Alan Greenspan, massimo esperto in agitazione di schiuma. Le due schiume si sono prodotte in meno di un decennio e poiché la seconda si sta esaurendo, ne va approntata un'altra. Il New Labour, da buon barboncino addetto al riporto quotidiano del *newspaper*, si sta dando da fare per propagandare l'idea. Gli "indicatori del-

la moderna economia: capacità, r&d, brevetti, It", questi gusci vuoti molto amati da tutti coloro che riconoscono in Blair il grande leader del futuro, saranno il *leitmotiv* della terza produzione di schiuma.

Vediamo di indovinare, in verità senza grandi sforzi: sarà nel campo delle biotecnologie *et similia*. Tuttavia, per quanto riguarda l'Unione europea, non sarà facile e forse sarà lì la prima battaglia campale. Blair, non per demerito suo, non potrà nulla. Il suo ruolo semestrale di presidente sarà, come sempre è, vano. Al massimo, questo ruolo tanto altolocato può dare il destro a funanboli come Silvio Berlusconi per un paio di autorappresentazioni. Nulla di più.

Venerdì 24 giugno, esattamente il giorno successivo al discorso di Blair, il Consiglio Ue dei ministri dell'Ambiente ha rigettato l'avviso della Commissione che chiedeva di respingere le "clausole di salvaguardia" applicate da alcuni stati per opporsi all'entrata sul loro territorio di varietà geneticamente modificate di mais e di colza. Il provvedimento è sollecitato dagli Stati Uniti, che al proposito hanno impugnato le "clausole di salvaguardia" presso l'Organizzazione mondiale del commercio (Omc). In Consiglio, ventidue ministri su venticinque hanno votato contro, i ministri di Svezia e di Finlandia si sono astenuti, e l'unico voto a favore è venuto dal ministro del Regno Unito. Gli stati a favore delle "clausole di salvaguardia" pretendono dunque di poter decidere che cosa coltivare sul proprio territorio. Se l'Unione, dopo aver esperito le istanze deliberanti, deciderà che è lecito non permettere la semina di piante geneticamente modificate, alla Gran Bretagna sarà ancora sempre garantito di poter rifiutare tale decisione e assumere un comportamento contrario.

Su due punti ancora il caso Gran Bretagna ci aiuta a comprendere gli andamenti europei.

Uno è la crisi dei partiti socialisti, crisi che riguarda anche il Labour benché i media, italiani, non ne parlino e siano piuttosto propensi a scriverne in termini enfatici. È l'andamento della compagine britannica, politica, economica, sociale a manifestare sintomi di crisi. Una specie di "plotone al passo" che coinvolge l'insieme del sistema britannico. Una crisi coperta da un doppio velo, dove un velo è steso dalla loro flemma e l'altro dalla buona opinione di cui sanno circondarsi. Per questo le loro crisi sono molto meno visibili delle crisi in atto sul continente, e tuttavia anche gli oranti adoratori dei successi britannici non riescono a nascondere quello che ormai c'è[14].

È comunque indubbio che siano particolarmente versati nel governare i declini, esperienza che hanno già saputo affrontare con inimitabile *aplomb* nel lungo tramonto dell'impero. Mentre il Partito socialista francese, già nel 2002, ha palesato la fine del suo ciclo vitale con una drammatica frantumazione, il Labour Party, forse in ciò aiutato dal sistema uninominale e da un quadro parlamentare complessivamente comatoso e

[14] La crisi economica nel Regno Unito ha nell'indebitamento delle famiglie il suo punto cruciale. Il debito famigliare è pari al 140% del reddito annuo totale ed è stato finanziato per oltre mille miliardi di sterline dal sistema bancario, che ora si trova in serie difficoltà per il progressivo aumento delle sofferenze sui crediti. Le vendite al dettaglio, passate in un anno da +6% a -5%, sono il secondo marcatore di un'economia che ha retto sul consumo e che ora si è improvvisamente bloccata ("Il Sole-24 Ore", Finanza & Mercati, 12 giugno 2005).

È comunque il modello economico del New Labour, basato su una lira sterlina perenne-

dunque stabile, è entrato nella crisi generale dell'idea socialista e della sua rappresentazione partitica attraverso la crisi generale della scienza e della tecnica. D'altra parte il cerchio è perfetto e sta per chiudersi, perché se è dalla Gran Bretagna che si avvia il ciclo della rivoluzione industriale ed è in queste isole che celebra i suoi fasti, sia qui che scienze applicate, industrialismo, ideologie del lavoro e sue rappresentazioni partitiche trovino il meritato riposo.

L'altro è appunto la crisi della scienza e della tecnologia in quanto mezzo e fine dell'era del progresso. La "Costruzione" europea deve tutto all'ideologia della scienza e della tecnica. È facendo ricorso alla tecnica in funzione di Leviatano che i padri inventori dimostrarono essere possibile ciò che la politica avrebbe altrimenti impedito. Tecnica contro politica è stato l'imperativo della "Costruzione": la tecnica per operare il nascondimento della politica. E viceversa, la tecnica dileguata dal solo apparire della politica.

La vicenda Ced è emblematica e rappresenta un caso di scuola: come la politica fa piazza pulita dei cavalli di Troia eterodiretti. È sotto forma di edificio approntato con i sofismi della tecnica che la "Costruzione" europea ci viene dagli anni del dopoguerra. Tuttavia, quella che a noi arriva è un ectoplasma, poiché la vera "Costruzione" europea è morta da molti anni; è morta nel 1989 quando si compì, con la dipartita del mondo polarizzato, la sua missione: riunire i paesi europei occidentali di fronte al nemico sovietico. Quello che a noi arriva dall'ormai lontano 1989 è la proiezione mentale di classi politiche e di *élites* che si erano formate in quella morta congerie che fu il mondo bipolare. In quel novembre che vide crollare il simbolo che giustificava alleanze militari, economiche, politiche, variamente incrociate, variamente partecipate e variamente controllate da sindacati di blocco, si rendeva nuovamente libera la millenaria Europa. Che le sue *élite*s non se ne siano accorte è, appunto, normale: sono i fatti che costruiscono le *élites*, ma poi queste sopravvivono in virtù delle loro proiezioni mentali, spesso in un mondo che non è più il loro.

È per questa ragione che assistiamo al divorzio, strano solo in apparenza, tra realtà percepita e azione politica; specie di rappresentazione sfasata, come in un film dove le immagini non si accompagnino al suono. Sono pochissimi gli analisti che considerano la "Costruzione" europea dipendente dall'epoca storica nella quale è stata pensata, progettata, innalzata. Un fatto davvero straordinario. È questo inquadramento mentale che impianta rappresentazioni sfasate, ma consentanee, rispetto alla rappresentazione politica. Anche questo è del tutto normale, poiché le analisi vengono prodotte per le *élites* in esercizio da analisti perfettamente inseriti nelle stesse *élites*. E va da sé che *élites* alternative o in formazione necessitano di analisi alternative.

Chi parla, legge e scrive in italiano dovrebbe essere particolarmente avvertito del fatto che la "Costruzione" europea è stata intima-

mente e abbondantemente sopravvalutata, ad aver fatto il suo tempo. Il tasso direttore della Banca d'Inghilterra è al 4,75%, il doppio del tasso della Banca centrale europea. Questo differenziale è necessario al sistema britannico per attirare fondi e capitali necessari a un'economia fondata ormai sui soli servizi. Ma "le nuvole che si accumulano sull'economia britannica (deficit delle finanze pubbliche, arresto dei consumi, mercato immobiliare al ribasso) gettano delle ombre sul modello britannico" ("Le Monde", *La livre sterling profite de la crise de l'euro*, 11 giugno 2005).

mente legata al mondo bipolare; dovrebbe sapere che gli stati sono foggiati dagli equilibri mondiali e dovrebbe essersi accorto che il primo effetto occidentale della mitica caduta orientale s'è misurato, nel suo paese, con l'azzeramento del sistema partitico uscito dalla seconda guerra mondiale. Che poi si preferisca attribuire tutto ciò alla magistratura, anziché alla frantumazione di un equilibrio, fa parte della piena disponibilità che gli uomini hanno di costruire le proprie storie.

Le *élites* politiche europee hanno vissuto nell'assoluta convinzione che la sfera d'influenza statunitense, la possente alleanza atlantica, il mitico Occidente, fossero un sistema perfetto e intramontabile. Nemmeno per un attimo sono state sfiorate dal pensiero che tali erano in relazione all'equilibrio di Yalta.

Al crollo dell'equilibrio, le *élites* europee occidentali, cresciute in un mondo tutto tecnocrazia, sentimenti solidali e libertà democratiche - come testimonia il vuoto linguaggio *funzionale* eurocratico - hanno creduto, autoinvestendosene, che il loro compito consistesse nel consegnare libertà, democrazia, solidarietà alla porta di casa dei "popoli" che fino ad allora non avevano potuto goderne. Non già una crescita faticosa e a strappi, due passi avanti e uno indietro, un percorso sofferto di crescita interiore, innanzitutto, ma una piacevole passeggiata sul lungomare del benessere. E tutto questo sarebbe avvenuto grazie alla mediazione di parole gentili quali *integrazione, allargamento, partenariato*; termini di un nuovo linguaggio dal quale i padri inventori avevano espulso la politica perfino nella sua dimensione semantica. È in questo avanspettacolo della mistificazione che si coglie la fratellanza con il blocco che stava dall'altra parte. Nel credere di avere in mano il mondo grazie alla scienza e alla tecnica - anche questo scampolo di tecnica che risponde al nome di manipolazione propagandistica - e non accorgersi che quello che sta cadendo è, *in primis*, proprio il mondo della tecnica e dei suoi corollari.

In questo quindicennio di crisi economica che forse è tracollo, è uno spettacolo che stringe il cuore sentirli balbettare, farfugliare, inciampare nei loro stessi concetti, le legioni di economisti, gli scienziati della scienza economica, che fino a ieri scandivano le magnifiche sorti e progressive del mondo; vederli accapigliarsi attorno a fondamentali analisi del più 0,1 per cento e del meno 0,1 per cento; starli ad ascoltare quando ci raccontano che è accumulando debiti, che è comprando a credito già sapendo che non si saprà come pagare, che è rifinanziando i debiti aprendo altri debiti che si espandono le economie nel mondo.

Stiamo attraversando un periodo di schiarimento. Quanto basta per riportare in auge i vocaboli della politica, che non sono neutri e gentili e non sono miele alle orecchie di classi politiche corrotte. Le parole della politica dicono a te, mio interlocutore, qual è il mio interesse, cosicché tu sappia come comportarti; non ti raccontano, alla stregua di un qualunque truffatore da fiera, che tutto quello che io faccio verso di te è per il tuo esclusivo interesse. E sono, le parole della politica, quelle che ti aiutano a uscire da cinquant'anni di malattia mentale, spiegandoti che per trovare un accordo è necessario che ciascuno dei contraenti rinunci a qualche cosa, e che il compromesso che ne sortirà sarà, se è stato un vero accordo, più profittevole delle posizioni espresse all'inizio.

Si leggono, passato il 29 maggio, pensose prese di posizione, analisi, commenti, attorno a un allargamento, quello del 1 maggio 2004, che ora dicono "precipitoso". Sono, naturalmente, le stesse firme e gli stessi personaggi, alcuni dei quali autorevoli par-

tecipanti alla Convenzione, che fino al giorno avanti il referendum discettavano sulla necessità, oltre che sulla bontà, dell'allargamento a venticinque.

Il ciclo breve rende possibile gettare lo sguardo su ciò che si poteva intuire, ma del quale sfuggivano le relazioni. Sarà lo sguardo lungo sui sedici anni che ci separano dal 1989 - e dunque la lettura degli avvenimenti come parte staccata e autonoma rispetto al pre-1989 - che potrà darci il senso della crisi che squassa i partiti socialisti; e che forse ci permetterà d'intuire quando la crisi sarà, anche per i partiti conservatori e democratico-cristiani, allo stesso livello critico dei partiti socialisti. Sarà con lo sguardo lungo dei sedici anni che potremo chiarirci quali relazioni intercorrono tra la lunga atonia economica europea, la bulimia americana e l'overdose asiatica. È in quella prospettiva che ci è dato di osservare la grande ridislocazione in atto degli stati, delle loro economie e delle loro politiche, sullo scacchiere europeo e al loro stesso interno. Sarà l'ormai breve passaggio da qui al 2007 a decidere la questione europea capitale. Vale a dire, decidere se l'Unione si avvierà al suo naturale ruolo di potenza regionale oppure se sarà ridotta al ruolo di grande mercato continentale o forse a sub-area di un ancora più vasto granmercato atlantico.

Lo stretto passaggio comprende, oltre ai confronti in sede comunitaria e internazionale, le elezioni legislative di settembre 2005 nella Repubblica federale tedesca e le elezioni presidenziali della Repubblica francese nel 2007. In Germania la vittoria dei cristiano-democratici potrebbe cambiare l'attuale quadro di alleanze europee; mentre in Francia, in una situazione parecchio complicata e instabile, sono in lotta più candidati sia nel Ps che nell'Ump.

Dal punto di vista dell'Unione potenza si presentano forti rischi. Nel campo socialista il rischio deriva soprattutto dalla frammentazione del partito, dalla lotta senza esclusione di colpi tra almeno quattro leader e dall'assenza, da anni, di visione e di linea politica. Nel campo del partito di maggioranza, gli uomini in lizza inducono ad auspicare, se non emergerà l'uomo nuovo, una terza candidatura per il vecchio Jacques Chirac, male minore e comunque conosciuto, di fronte al giovane ambizioso ed egotistico Nicolas Sarkozy, attuale ministro degli Affari interni e presidente del partito, per valutare il quale basta probabilmente questa frase pronunciata durante un recente giro negli Stati Uniti: "Ogni genitore francese sogna di mandare i propri figli a studiare nelle università americane".

Comunque sia, si comprende quanto positivo sia il portare alla luce del sole la reale situazione politica, con i suoi scontri, le sue inimicizie, le lotte, le alleanze. Indicare con nome e cognome il proprio avversario interno, in quanto avversario di un progetto politico, è fattore fondamentale dopo avere affidato al suffragio universale il ruolo di decisore politico. Per un progetto di Unione europea occorre che le popolazioni, gli elettori, le *élites* europee sappiano con chiarezza quali sono i progetti, quali le alleanze, quali gli amici e quali i nemici esterni e interni. Se così sarà, significa che è riapparsa la politica. Se così sarà, vuol dire che sta riemergendo il duro fondo della millenaria storia d'Europa.

SIMONA TARCHETTI

Oltre il confine

La comunità italiana di Annecy tra il XIX e il XX secolo

2004, pp. 144, € 9,00

Il volume affronta il tema dell'emigrazione di centinaia di piemontesi (soprattutto vercellesi, novaresi e torinesi), ad Annecy, in Alta Savoia, città incastonata nelle Alpi a sud-est della Francia, quasi al confine con la Svizzera e molto vicina all'Italia, analizzando i dati derivati dai censimenti compiuti negli anni dal 1886 al 1936.
Annecy era sempre stata un crocevia per uomini e merci e aveva nel tempo assorbito influenze ginevrine, mantenendo un suo carattere alpino. Questa mescolanza di laboriosità calvinista e carattere duro di montagna facilitò l'insediamento di immigrati, soprattutto di origine piemontese o, comunque, alpina. Oltre ad essere raggiungibile a piedi, la regione di Annecy offriva clima, ambiente, lingua e tradizioni simili a quelle da cui gli emigranti del Nord Italia partivano.
In seguito lo sviluppo economico attirò veneti, toscani, laziali. Furono questi uomini a contribuire allo sviluppo di Annecy come la possiamo vedere noi oggi, furono loro a costruire case per chi arrivava a lavorare, alberghi per chi voleva passarvi le vacanze, edifici pubblici ed infrastrutture. Furono uomini che, partiti da una semplice attività artigianale, concorsero in modo determinante a costituire il tessuto economico della regione. Essi rappresentano il successo professionale di una generazione di emigrati che creò, nel luogo di arrivo, una importante fonte di ricchezza sotto la spinta di una forza interiore che stimolava a riuscire. Gli uomini e le donne citati nel volume hanno fatto parte di un'epoca speciale in cui, nonostante sacrifici, fame e dolori, molti avevano comunque la speranza di creare un domani migliore.

PAOLO CEOLA

I neoconservatori americani: gruppo di pressione o nuova élite del potere?

Sono entrati nella stanza dei bottoni grazie all'11 settembre e si sono imposti all'attenzione mondiale a seguito della decisione del presidente Bush di attaccare, attraverso una guerra preventiva (non supportata da alcuna norma di diritto internazionale e in base a informazioni risultate infondate), l'Iraq del dittatore Saddam Hussein. I neoconservatori (per brevità, *neocons*) hanno costituito la più cospicua novità del panorama politico statunitense a partire dalla fine dell'era politica clintoniana e sono destinati a lasciare una significativa impronta sulle relazioni internazionali dell'unica superpotenza rimasta nello scenario mondiale.

La questione più importante riguardo a questa corrente politica risiede in un'analisi del suo rapporto con le altre componenti della destra americana che cerchi di individuarne le linee di continuità e, cosa più interessante, i fattori di novità e frattura. Da tale analisi dovrebbe risultare chiaro come il nome "neoconservatori" sia in realtà fuorviante, in quanto essi costituiscono una variante, se non rivoluzionaria, certamente innovativa, radicalmente innovativa, della tradizione conservatrice.

L'analisi non può che iniziare cercando di delineare, seppure in modo sommario, le principali caratteristiche della destra americana non *neocons*, ossia di quelle componenti che occupano da decenni il panorama politico conservatore al di là dell'Atlantico.

In prima fila, indubbiamente, troviamo l'isolazionismo. La concezione degli Stati Uniti come nazione "altra" rispetto a tutte le altre, in cui l'alterità va difesa e salvaguardata, lasciando la repubblica stellata fuori dallo scenario mondiale, in splendida solitudine, ha caratterizzato in modo dominante la storia americana fin dall'indipendenza. Particolarmente virulenta nei momenti di crisi internazionale, in particolare alla vigilia dei due conflitti mondiali, la corrente isolazionista ha dovuto fare i conti con l'espansione su scala sempre più ampia del capitalismo americano, tanto che oggi appare incapace di determinare la politica americana nel senso di un totale ritiro dal sistema internazionale. Piuttosto, resta intatta la sua possibilità di condizionare le scelte internazionalistiche, privilegiando gli aspetti "unici" della democrazia e del sistema politico americani; in particolare è contro il diritto internazionale, con i connessi obblighi giuridici, e le istituzioni che da esso si originano, che si appuntano gli strali dell'isolazionismo.

Una componente comune a molti altri stati è invece quella del realismo politico. L'approccio del realista resta fondato, appunto, negli Stati Uniti come altrove, su alcuni semplici principi: privilegio accordato alla sovranità statuale, propria e altrui, diffidenza

nei confronti delle ideologie e delle "crociate" unilaterali, ma anche del diritto internazionale, uso accorto della diplomazia e strumento bellico considerato come *ratio*, se non proprio *extrema*, certamente come asso da calare solo in determinate circostanze. Il realismo politico americano ha vissuto la propria età dell'oro durante gli anni settanta, quando il confronto con l'Urss, uscito dagli isterismi della guerra fredda, si era trasformato nella cogestione, cinica, ma allo stesso tempo poco incline a lasciar libero corso alla violenza internazionale. A partire dall'avvento di Ronald Reagan alla Casa Bianca, però, il realismo ha via via lasciato il passo ad un sempre più accentuato unilateralismo, causato dalla percezione sempre più concreta dello sgretolarsi dell'impero sovietico.

Fautori dell'unilateralismo americano sono coloro che potremmo definire conservatori internazionalisti. Per nulla inclini all'isolazionismo, criticato in nome della sua inattualità storica, gli esponenti di questa corrente condividono l'idea del primato esclusivo americano, venandolo di un'accentuata carica messianica in base a una pretesa superiorità morale e spirituale dell'americano medio. Ovviamente contrari a qualsiasi regolamentazione proveniente dal diritto internazionale, essi ritengono, in poche parole, che tutto ciò che è bene per l'America sia bene anche per il resto del mondo, che quest'ultimo sia d'accordo o meno. Si intuisce come per questo schieramento la religione, declinata sui temi del puritanesimo protestante, sia importante, perché fornisce la base teorica dell'asserita superiorità spirituale della politica di Washington.

Le tre componenti della destra americana, così come sono state sommariamente descritte, non esauriscono il variegato panorama del conservatorismo americano; tutte comunque hanno in comune un elemento: un solido ancoraggio nella base dell'elettorato.

Diverso è il caso dei *neocons* che possono essere definiti sostanzialmente come una *lobby*, cioè un gruppo di pressione intellettuale, con poca base popolare, ma con numerose e preziose entrature nei corridoi del potere: scrittori e saggisti, professori di università e membri di influenti *clubs* e organizzazioni; non tutti, ma in maggioranza, di origine familiare ebraica.

Questa caratteristica (la cui individuazione non può e non deve ingenerare sospetti di complottismo antiebraico) è però importante, perché tra le radici storiche del movimento *neocon* vanno annoverati due eventi direttamente collegati alla storia del moderno Stato di Israele, cioè lo sterminio nazista e la Guerra dei sei giorni del 1967. La lettura che i neoconservatori danno di questi eventi è molto significativa: la passività e arrendevolezza del popolo ebraico rese possibile lo sterminio; la decisione di passare all'attacco preventivo, unita alla sostanziale indifferenza di fronte alle reazioni e alle leggi internazionali, salvò invece Israele nel 1967, quando il concerto dei paesi arabi era deciso a "ributtare in mare gli ebrei".

Se si sostituisce la lotta per la sopravvivenza di Israele con la necessità vitale di combattere il terrorismo internazionale, soprattutto di matrice islamica e fondamentalista, la visione neoconservarice del mondo contemporaneo si delinea con chiarezza. Gli Usa devono imitare Israele in alcuni presupposti essenziali: il mondo è un posto pericoloso, dove la forza militare è l'unica variabile che conti; le istituzioni internazionali, nel migliore dei casi inefficienti e nel peggiore viziate da terzomondismo demagogico, sono del tutto inutili; il terrorismo non è una sorta di organizzazione transnazionale ma necessita del radicamento in alcuni Stati facilmente individuabili e attaccabili; la de-

mocrazia deve essere esportata, se necessario con la forza, perché ove essa attecchisce non vi è terrorismo e non vi è ostilità nei confronti dell'Occidente.

Sulla base di quanto detto, appare del tutto evidente come gli attentati dell'11 settembre 2001 abbiano potuto catapultare i neoconservatori ai massimi vertici del sistema politico statunitense. Le conseguenze sono state e sono sotto gli occhi di tutti. Gli Usa non solo hanno abbandonato qualsiasi strategia di contenimento dell'avversario, ma per la prima volta hanno iniziato una guerra preventiva contro un altro paese, cosa del tutto vietata dall'ordinamento giuridico internazionale. Quella contro l'Iraq non è stata la prima guerra fatta contro il parere delle Nazioni Unite; si ricordi in particolare l'intervento contro la Serbia di Milosevic del 1999. Stavolta però l'insulto all'ordinamento internazionale è stato più grave, per il carattere preventivo dell'intervento già ricordato, per la dichiarata intenzione di abbattere il regime di Saddam (finalità che non sussisteva per l'attacco alla Serbia), per la vera e propria invasione del territorio nemico e per la insussistenza delle minacce che il leader iracheno avrebbe preparato contro l'Occidente. L'intervento americano ha inoltre spaccato il tradizionale schieramento alleato della Nato. Come stia andando questa guerra lo sappiamo tutti: il minimo che si possa dire è che un altro pilastro dell'ideologia neoconservatrice, il primato indiscutibile del potere militare per la soluzione delle crisi internazionali, è alquanto vacillante; coloro che hanno sempre sostenuto che il terrorismo non si vince con la guerra avevano perfettamente ragione.

Da quanto detto finora, possiamo risolvere il quesito posto all'inizio, se cioè il termine "neoconservatori" sia esatto; in realtà, in tale visione dei rapporti internazionali, vi è ben poco di conservativo. Si tratta invece di un approccio profondamente sovversivo, sia perché attacca le basi dell'ordinamento giuridico internazionale sia per le reazioni, di segno opposto ma sostanzialmente simile, che potrà ingenerare presso le *élites* di altri paesi. Le prospettive per la pace mondiale non sono favorevoli: la lotta per le risorse e per il mercato mondiale si fa sempre più serrata, i concorrenti sono molti e la tecnologia militare, diffusa e altamente distruttiva, concede a molti attori la possibilità di fare ingenti danni. Il fatto che proprio il paese che si ritiene la più grande democrazia della storia abbia fatto saltare le regole della convivenza tra gli Stati costituisce una responsabilità storica di grande peso.

FABRIZIO DOLCI (a cura di)

I figli del lavoro

L'associazionismo nel Vercellese, Biellese e Valsesia 1870-1945 Gli "opuscoli minori" della Biblioteca nazionale centrale di Firenze

2004, pp. 52, edizione fuori commercio

La Biblioteca nazionale centrale di Firenze costituisce un punto di riferimento pressoché obbligato per chiunque debba compiere studi o ricerche per quanto attiene ai problemi connessi alla produzione editoriale e tipografica italiana contemporanea, data la ricchezza della documentazione ivi raccolta. Parimenti conosciute sono le sue collezioni ed i fondi più importanti, in quanto ampiamente pubblicizzati, sia nei cataloghi della Biblioteca stessa sia in repertori e cataloghi a stampa.
Non altrettanto ben conosciuta, anche perché il materiale documentario non viene di norma descritto nei cataloghi, è invece una importantissima raccolta di documenti, la cui entità è valutabile nell'ordine delle centinaia di migliaia di "pezzi", che va sotto il nome di "Gruppi" o "Pubblicazioni minori".
In questo volume si fa dunque riferimento, a proposito di "materiale minore", a documenti a stampa, legati ad aspetti pratici, in senso largo amministrativi, dell'attività di enti, organismi e associazioni di cui sono emanazione diretta, e che si configurano, sul piano del contenuto, in statuti, regolamenti, elenchi, capitolati, resoconti morali e finanziari, ecc., e, su quello formale, in opuscoli di poche pagine.
Il periodo considerato parte dal 1870, anno in cui venne conferito alla Biblioteca il deposito obbligatorio di ogni stampato prodotto nel regno, e termina col 1945, data che segna lo spartiacque fra l'Italia monarchica e l'Italia che sarà presto repubblicana ed è assieme significativa della fine di un'epoca "documentaria" caratterizzata proprio dalla grande quantità di pubblicazioni consimili che si produssero, dopodiché la loro presenza sarà drasticamente ridotta.
Il volume è distribuito gratuitamente alle biblioteche civiche e scolastiche delle province di Biella e Vercelli.

FILIPPO COLOMBARA

Il carnevale di Mussolini

25 luglio 1943. Simboli e riti di una comunità nazionale

L'è caputà 'l Cerüti

"Il 25 luglio 1943 era una domenica - scrive Piero Angelini - con alcuni amici mi trovavo in piazza a Borgomanero, era verso la mezzanotte, quando da corso Cavour arriva una macchina targata Va e un individuo sporgendosi dal finestrino ci grida: 'Il duce non c'è più', la macchina ha solo rallentato proseguendo la sua corsa verso Romagnano. Noi restammo come incantati, non sapevamo darci una spiegazione, poi andammo ognuno per la propria strada. La notte non dormii tanto, pensavo a quella frase volante. Al mattino del giorno dopo non andai a lavorare, mi recai di nuovo in piazza per avere notizie più precise, lì finalmente capii quello che era accaduto"[1].

Qualche testimone racconta di avere appreso la notizia ben prima di sera. A Grignasco, per esempio, Umberto Sassi e Gaudenzio Rolando, due antifascisti che da anni ascoltavano i programmi radiofonici in lingua italiana trasmessi all'estero, sostengono di essere venuti a conoscenza del fatto nel pomeriggio da radio Monteceneri e di averne avuto conferma da una trasmissione radiofonica jugoslava[2]. Anche Cino Moscatelli, correggendo un suo articolo apparso all'indomani della Liberazione[3], afferma di aver sentito la notizia da una radio in lingua francese alle 17.30[4]. In entrambi i casi, invece, si sono probabilmente conosciuti gli esiti del voto del Gran Consiglio del fascismo ma non le decisioni del re, rese note a poche persone e comunicate per radio in serata alle 22.45. Questo errore, questo spostamento delle lancette dell'orologio si giustifica semmai con il desiderio dei testimoni di collocare la propria presenza nei momenti salienti della storia nazionale. Un atteggiamento non esplicito, ma sovente impiegato nelle narrazioni.

La caduta di Mussolini è ad ogni modo una notizia sensazionale, perché se gli italiani sono ormai convinti della sconfitta militare, non suppongono un così repentino mutamento degli assetti politici e con essi dei

[1] P. A. [Piero Angelini], *Il mio 25 luglio*, in "Resistenza unita", a. XV, n. 9, 1983.
[2] Cesare Bermani, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. I, tomo I, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2000, p. 1.
[3] Cino Moscatelli, *Quello che ricordo io... (Foglietti di un calendario)*, in "La Squilla Alpina", 17 febbraio 1946.
[4] C. Bermani, *op. cit.*, p. 48.

valori inculcati dal mondo fino allora conosciuto.

Tra la notte del 25 e le prime ore del 26 luglio si diffonde la voce delle dimissioni del duce: Mussolini "*l'è caputà*", si esclama a Grignasco[5], "*a l'è cascaje Cerüti*", si ribatte nel Torinese[6]. All'Isola del Diavolo (Ventotene), dov'è confinato il socialista novarese Alberto Jacometti, a cadere è "Pasta e fagioli"[7].

Nella bassa Valsesia, a Prato Sesia: "*M'han dic'*: '*L'è rabatà giu 'l duce*'. '*Eh*?... *e da 'ntè, da caval*?... *L'è fasi mal*?'. Invece era il 25 luglio" (Rosina Bazzoni)[8]; in un'osteria del medesimo paese: "Mia mamma è andata su in camera e ha detto a mio papà: '*Togn*'. '*Què*?'. '*L'è 'ndai giu 'l duce*'. 'No!'. È venuto giù in mutande no?, *scalso*, perché nella trattoria avevamo il quadro no? Quando andava a dormire la sera, poveruomo, o che lo

[5] *Idem*, p. 1.

[6] WALTER COLOMBINO, "*A l'è cascaje Cerüti*", in "Resistenza unita", a. XX, n. 7, 1988. Il nomignolo Cerutti (in altre zone Cerruti; cfr. ELISA MINOLI, *Dal 25 luglio all'8 settembre 1943. La caduta del regime fascista e i quarantacinque giorni a Biella*, I parte, in "l'impegno", a. XX, n. 3, dicembre 2000, p. 29), ricorda l'autore, è il soprannome affibbiato nelle fabbriche a Mussolini "certo per un desiderio di smitizzarlo e banalizzarlo con un cognome da noi ben più che comune". La diffusione del nomignolo, presente da tempo, avviene soprattutto negli anni di guerra, quando *Cerüti* è ormai un amaro dileggio corale. A Domodossola, sul finire del 1942, ricorda Renato Cavalieri: "Affacciati alla finestra vedemmo passare un gruppo di reclute avviate alla caserma, che canticchiavano dapprima in sordina, poi sempre più forte, un ritornello che diceva: *Cerüti/ facia da stüpit/ hai rovinato la bella gioventù*. Chi fosse il *Cerüti* lo comprendevamo benissimo tutti ed è per questo che anche gli scarsi passanti si univano al coro", RENATO CAVALIERI, *L'umile Italia non conosce ebrei*, in PAOLO BOLOGNA, *Il prezzo di una capra marcia. Voci di resistenti ossolani*, Domodossola, Giovannacci, 1969, p. 24. La scritta "Cerutti vigliacco" appare su uno dei cartelli portati in corteo a Borgosesia il 26 luglio 1943; cfr. C. BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. I [1ª ed.], Milano, Sapere, 1971, p. 911, fig. 2.

[7] Cfr. ALBERTO JACOMETTI, *Ventotene*, Milano, Mondadori, 1946, pp. 181-182. Sulla nascita dell'appellativo tra i confinati, racconta Jacometti: "Parlo di Mussolini. A Ventotene però di Mussolini non si parla mai. Precauzione, disprezzo? L'uno e l'altro forse. E quando si deve chiamarlo in causa si ricorre agli appellativi di 'Andrea' o di 'Pasta-e-fagioli'. Andrea come si direbbe Giacomo, Tommaso, Giovanni. Pasta-e-fagioli... Non so l'origine della locuzione; so che è nata in carcere; suppongo sia nata sotto forma di risposta data da un detenuto a un guardiano troppo curioso: 'Di che state parlando?' 'Di... pasta-e-fagioli'. Si dovette ridere intorno, sotto i baffi e l'espressione rimase. Può tuttavia aver avuto un'altra origine. Puerile sarebbe stato il pensare che dovesse servire a nascondere il soggetto della conversazione o a fuorviare un secondino, un compagno infido, o una spia. Molto più adatto per questo un nome comune. Comunque sia è invalso l'uso, a Ventotene, di chiamar Mussolini 'Pasta-e-fagioli'. La fortuna delle parole è quello che è. Da anni e anni si dice 'Pasta-e-fagioli' e nessun'altra locuzione è riuscita a detronizzare questa che si direbbe più salda di una tradizione. Invece basta l'arrivo di un fascio di giornali in ritardo perché 'Pasta-e-fagioli' venga, con una spallata, buttato giù dal trono dove sale, per unanime consenso, 'Bagnasciuga'. La vita, chi la consideri spassionatamente, è una gran sgualdrina", *idem*, pp. 102-103.

[8] Rosina Bazzoni (1920), operaia; intervistata da Filippo Colombara e Gisa Magenes a Prato Sesia, il 5 ottobre 1984.

Traduzione delle parti in dialetto: "Mi han detto: 'È caduto giù il duce'. 'Eh... e da dove, da cavallo?... Si è fatto male?'...".

girava o che lo tirava giù e 'phù, phù' e noi: 'Ma fa *'l brau* papà'. 'Ma sta *citu*'. [...] E *'lóra* l'ha staccato dal muro, diventava matto, andava su e giù in bicicletta: '*L'è 'ndà giü cul purcél, l'è 'ndà giü* ecco - diceva - domani non mi fa niente morire è il giorno più bella della mia vita'..." (Rina Della Zoppa)[9].

A Omegna: "Io ero venuto a casa [dal fronte di guerra in Jugoslavia] il 25 luglio, quando è andato giù il fascio. La mattina [del giorno dopo] sento borbottare nella corte: 'Il fascio *l'è nac'*, il fascio *l'è nac'*..." (Dario Bordes)[10]. "Ero a casa in quel periodo per un po' di giorni e quel mattino il *Fisio*, *al barbé*, *al dis*: '*L'e nac' cul* là veh!'. 'Ma *te ch'i* parli?'. 'Mussolini... alla radio, *l'han purtà via cun l'autoambulansa e l'han purtà* sul Gran Sasso'. '*Öohhh, dabón*?'..." (Aldo Tosetti)[11].

Alcune figure che assumeranno rilievo durante la guerra di liberazione, come don Pellanda e il comandante garibaldino "Ciro", scrivono: "Quel giorno mi trovavo in vacanza nel meraviglioso Alpe Veglia, risonante dell'acqua dei torrenti, ricco di mandrie di bestiame scelto e sano, con una rara cornice di vette, che non finiscono mai di beare e incantare i nostri occhi.

Il mattino del 26 mi avviavo rapido alla chiesetta per celebrare la S. Messa quando mi vidi venire incontro gesticolando un uomo. Era ancora lontano, eppure mi gridava qualche cosa che non riuscivo a comprendere. Lo guardavo avvicinarsi e cercavo di riconoscerlo e intanto gli andavo incontro.

'Signor parroco - mi disse - il duce non c'è più!'. 'Come potete dire questo?'. 'L'ha detto la radio ieri sera tardi e poi l'ha ripetuto. Il re ha dato di nuovo il comando a Badoglio: in giù si fa gran festa...'. C'era in quell'uomo sudato il respiro e la commozione di tutto il mondo.

Qualche giorno dopo scesi a Domo. La gente era ancora in festa: in tutti c'era una serenità insolita; non c'erano state violenze o ritorsioni: la moderazione aveva trionfato in pieno: solo erano scomparsi tutti i simboli fascisti"[12].

"Il colonnello ci comunicò che il comando di presidio [di Novara] ci aveva affidato il compito di mantenere l'ordine nel sobborgo di S. Agabio e di difendere la città da operai armati e sediziosi che sarebbero giunti nella notte dal Milanese e dal Varesotto!

L'ordine pazzesco era di sparare senza preavviso. Siccome cercavano volontari, io mi offersi insieme a un giovane sottotenente dichiaratamente fascista. Io comandavo un plotone in servizio su una delle due strade, il collega l'altro plotone: ma io avevo la responsabilità di entrambi. Come primo ordi-

[9] Rina Della Zoppa (1925), operaia; intervistata da Filippo Colombara e Gisa Magenes a Prato Sesia, il 5 ottobre 1984.

Tr.: "Antonio". "Cosa?". "È andato giù il duce". [...] "Ma fa il bravo papà". "Ma stai zitta". [...] "È andato giù quel maiale, è andato giù [...]".

[10] Dario Bordes (1911), operaio; intervistato da Francesco Omodeo Zorini a Omegna, il 5 gennaio 1975.

[11] Aldo Tosetti (1904), autista; intervistato da Gisa Magenes e Raffaela Piloni a Omegna, il 6 giugno 1981.

Tr.: "Il barbiere, dice: 'È andato quello là, veh!'. 'Ma di chi parli?'. 'Mussolini... alla radio, l'hanno portato via con l'ambulanza e l'hanno portato sul Gran Sasso'. 'Oh, davvero?'..."

[12] LUIGI PELLANDA, *L'Ossola nella tempesta. Dal settembre 1939 alla Liberazione*, Domodossola, Grossi, sd, p. 14.

ne gli diedi quello di non sparare e di mandarmi a chiamare in caso di emergenza. Passammo tutta la notte all'aperto e naturalmente non successe niente [...]. Il giorno 28 le cose rientrarono nella normalità"[13].

Ha inizio una festa, una festa rivoluzionaria[14] nella quale gran parte dei discorsi ideologici sono veicolati da pratiche rituali provenienti dalle culture popolari tradizionali. Di solito, però, un rituale poggia la propria funzionalità su un mito di riferimento che ne sancisce il senso; il caso del 25 luglio è inverso: sorge prima il comportamento collettivo e subito dopo la sua rappresentazione simbolica. La vera e propria ritualità, con regole precise, tuttavia, sfuggirà al ricordo di questa data e si sposterà sull'evento più importante: il 25 aprile 1945. Ma questa è una storia di due anni dopo; nel luglio '43 l'abbattimento del regime procede con la distruzione dei suoi simboli. Mussolini ha permeato gli scenari italiani dei segni del proprio potere e proprio quelli divengono gli obiettivi da colpire, perché attraverso l'eliminazione dell'immagine dei dominanti cresce il progetto di cambiamento.

In tutto il paese spariscono le "cimici" dalle giacche, si bruciano i quadri, si frantumano i fasci littori, si scalzano le lapidi, si tracciano scritte ingiuriose sui muri[15]. A Omegna: "Ci siamo trovati in piazza, abbiamo fatto un gruppo, il dopopranzo siamo andati alla sede del fascio, era a palazzo Beltrami. Siamo andati là e abbiamo tirato giù il quadro [di Mussolini] in mezzo alla strada" (Dario Bordes). "Nel pomeriggio, allora, ci siamo riuniti sette o otto di noi e siamo andati su a... Io sono arrivato tardi perché uno mi aveva fermato. Gli altri entrano, c'era la signorina [la banconiera], 'Siamo venuti su a fare un lavoro, lei non ha colpa'. Abbiamo preso il quadro di Mussolini *l'uma purtà in méz la strà e sü cunt i péi, spacà 'l védar e tüt. Dopu al circul, lì gh'èra na pitüra che gl'éva dàcia 'n pitóor ch'l'è stai füsilà* dai partigiani[16], stiamo per tirarlo via quando la banconiera ci dice che stavano arrivando i carabinieri e dovevamo lasciare stare tutto, ma *l'uma sbatà via istès*. Quando sono arrivati i carabinieri ci hanno incolonnati e portati in caserma, ma non ci hanno fatto niente. Veramente volevano arrestarci ma è arrivata un mucchio di gente davanti alla caserma dei carabinieri e ci hanno lasciati liberi.

[13] [ERALDO GASTONE], *A settantun anni... Pagine tratte dal manoscritto autobiografico di Ciro*, in *Parlare e scrivere di Ciro*, a cura della cooperativa "Gianfranco Bighinzoli", Novara, 1987, p. 20.

[14] I maggiori studi sulle feste rivoluzionarie riguardano essenzialmente l'età moderna: YVES MARIE BERCÉ, *Festa e rivolta*, Cosenza, Pellegrini, 1985; MONA OZOUF, *La festa rivoluzionaria (1789-1799)*, Bologna, Patron, 1985; MICHEL VOVELLE, *La metamorfosi della festa. Provenza, 1750-1820*, Bologna, il Mulino, 1986.

[15] Dalle fotografie realizzate a Milano in quei giorni si intravedono le seguenti scritte: "Voleva essere cesare morì vespasiano"; "Morte al traditore d'Italia. Edda Mussolini figlia di un porco"; "Competente mancia a chi trova i due amanti. Il duce fedele a Itler [Hitler] [h]a comperato le mutandine con chiusura automatica. Il suo seguito sono tutti occupati al Gabinetto per forte Diarea". Cfr. RAFFAELE MESSINA, *La fotografia di cronaca a Milano (1940-1943*), in AURELIO LEPRE (a cura di), *La guerra immaginata. Teatro, canzone e fotografia (1940-1943)*, Napoli, Liguori, 1989, p. 203; SERGIO LUZZATTO, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1998, p. 36.

[16] Sul pittore Cosimo Giaconia fucilato dai partigiani, cfr. FILIPPO COLOMBARA, *Uomini di ferriera. Esperienze operaie alla Cobianchi di Omegna*, Verbania, Alberti, 1999, p. 71.

Dopo *uma cuntinuà*, ormai *sévan tüc' che s'évan...*" (Aldo Tosetti)[17].

Bartolo Fornara di Borgomanero, ricordando la propria adolescenza, scrive: "Apparecchi radio non ce n'erano, se non uno qua e là. Ma il passaparola fu velocissimo: '*L'è nai s-giò 'l duce!*'. Alle nove del mattino tutti lo sapevano. Così, mamma Tin, che mi vedeva ogni giorno affamato di notizie, la mattina del 26 luglio venne a svegliarmi prima del solito con poche parole: '*L'è nai s-giò 'l duce!*'. Io scattai come una molla. Misi in fretta i calzoncini estivi e la maglietta di ogni giorno, e scesi di corsa in cucina. Trangugiai quella specie di caffelatte del mattino, e poi uscii in strada"[18].

Nel frattempo i giovani riuniti in piazza decidono di "fare qualcosa per cancellare il fascismo". Annota Piero Angelini: "Sopra alla Pretura vi era la casa del fascio, si tentò di entrare ma la porta resistette, fu allora che si assistette ad una scalata di 6º grado, un giovane (che in seguito diventò partigiano) iniziò la scalata dall'esterno, salì fin dove vi era il fascio e con molta bravura e calcolo manovrò fin che lo fece cadere sul chiosco rivendita giornali. Finita quella memorabile impresa andammo alla casa della Gil, distruggendo tutto quello che era fascismo, in particolar modo i quadri del duce"[19].

Riprende la narrazione Fornara: "[...] partii da casa, scesi lungo via Brunelli Maioni e dei Mille; poi intendevo risalire lungo i corsi Roma e Garibaldi. Ma appena sbucato sul corso Roma, fui bloccato: una marea di gente, operai compresi, era lì, vociante e festante, perché '*l'è nai s-giò 'l duce!*'. Molta gente sul balcone del municipio come in tutto il borgo, stava già distruggendo i simboli mussoliniani: fasci littorio, teste del *crapöj*, scritte variopinte. Qualcuno dalle finestre municipali, buttava giù manate di carte: e la gente, sotto, urlava di gioia e di entusiasmo. (Mi si disse poi che, quel mattino, alla stazione centrale di Milano, il padre del mio amico Angelo Ferrucci aveva perso la vita, travolto da uno di questi feticci mussoliniani, mentre cercava di raggiungere il treno che lo riportasse a casa, fuori dalla *sbornia* milanese). Un po' impaurito passai oltre, risalii dalle vie Sanado e Felice Piana, e rientrai, molto più presto del solito, a casa. Raccontai alla mamma di tutta quella gente, urlante, tanto felice, ma forse, dissi, un po' troppo felice! Nel pomeriggio anche papà Gaudenzio rientrò dal lavoro: avevano staccato a mezzogiorno e tutta la squadra era risalita in bici, da Meina ed Arona e lungo la Testa: nessuno più sapeva cosa stesse per accadere! Una cosa era certa: '*Jön bütà s-giò 'l Cerüti!*', e tutti (o quasi naturalmente) erano felici come Pasque"[20].

Queste sono giornate di lavoro per gli artigiani: scalpellini e fabbri. A Borgomanero, rammenta ancora Angelini, vicino al ponte ferroviario era stata collocata nel 1934 una pietra stradale per l'inaugurazione della circonvallazione e "qualche giorno dopo il 25 luglio passando di lì, vidi uno di quei soldati [di guardia al ponte] che armato, non di mo-

[17] Tr.: Abbiamo preso il quadro di Mussolini e l'abbiamo portato in mezzo alla strada e su con i piedi, spaccare il vetro e tutto. Dopo al circolo, lì c'era una pittura che gliel'aveva data un pittore che è stato fucilato dai partigiani, [...] ma l'abbiamo buttato via lo stesso. [...] Dopo abbiamo continuato, ormai sapevano tutti che eravamo...

[18] Bartolo Fornara, *Il 25 luglio del '43 nei ricordi di un ragazzino d'allora*, in "L'Informatore", 20 luglio 2002.

[19] P. A. [Piero Angelini], *art. cit.*

[20] B. Fornara, *art. cit.*

schetto come li si vedeva i giorni prima, ma bensì di martello e scalpello, e con mano esperta stava scalpellando via il fascio, io mi fermo per complimentarmi per il lavoro che stava facendo, e così parlando seppi che era di Villadossola e lo scalpellino era il suo mestiere"[21].

A Prato Sesia, l'antifascista Giuseppe Pastore, detto Marella, si reca a casa di Natale Graziano, segretario locale del Pnf, a riprendere il fascio littorio di ferro da lui forgiato e installato sul balcone dell'abitazione. Ricorda Graziano[22]: "È arrivato il giorno dopo la caduta del fascismo, ha detto: 'Sono venuto a ritirare il mio simbolo'. 'È là dove l'hai messo', l'ha preso e l'ha portato via". Marella recupera così il manufatto realizzato in segno di ringraziamento nei confronti del funzionario che gli aveva risparmiato l'arresto preventivo durante il passaggio del duce nel 1939. L'accordo è implicito, si tratta di una prassi normale, quasi l'assolvimento di un obbligo professionale nei confronti di un committente.

Invertire il mondo

Nel complesso i fatti che succedono nelle varie località si assomigliano e gli atti di cancellazione del regime sono comportamenti identici, quasi seriali.

I comunisti di Castelletto Ticino - per esempio - si recano nella vicina Sesto Calende e improvvisano un corteo che tocca i luoghi significativi della cittadina. In primo luogo si portano davanti ai cancelli della loro fabbrica, la Siai Marchetti, per proseguire alla volta della caserma della milizia contraerea. Entrati nei locali, scrive Albino Calletti: "Al piano terreno giganteggia un grande ritratto del 'duce' accanto a quello del 'Re imperatore'. Chiamiamo il capitano comandante e gli ordiniamo di buttare fuori il quadro di Mussolini, ma egli, attorniato dai suoi militi pallidi e preoccupati, risponde 'di non avere ordini in proposito'. Rispondo che gli ordini non li dà più il duce, ma il popolo. Gli diamo pochi minuti per decidere, poi entriamo e stacchiamo il quadro dal muro e lo facciamo a brandelli. Nessuna reazione fascista.

Avanti, andiamo alla Casa del Fascio (che è l'ex Casa del Popolo). Mi stupisce di avere assieme più giovani che anziani: i primi erano nati e cresciuti con il fascismo e costretti ad entrare nelle organizzazioni giovanili fasciste. Tra questi ricordo Mario Fanchini che aveva già un certo ascendente sui giovani (parecchi di costoro entreranno poi nelle file partigiane dopo l'8 settembre).

Anche la sede del fascio viene ripulita da tutti i simboli del regime, dal materiale di propaganda (ritratti del duce e di altri gerarchi, gagliardetti ecc.). Intanto il nostro gruppetto si è ingrossato, vi si sono aggiunti i vecchi compagni e gli antifascisti.

Il maresciallo interviene per impedire la 'pulizia' e minaccia di rimandarmi al reggimento e di interrompere la licenza perché, in quanto militare, non posso far politica! Rispondo che venivo dal fronte russo e che quale cittadino italiano e comunista mi ero conquistato il diritto di fare quello che facevo.

L'ultima tappa è il municipio. Anche lì tutti i simboli e gli emblemi del fascismo vengono gettati nella piazza sottostante. C'è tanta euforia e vivaci discussioni: i fascisti stanno

[21] P. ANGELINI, *Lo scalpellino del 25 luglio 1943*, in "Resistenza unita", a. XX, n. 12, 1988.
[22] Natale Graziano (1906), farmacista; intervistato da Filippo Colombara a Prato Sesia, il 28 febbraio 1985.

nascosti, qualcuno chiede anche protezione!"[23].

A Castelletto Ticino: "L'ho saputo per caso. A Castelletto c'era un cinema dove andavo sempre alla domenica e quando sono uscito ho visto che la gente era lì a chiacchierare in gruppi, non era andata in giro, era rimasta lì ad ascoltare, c'erano un paio di persone che dicevano: 'È caduto il fascismo'. Figuriamoci! Ho visto subito che la gente era contenta, compresi i fascisti, compresi i fascisti. [...] Nei giorni successivi, poi, l'abbiamo un po' presa in mano noi la baracca, eh. Il giorno dopo il 25 luglio io, Calletti, un altro mio compagno che abita poco lontano di qua, un altro che adesso è morto, siamo andati, abbiamo fatto il giro di Castelletto e abbiamo buttato fuori dalla sede del fascio tutti i quadri e tutta quella roba lì. Tanto è vero che io mi son preso la prima denuncia e adesso vi dico perché. Siamo andati al municipio, c'erano i quadri del duce e li abbiamo buttati giù dal balcone - li avevano già preparati belli piegati per buttarli giù tutti in una volta, gli impiegati [ride] - e io cosa ho fatto? Ho preso 'sto pacco di quadri, sono andato sul balcone e ho detto: 'Via eh di sotto', perché c'era la gente e ho buttato giù 'sti quadri, c'erano anche i carabinieri. Tra i quadri, non ho mica visto che c'era anche quello del re e in quel momento il re era il re, eh. Allora i carabinieri, quando han visto che c'era giù anche il quadro del re han detto: 'Uhé, cos'ha fatto?'. E io: 'Non fatela lunga, tanto non dura un pezzo nemmeno quello' e così ho rischiato già subito una denuncia" (Mario Fanchini)[24].

A Novara viene issato un grande tricolore sulla cupola di San Gaudenzio e altre bandiere appaiono alle finestre cittadine[25]; si fanno a pezzi i quadri del duce appesi negli edifici pubblici e anche quelli rinvenuti nelle aule scolastiche volano in strada[26]. "I distintivi scomparivano dagli occhielli, ai gruppi rionali si tolsero i fasci, al gruppo Ridone si asportarono sedie, radio, tutto ciò che vi era di buono, all'ingresso del tribunale i fasci littorio venivano coperti mentre alcuni, dato di piglio alla calce, cancellavano le scritte del tramontato regime"[27]. Durante il pomeriggio una folla, costituita da ex combattenti, da giovani e da anziani improvvisa una corteo con alla testa la bandiera tricolore. Alle sei di sera si inscena una grande manifestazione in piazza Cavour; lo spazio cittadino, per vent'anni luogo dei cerimoniali fascisti, è ora teatro di un rito di inversione volto alla disgregazione del regime.

Anche a Biella si abbattono gli emblemi del fascismo[28] e i ritratti del dittatore sono

[23] ALBINO CALLETTI, *La rabbia operaia contro i simboli del fascismo*, in "Resistenza unita", a. XII, n. 7-8, 1980. L'autore riprende lo stesso tema in *Una scelta cosciente*, in "Resistenza unita", a. XX, n. 4-5, 1988.

[24] Mario Fanchini (1920), operaio e sindacalista; intervistato da Filippo Colombara e Virginia Paravati a Castelletto Ticino, il 5 settembre 2003.

[25] Cfr. "L'Azione", 30 luglio 1943.

[26] Cfr. VITTORIO ROLLA, *Conoscemmo i primi antifascisti*, in "Resistenza unita", a. XXV, n. 7, 1993; [MARIO PACOR], *Il 25 luglio a Novara*, in "Resistenza unita", a. III, n. 7, 1971.

[27] Cfr. "L'Azione", 30 luglio 1943.

[28] Dell'abbattimento di un grosso fascio littorio collocato sopra l'ingresso del palazzo littorio di Biella il 26 luglio e della conseguente esposizione di tricolori rimane un servizio fotografico realizzato da Cesare Valerio, parzialmente edito in E. MINOLI, *art. cit.*, pp. 29-30. Le immagini, con qualche inedito, a cura di Piero Ambrosio, sono visionabili nella galleria di immagini presente nel sito www.storia900bivc.it.

bruciati in piazza al grido di "*Bruslu 'l Cerüti*"[29]. La manifestazione di giubilo più importante si svolge nel centro cittadino la mattina del 26, con il riversarsi nelle strade degli operai delle industrie locali, richiamati dal suono delle sirene. Come mostrano le fotografie scattate quel giorno, una folla di uomini e donne è presente nelle vie e nelle piazze, appaiono bandiere tricolori, dei militari escono dal palazzo littorio con un quadro del re a cui vengono applicate due aste di sostegno e che viene portato in corteo da alcuni giovani[30]. Un'anziana signora, capelli bianchi raccolti dietro la nuca, vestito lungo a fiori e calze nere, è ritratta con una borsa per la spesa al braccio sinistro e con la mano destra che regge un grosso cartello con la scritta "Viva Matteotti". Altri due cartelli con l'effigie del deputato socialista e le scritte "Viva Matteotti" e "Vendichiamo Matteotti" si intravedono alla testa di un corteo che attraversa la città. Altri cartelli ancora recano le scritte "Pace" e "Viva Stalin", mentre tra la folla appare un ritratto del maresciallo Badoglio. Di tanto in tanto si improvvisano comizi, si espongono tricolori e nei pressi di un rifugio antiaereo viene dato alle fiamme un gagliardetto fascista. Il forte desiderio di cambiamento porta all'immediato mutamento della toponomastica cittadina: piazza Martiri fascisti diventa piazza Libertà; in via Littorio su uno striscione di tela si stampa la nuova intitolazione a Badoglio; la targa di via Italo Balbo è distrutta e rimane priva di nome[31].

Altra cittadina per la quale è possibile un parziale riscontro visivo dell'evento è Borgosesia, grazie alle fotografie scattate da Silvio Loss[32]. Nel capoluogo valsesiano una prima manifestazione si svolge nel tardo pomeriggio del 26, mentre quella più importante, a cui si riferiscono le immagini, si tiene la mattina del 27. In quell'occasione, alla testa del corteo, preceduti da soldati della difesa contraerea, sfilano due giovani con una grossa corona di fiori, affiancati da due ragazze e dal futuro protagonista della Resistenza Cino Moscatelli. Seguono bandiere tricolori, il gonfalone del Comune e due cartelli disegnati: il primo con raffigurata la stretta di mano tra un soldato italiano e uno inglese e la scritta: "Pace con giustizia"; il secondo con un Mussolini galeotto, seduto su un tavolaccio e una scritta grossa: "Chi si ferma è perduto" e altre più piccole: "[Abbasso] il duce"; "Cerutti vigliacco"; "[Abbasso] la

[29] BENVENUTO SANTUS, *Cronache di venti anni fa. Il 25 luglio nel Biellese*, in "Baita", 24 luglio 1963.

[30] Queste e altre informazioni sono desunte dalle sequenze fotografiche di Cesare Valerio e dai testi pubblicati nel saggio di Elisa Minoli, *art. cit.*, pp. 27-33 e II parte, a. XXI, n. 1, dicembre 2001, pp. 28-34.

[31] Cfr. *Normale ritmo di lavoro in tutta la regione biellese*, in "Il Biellese", 30 luglio 1943.

[32] L'Istituto per la storia della Resistenza di Borgosesia conserva venti fotografie delle cento presumibilmente scattate il 27 luglio e che per qualche tempo Loss espose in una bacheca a fianco del suo negozio. Questa attività verrà considerata tra gli addebiti a lui contestati prima di essere seviziato e fucilato con altri nove antifascisti, tra cui il podestà Giuseppe Osella, il mattino del 22 dicembre 1943. Una parte delle immagini è pubblicata in PIERO AMBROSIO, *"Pace con giustizia". Luglio 1943. Le manifestazioni di Borgosesia dopo la caduta del fascismo*, in "l'impegno", a. III, n. 2, giugno 1983, pp. 2-6. Le medesime fotografie con l'aggiunta di alcune inedite, a cura di p. a. [Piero Ambrosio], sono visionabili nella galleria di immagini presente nel sito www.storia900bivc.it.

Petacci"; "Noi possediamo la potenza dello spirito". Alle loro spalle la popolazione e numerose operaie della Mlb e della Samit. Comizi, con deposizione di fiori alla memoria dei caduti in guerra, sono tenuti da Moscatelli in città e dal calzolaio Pietro Cocco ad Aranco, località dove si conclude il corteo[33].

Alle manifestazioni di Novara arringano la folla il vecchio comunista Giuseppe Giarda, il diciassettenne Gaspare Pajetta e il socialista Camillo Pasquali. Qualche fascista del capoluogo cerca di riciclarsi; è il caso del senatore Aldo Rossini[34], il quale, con tanto di cravatta rossa, percorre la città alla testa di un corteo di antifascisti. Riconosciuto, però, dalla madre del socialista Vittorio Rolla, si sottrae con difficoltà alle ire degli astanti rifugiandosi in Prefettura[35].

I cortei si sviluppano in forma processuale ed appare evidente la sovrapposizione di una ritualità laica a quella religiosa. Medesimi atti simbolici di derivazione cristiana sono presi a prestito e reinventati per qualificare la nuova cerimonia[36]. Qualcosa di simile avviene nel centro operaio di Villadossola. Il 26 luglio, ma forse il giorno dopo, la vecchia bandiera della società operaia di mutuo soccorso, tenuta nascosta a turno da vari soci per vent'anni, è portata in corteo e fatta baciare ai fascisti[37].

Gualtiero Caprilei[38]: "A Villa c'era la bandiera della società operaia ed era da un lato bianca, rossa e verde e dall'altro rossa e significava il lavoro. Allora si è formato un corteo di antifascisti e di tutta la popolazione con 'sta bandiera in testa e si andava in casa dei fascisti, degli squadristi in particolar modo, si portavano fuori sulla piazza e la punizione più brutta che si faceva era: 'Bacia la bandiera'. Si faceva baciare la bandiera dal lato rosso, ecco. E lì c'erano anche coloro che avevano subito [soprusi da parte dei fascisti] e allora non erano contenti [soddisfatti] del bacio della bandiera. Mi ricordo di una certa Malavasi, una donnona, aveva il marito che era un repubblicano, zoppo, e aveva subito dai fascisti l'olio o qualche manganellata. Bene, finito il 25 di luglio, quando è caduto il fascio, 'sta donna si presentò, mi sembra dopo una settimana,

[33] Cfr. P. AMBROSIO, *art. cit.*, pp. 2-6; C. BERMANI, *Pagine di guerriglia,* vol. I [1ª ed.], cit., pp. 911-912.

[34] Cfr. FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Rossini Aldo*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. V, Milano, La Pietra-Walk Over, 1987, p. 274; ADOLFO MIGNEMI, *Caratteri del fascismo a Novara*, in A. MIGNEMI (a cura di), *Novara fa da sé. Ascesa e declino della dittatura in terra novarese 1922-1943. Atti del convegno di Belgirate, 11 e 12 novembre 1993*, Novara, Istituto storico della Resistenza, 1999, pp. 69-87.

[35] Cfr. VITTORIO ROLLA, *Giorni indimenticabili*, in "Resistenza unita",a. XX, n. 6, 1988; ANTONELLA BRAGA, *Il 25 luglio a Novara*, in *I fili della memoria. Novara negli anni della guerra 1940-45. Itinerari*, Novara, Istituto storico della Resistenza, 2001, p. 37.

[36] Su questa prassi, impiegata alle origini del movimento operaio e socialista e che contempla anche i riti di passaggio, cfr. F. COLOMBARA, *La proprietà delle anime. Il ciclo della vita nei riti socialisti*, in C. BERMANI - F. COLOMBARA, *Cento anni di socialismo nel Novarese. Dalle origini alla prima guerra mondiale*, vol. I, Novara, Duegi, 1992, pp. 138-155.

[37] Brevi cenni in F. OMODEO ZORINI, *L'opposizione antifascista operaia a Villadossola*, in "Resistenza unita", a. X, n. 10, 1978 (testimonianze di Ivana Dell'Olmo e Dante Zaretti) e [M. PACOR], *art. cit.*

[38] Gualtiero Caprilei (1921), operaio; intervistato da Filippo Colombara e Gisa Magenes a Villadossola, il 28 settembre 1984.

davanti alla portineria della Sisma dove lavorava un fascista che si chiamava Aldo Nesti, lo aspettò, lo fermò e gli disse: 'Sono venuta per darti uno schiaffo - mentre glielo diceva gliel'ha dato - per mio marito e questo è per me'. Gli ha dato due schiaffi. Era un donnone così".

Mario Benini[39]: "La bandiera della società operaia d'una parte era rossa e dall'altra era bianca, con due mani che si stringono così. E c'era da far baciare la bandiera rossa. Han cominciato: '*Fèma basà la bandéra rusa*'. E avanti, fuori i fascisti. Tant'è vero - vi racconto un fatto - c'era un geometra che aveva partecipato quando mi han dato l'olio [...], non era in casa quella mattina che si faceva baciare la bandiera, c'erano sua moglie e la mamma, dico: 'Ma no, ne rispondo io, state tranquille deve baciare la bandiera'. E infatti si è presentato, con me c'era De Marco, *Vulpìn*. È venuto lì a baciare la bandiera da solo e dietro arriva uno di corsa, lo prende e 'bèm', gli dà uno schiaffo. Quello là si è rivoltato, 'bèm', gli ha contraccambiato subito lo schiaffo. 'Chi sei te?' '*Ah*, *guà pestài 'sti fascista*'. 'Eh no, *penserèma nói*, *se dèvum pestài*, via!'. Questo qui poi è diventato un sergente della milizia a Gravellona quando c'era la battaglia. Vede, lui voleva farsi vedere. Io non lo conoscevo... E abbiamo tirato fuori ancora la bandiera, lì c'era poi il ciclista Rossi, che aveva fatto il sindaco tanti anni, *l'ha tirà fò 'sta bandéra*, *l'ha basà*, *cunténT da basà 'sta bandéra*. [ride] Ecco quello che abbiamo fatto noi ai fascisti a Villadossola, cosa dovevano fare? Baciare la bandiera. Era una cosa... una barzelletta no. E quello del [bar] Commercio ha portato fuori una damigiana di vino da bere. Uno fa: 'Ah no, era uno dei fascisti che giravano'. Lui era ispettore di vagone espresso. Dopo piangeva e mi diceva: 'Ma signor Mario m'han fatto baciar la bandiera anch'io', perché io ero sempre lì al bar da lui... tutte cose. Che una volta, prima del '43, aveva attaccato la radio e sente 'Bandiera rossa', 'L'Internazionale', poveri noi, 'Ma Mario mi fa andare in galera'. Io avevo girato la stazione radio e lui ha dovuto mettere su la stecca col lucchetto per non toccarla".

Elsa Bollini: "Invece io quel giorno che è andato giù il fascio non mi sono mossa di casa, non ho il carattere... Io stavo lì a *fa i gnòch* e sentivo che urlavano, ma io non sono capace di andare a fare bagarre. Tante donne sono andate...".

Filippo Colombara: "Come mai vi venne in mente di far baciare la bandiera?".

Mario Benini: "Non so, non so chi è stato il promotore. Quando sono arrivato: 'Cosa c'è?'. 'Hanno organizzato di far baciare la bandiera della società operaia', perché di bandiere rosse non ne avevamo. Abbiamo fatto tutto il corteo, siamo venuti giù al villaggio [Sisma]...".

Filippo Colombara: "Come si svolgeva, avevate fatto un corteo con la bandiera...".

Mario Benini: "Sì e andavamo a cercare *'sti fascista*. Tanto è vero che qui al villaggio ce n'erano due, e uno si era nascosto in cantina sotto le fascine. È venuta sua moglie, lui era il figlio dell'ex farmacista, e fa: 'Signor Mario, mi promette che non lo picchiate, ma una buona lezione ci 'sta a mio marito. È in

[39] Mario Benini (1912), operaio ed Elsa Bollini (1916), operaia; intervistati da Filippo Colombara e Gisa Magenes a Villadossola, il 20 settembre 1984.

Tr.: "Facciamo baciare la bandiera rossa". [...] "Ah, bisogna pestarli questi fascisti". "Eh no, ci penseremo noi, se dobbiamo pestarli, via!". [...] ha tirato fuori questa bandiera, l'ha baciata, contento di baciare questa bandiera.

cantina sotto le fascine'. Mi ricordo che è venuto fuori con su una maglietta senza giacca: 'La bacio ben volentieri la bandiera'. C'era da ridere e tutti fischiavano, perché nessuno... Han dato uno schiaffo solo a quello lì".

Filippo Colombara: "Si inginocchiavano, baciavano la bandiera e dicevano qualcosa?".

Mario Benini: "No, solo baciare la bandiera. In ginocchio: 'Sono contento di baciare la bandiera, finalmente...'. Anche loro dicevano 'finalmente'...".

Filippo Colombara: "La parte rossa della bandiera?".

Mario Benini: "Sì sì, la parte rossa, metà rossa. Nella parte bianca c'erano le due mani argentate, era un simbolo un po' da poco eh".

Filippo Colombara: "C'era molta gente in corteo?".

Elsa Bollini: "Tutta Villa, ero io che ero un coniglio, io non son capace".

Il cerimoniale, in forma estremizzata, si può presumere sia mutuato dal rito del bacio presente nella tradizione cattolica: dal bacio al bambino Gesù nella notte di Natale a quello delle reliquie dei vari santi. Nello specifico caso di Villadossola l'azione tende allo scherno pubblico dell'avversario e proprio la sua messa in ridicolo giova a esplicitare il significato di sottomissione al nuovo corso della storia. La costrizione al rituale alimenta l'umiliazione, ma tramite questa procedura, attraverso il passaggio da una fase all'altra della vita, il nemico può purificarsi e liberarsi. "C'è stata questa manifestazione, preso questa bandiera della società operaia hanno fatto il corteo e tutti i fascisti che si trovavano, qualcheduno gli hanno dato anche qualche schiaffo, anche un po' pesante, gli facevano baciare la bandiera. E così l'hanno baciata un po' in tanti [ride], chi per la conquistata libertà, chi per rappresaglia, va beh" (Giuseppe Realini)[40].

Accettazione simbolica del cambiamento e del reinserimento comunitario ritualizzato permangono nella memoria, anche se i tragici eventi successivi, dall'insurrezione del paese l'8 novembre 1943 fino al termine della guerra, aggraveranno in taluni casi la divisione ideologica[41].

Ad accompagnare i cortei e a completamento dell'apparato scenografico risuonano, infine, le musiche e i canti.

A Novara l'"Inno di Mameli" echeggia "fortissimo prorompendo dal cuore commosso della moltitudine" e una banda musicale militare si esibisce in piazza Cavour[42]; a Varallo giunge in treno "una schiera di uomini vestiti a festa che, suonando una fisarmonica [sfila] per le vie della città"[43], mentre a Biella i cittadini intonano l'"Inno di Garibaldi", l'"Inno di Mameli", "La leggenda del Piave" e "Bandiera rossa"[44].

Anche a Borgomanero, "in piazza con quel clima di libertà, sentii per la prima volta, dagli anziani antifascisti, cantare 'Bandiera rossa'..."[45].

[40] Giuseppe Realini (1901), operaio; intervistato da Gisa Magenes e Filippo Colombara a Villadossola il 15 settembre 1984.

[41] Cfr. CARLO SQUIZZI, *8.11.43. I primi partigiani ossolani e l'insurrezione di Villadossola (settembre-dicembre 1943)*, Villadossola, La Pagina, 1989.

[42] "L'Azione", 30 luglio 1943.

[43] ENZO BARBANO, *Storia della Valsesia. Età contemporanea 1861-1943*, sl, Società valsesiana di cultura, 1967, p. 662.

[44] Cfr. E. MINOLI, *art. cit.*, I parte, p. 28.

[45] P. A. [P. ANGELINI], *Il mio 25 luglio*, cit.

Il noto canto socialcomunista[46], denso di significato sovversivo e di capovolgimento della piazza, è diffuso e reiterato in ogni luogo. "Uscimmo dalla fabbrica cantando 'Bandiera rossa' - afferma Arturo Bianchetto Buccia - e proseguimmo in corteo fino al centro di Cossato; una parte raggiunse anche Lessona, dove si unì agli operai di altre fabbriche"[47]. "Alla sera una folla di mergozzesi scese in piazza Cavour e festeggiò gli avvenimenti cantando in coro accompagnati dalla fisarmonica di Giovanni Brumana: *Bandiera rossa trionferà/ viva Badoglio e la libertà*"[48]. Ed è proprio per aver cantato "Bandiera rossa", che durante le operazioni di ordine pubblico nel Vercellese vengono fermati e tradotti a Torino a disposizione del Tribunale di guerra, tre uomini il 26 luglio e altri sei il 30[49]. Ciononostante, anche nei piccoli borghi di montagna, come Mozzio in val d'Ossola, "ormai 'Bandiera rossa' e l' 'Inno dei lavoratori' erano diventati canti abituali; capitava di sentirli alternati ai cori alpini, con l'accompagnamento della solita fisarmonica; e capitava anche di sentire una canzone malinconica che era stata portata dalla Russia l'anno prima dal dott. Fabbri e da altri alpini scampati al macello. Si trattava della 'Katiuscia' che sarebbe poi diventata il 'Fischia il vento'[50] delle brigate Garibaldi"[51].

Singolarità del 25 luglio è la sostanziale assenza di vendette nei confronti dei fascisti. Le violenze perpetrate risultano limitate a qualche scappellotto[52]; a Milano succedono gravi incidenti con ferimenti e l'uccisione di sei fascisti[53], ma non siamo in presenza degli esiti di una guerra civile, i cui risultati si vedranno venti mesi dopo. A Novara: "Un ricordo particolare lo serbo per quanto mi capitò di vedere alle ore 14 mentre percorrevo il corso Regina Margherita (ora Cavallotti) all'angolo di via Silvio Pellico. Entrando in tale via, nel primo edificio a destra, c'era la sede del 'Gruppo rionale - intitolato a - L. Coppa', ossia la sede del Par-

[46] Cfr. C. BERMANI, *Le origini di "Bandiera rossa"*, in *"Guerra guerra ai palazzi e alle chiese…". Saggi sul canto sociale*, Roma, Odradek, 2003, pp. 151-178.

[47] ARTURO BIANCHETTO BUCCIA, *"Capii che non ero solo e che nel cuore degli operai vi era il desiderio di libertà e di giustizia*, in "l'impegno", a. III, n. 3, settembre 1983, p. 57.

[48] CARLO ARMANINI, *Dal fascismo alla Liberazione*, in PAOLO BOLOGNA (a cura di), *Quando i picasass presero le armi. Mergozzo nella Resistenza 1943-45*, Mergozzo, Amministrazione comunale, 1997, p. 18.

[49] Cfr. P. AMBROSIO, *"La camicia non era più nera…". L'ordine pubblico nel Vercellese, nel Biellese e in Valsesia durante i "quarantacinque giorni" secondo i rapporti ufficiali*, in "l'impegno", a. XVIII, n. 2, agosto 1998, pp. 45-48.

[50] Sulle origini del canto cfr. FRANCESCO BIGA, *Genesi e avventure delle parole nella canzone "Fischia il vento"*, in ALBERTO LOVATTO (a cura di), *Canzoni e Resistenza. Atti del convegno nazionale di studi, Biella 16-17 ottobre 1998*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2001, pp. 183-185; C. BERMANI, *Come nacque "Fischia il vento"*, in ID, *"Guerra guerra ai palazzi e alle chiese…"*, cit., pp. 219-221.

[51] R. CAVALIERI, *art. cit*., p. 25.

[52] "Scambio di insulti, qualche scazzottatura, ma nulla di grave", A. CALLETTI, *art. cit*.

[53] Cfr. MIMMO FRANZINELLI, *Il 25 luglio*, in MARIO ISNENGHI (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 225. In tutta Italia, secondo un dato tratto dalle carte di Giorgio Pisanò, i morti sono circa una decina; cfr. GIORGIO BOCCA, *La Repubblica di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 5.

tito fascista, diremmo oggi, del quartiere. Il segretario del gruppo era un giovanissimo maestro, entusiasta del fascismo e delle sue divise. Era in strada in camicia nera con i gradi che gli competevano, circondato da gente minacciosa. Lo conoscevo anch'io perché era stato per qualche tempo gerarchetto a S. Agabio dove abitavo. Non aveva fatto niente di male, salvo qualche arroganza nel comando, cosa che allora era normale. In quel momento però non voleva credere alla caduta di Mussolini e si ostinava a far funzionare la sede del fascio. Alcuni uomini maturi gli strapparono allora la camicia nera a viva forza mentre lui lanciava minacce e improperi. Non seppi più nulla di lui fino al 26 aprile 1945, quando lo vidi con i partigiani discesi dalla montagna: alla Repubblica di Salò non aveva dunque aderito"[54].

Sempre nel capoluogo provinciale: "[…] di buon mattino, circolando nelle vie, trovai il mio amico Luciano Garzulano (caduto da eroe poi nella guerra di Liberazione, nel dicembre del 1944 nei pressi di Cavaglio, al comando di una squadra di garibaldini) vicino alle scuole elementari del borgo San Martino. Nemmeno a farlo apposta ci imbattemmo in un ex ufficiale della Gil (gioventù italiana del littorio), che ci 'rompeva' le scatole di continuo perché ci considerava dei disfattisti e sabotatori dei sabati fascisti [...]. Questo 'ufficialetto' se la cavò bene perché ci limitammo a redarguirlo ed a sfotterlo; in fondo i nostri animi erano rimasti 'buoni' nonostante la violenza del linguaggio fascista"[55].

A Grignasco, la sera del 26, parecchi cittadini si recano alla stazione in attesa dell'arrivo di Demetrio Bellerio, noto fascista locale, il quale, appena giunto, viene colpito da un cazzotto. Qualcuno, infervorato, vorrebbe percuoterlo nuovamente ma è fermato dai "politici", gli antifascisti di lunga data del paese, i quali decidono che "non avrebbero dovuto passare all'azione diretta, ma limitarsi a controllare che non avvenissero cose esagerate"[56]. Anche in municipio, infatti, il podestà Mario Avagnina è solo invitato ad allontanarsi. "[...] 'Guardate - rispose il podestà - se avete bisogno, io sono a vostra disposizione. E se mi dite di andarmene, me ne vado'. 'Senta, ho detto che lei se ne deve andare. Perché la questione podestà non esiste più'. Avagnina prese allora armi e bagagli e se ne tornò a casa"[57].

Nella vicina Prato Sesia, il segretario del fascio, nonché farmacista del paese, appresa la notizia, attraversa la piazza colma di gente festante e si dirige verso la sezione del partito: "Mica per aprirla, ma per vedere cosa succedeva, per interessarmi della questione, per strada qualcuno mi salutava. Arrivato davanti alla porta che era chiusa, sento uno dire: 'Voglio battere il dottore - perché io ero chiamato dottore in paese - schiaffeggiarlo'. Lì c'erano due che non avevo mai conosciuto e uno dice: 'Chi tocca il Graziano tocca me'. La gente si è spostata e questi mi hanno accompagnato a casa" (Natale Graziano). Secondo altri testimoni, invece, la sezione del fascio viene invasa e Graziano si premura di inventariare le suppellettili e gli oggetti rimasti intatti, "mica che ci sia da rendere conto"[58].

[54] GAUDENZIO BARBÈ, *E si lavorò anche quella mattina*, in "Resistenza unita", a. XXV, n. 7, 1993.
[55] V. ROLLa, *art. cit.*
[56] C. BERMANI, *Pagine di guerriglia*, vol. I, tomo I, cit., p. 2.
[57] Testimonianza orale di Umberto Sassi, citata in *ibidem*.
[58] Testimonianza di anonimo raccolta da Filippo Colombara a Prato Sesia, il 25 aprile 1985.

È d'obbligo quindi un'irruzione nei magazzini e nelle cantine dei presunti accaparratori di beni di consumo. A Biella vengono visitate le cantine del podestà, del segretario del fascio e di alcuni industriali, da dove si asportano "ingenti quantitativi di generi alimentari tesserati"[59], che in gran parte sono versati a istituti di beneficenza[60]. Salami e formaggi, prima di essere consegnati, vengono portati in processione per le vie cittadine emulando uno scenario da paese di Cuccagna. I "prosciutti dorati e lustri, [erano posti] sul capo dei giovanotti che incedevano tra la calca come se portassero una reliquia", in modo da dimostrare come "accanto a chi tirava la cinghia, c'era chi aveva la pancia piena. Ed era chi [...] incitava con le parole, a tirar la cinghia"[61].

Anche i luoghi di lavoro, dove particolarmente forte è sentita la conflittualità sociale e politica, sono ambiti di rovesciamento del mondo. Nelle fabbriche come sulle piazze lo scontro passa attraverso un atto di sublimazione, esplicito tentativo di compensare i desideri di eliminazione fisica del dittatore tramite azioni simboliche.

Alla cartiera di Romagnano Sesia: "Il Righetti era un fascista che faceva il capo in fabbrica. Dopo qualche giorno dal 25 luglio nel suo armadietto negli spogliatoi aveva ancora il ritratto di Mussolini a cavallo. Passa un giorno, passa due, passa tre, prendo la scatola del minio e con un pezzo di legno gli faccio due bei baffi lunghi così. 'Sto uomo *cicava* e allora, quando è venuto a prendere la cicca, apre sto credenzino e *'l vögh 'sta futugrafia cun i düi barbis*, prende il raschietto e cerca di pulire via il minio, gli ho detto: 'Felice, *alóra propriu si capì niént*...'. Ho preso quel ritratto, l'ho messo sulla forgia, l'ho bruciato e va là" (Italo Rolando)[62].

Alla Bemberg di Gozzano: "Il 25 luglio del '43 me lo ricordo, lavoravo in Bemberg e in tutti i reparti c'era un quadro del duce ma il 26 non ce n'erano più. Mi ricordo un particolare, c'era un piombista di San Maurizio, il Riz, che è andato davanti a 'sta fotografia con *in män pän e strachin*, *par fa la culazión*, *e* '*Gesü Cristu*, *a ti 'mnè fac' mangià da strachin*' e 'splash' *l'ha 'mpatacà la strachin tacà 'l quadar* e è rimasto lì 'sto stracchino fino a quando non è venuto giù da solo. Sempre il 25 giù alla chiesa di San Carlo, lì di fianco, c'era una specie di casa del fascio e la gente è entrata. Poi mi ricordo un altro fatto: davanti all'edicola, abitava un B[...], e lì c'era una massa di cinquanta o sessanta persone che lo cercavano, ma non sono saliti a prenderlo... Poi al parco della Rimembranza, quello vecchio, c'era un pino proprio sulla punta, sai che quel parco lì è fatto a cuneo, era già alto tre metri e cinquanta, era dieci anni o quindici che era stato piantato e non c'era più, l'avevano segato...

[59] Acs, Mi, Dgps, Dag e r, cat. A5g, 2ª guerra mondiale, b. 430, *Scioglimento Pnf*, fasc. Vercelli, citato in P. Ambrosio, *"La camicia non era più nera..."*, cit., p. 45.

[60] Le vettovaglie sequestrate sono destinate all'ospedale cittadino e alla casa di riposo Belletti Bona. Si veda la testimonianza scritta di Benvenuto Santus, citata in E. Minoli, *art. cit.*, I parte, p. 29.

[61] *Come un uomo qualunque ha vissuto la giornata di lunedì*, in "Il Biellese", 30 luglio 1943, citato in *idem*, pp. 29-30.

[62] Italo Rolando (1920), operaio, sindacalista e sindaco; intervistato da Filippo Colombara e Gisa Magenes a Prato Sesia, il 20 ottobre 1984.

Tr.: Questo uomo masticava tabacco [...] e vede questa fotografia con i due baffi [...] "Felice, allora proprio non avete capito niente...".

L'avevano segato perché era stato piantato in ricordo di Arnaldo Mussolini, c'era anche la targhetta con segnato il nome" (Sergio Campana)[63].

Alla Sisma di Villadossola: "Quella mattina io ero in fabbrica e facevo dalle sei alle due. '*Uhè, l'è 'ndài giü 'l* fascio'. E io tranquillo, potevano essere voci e non volevo cascare in trappola. C'era una guardia di là dalla rete, c'era una rete che divideva i reparti, 'Mario, *l'è cascà 'l* fascio'. 'Ma va!'. Allora la voce ha cominciato a girare. Avevano messo la fotografia del duce nel reparto, adesso c'è il crocifisso ma a quei tempi là c'era il duce, era al posto di dio [ride]. Allora abbiamo cominciato a prendere la scala e a buttare giù il quadro. Ancora un momento di calma, andiamo a fare un giro e un prete m'ha accompagnato a casa a braccetto e cantavamo 'Bandiera rossa' io e lui, un prete che poi hanno trasferito a Valpiana. Era uno che veniva all'osteria e quella volta abbiamo bevuto e siamo andati a casa. Ecco come abbiamo... e dopo due giorni abbiamo cominciato a far baciare la bandiera" (Mario Bernini).

Il re del carnevale

Il piano simbolico d'interpretazione degli avvenimenti in taluni casi raggiunge veri e propri livelli carnevaleschi di parodia.

A Varese, un giovane cancelliere del tribunale, il futuro scrittore Piero Chiara, colloca un quadro del duce nella gabbia degli imputati, inscena un processo, con tanto di giurati, e termina condannando a morte il "contumace"[64].

In una caserma del Torinese, scrive il domese Bruno Mangano: "Quello stesso giorno con gli autisti e qualche altro, organizzai un corteo. Di formazione cattolica - ero stato tra i primi sette fanciulli della città di Domodossola alla fondazione del circolo di Gci nell'anno 1927 - istintivamente mi paludai da vescovo, sotto un baldacchino formato da uno dei miei lenzuoli, sostenuto da quattro aste portate da quattro soldati. L'altro lenzuolo mi pendeva dalle spalle, ai due capi verso terra altri due soldati. In testa un copricapo in carta tipo mitra. Infilati in esso, ai due lati, a ricoprire le guance, alcune piume di colore grigio, per dare un tono anziano (diciamo a mo' di fluente barba) al mio viso troppo giovane per quello che volevo significare. Il tutto con il tacito consenso del cappellano.

Davanti mi precedevano altri commilitoni, due di essi sostenevano con un'asta una latta di calcina liquida, nella quale intingevo un grosso pennello da muratore fissato in cima ad un bastone che usavo come fosse un pastorale. Altri portavano quadri del duce rovesciati, un altro ancora, abilissimo, suonava la fisarmonica. Motivo: 'È morto un biscaro'. Andavo, via via, cancellando dai muri della caserma, ovunque fossero, tutte le scritte fasciste. Facendo poi con la mano sinistra dei segni come a dissolverli. Mi seguiva sempre il cappellano per richiamarmi se esageravo. Giunti davanti alla palazzina del comando, su un mucchietto di

[63] Sergio Campana (1927), operaio; intervistato da Filippo Colombara a Gozzano, il 1 febbraio 1991.

Tr.: [...] con in mano pane e stracchino, per fare colazione, e "Gesù Cristo, me ne hai fatto mangiare di stracchino" e "splash" ha appiccicato lo stracchino addosso al quadro [...].

[64] Cfr. FRANCO GIANNANTONI, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica sociale italiana. Varese 1943-1945*, Milano, Angeli, 1984, pp. 170; 705.

paglia, bruciammo i quadri. Tutti gli ufficiali erano lì. In quell'occasione esclamai: 'Ite, o cavalier, fra noi non alberga paura./ Ed è con questa calce sovrana che vò mandar dei tuoi segni l'abituri di noi, povera gente umana'. Dai balconi, e dalle finestre delle case circostanti, nugoli di persone ci osservavano plaudendo. Esaurito il fuoco e i rituali, sciogliemmo il corteo e ritornammo ciascuno alle nostre occupazioni"[65].

Proseguendo nella narrazione, il testimone motiva il gesto: "Eravamo contenti, leggeri, come se ci fossimo liberati da un grave, soffocante peso.

Avevamo avuto bisogno di fare quello, per toglierci di dosso un abito mentale di illusioni che ci era stato inculcato con le menzogne. Avevamo avuto bisogno di farlo per sentirci liberi, anche se non ancora in grado di capire la politica. Tanto al singolare, cioè di partito, quanto nel suo assieme. Ripeto, in quel modo, ci eravamo per la prima volta sentiti liberi. Uomini tra altri uomini, in grado, almeno in parte, di decidere del proprio destino"[66].

Nei giorni successivi, visto il buon esito di quell'esperienza, il comandante suggerisce "di organizzare qualcosa per il divertimento di tutti ed anche, per quanto possibile, per diffondere una prima conoscenza dei fatti in corso". Viene allestito una specie di giornale radio, "annunciato e seguito dal suono di alcuni strumenti della banda del reggimento e di proprietà" e poi "organizzammo anche uno spettacolo, su un carro di traino opportunamente addobbato di teli tenda. Vi partecipai interpretando due stati d'animo. Quello del soldato alle prese con il pagamento del miglioramento rancio (una lira al giorno su tre di decade), che poi in fondo lasciava le cose e la fame al punto in cui già stavano. E quella del duce che, prigioniero a Campo Imperatore, in una crisi di coscienza, delirando, vedeva come sua abitudine le maree di folla e cercava, con il suo solito piglio, di scolparsi davanti ad esse ammettendo tutto il male fatto.

L'idea di quelle due rappresentazioni mi era venuta leggendo in quei giorni un giornale edito dalle truppe al fronte in Russia, che mi era pervenuto fra le mani, a riprova della fronda da tempo in atto da parte dell'esercito nei confronti del regime[67]. Era un giornale non molto grande, di sole quattro pagine, ma dense di notizie da conoscere e di scherno.

Vi trovai una significativa canzone (composta sull'aria di un celebre motivo di quel tempo)[68] ed una poesia, scurrile ma molto corrispondente ad una triste verità. Le usai, come già detto, per comporre due quadri della rappresentazione.

Iniziai cantando al microfono, come meglio potevo, la fame del soldato. Vestito di una frusta divisa estiva di tela e, con una grande gavetta dove ondeggiava un brodo molto lungo, dentro al quale galleggiavano torsoli vari di verdure non individuate. La canzone diceva: *C'è chi dice cose strane/ nel linguaggio militar./ A me piace dire 'fame fame fame'./ Sarà forse un po' passata/ l'ora nostra di mangiar,/ ma la debolezza/ oh, che languidezza/ e le gambe fa tremar.../ Pastasciutta, riso, carne e minestrone/ oh,*

[65] BRUNO MANGANO "TARIS", *D'un tratto nel '43*, in "Resistenza unita", a. XI, n. 12, 1979.
[66] *Ibidem*.
[67] "Il giornale pervenutomi tra le mani, era stato portato da qualche reparto di quelli che si alternavano per avvicendamento nelle abitazioni del palazzo reale. Credo provenisse dalla divisione Julia" [nota nel testo originale].
[68] "*Maria Luisa* di Frusta e Bracchi" [nota nel testo originale].

che illusione./ Pane, frutta, vino, dolci e zabaglione/ oh, che illusione,/ io non so/ se il buon Piero[69] *lo sa/ che io soffro la fame;/ io non so/ se la felicità/ sta in un pezzo di pane,/ e per giunta una liretta da pagare,/ per digiunare,/ questo rancio che dovrebbe migliorare/ si fa aspettar.../ Non il rancio sai cos'è,/ un passaggio a tre per tre,/ ...t'avvicini alla marmitta,/ ti riempion la gavetta/ guardi dentro e... acqua c'è*[70].

L'accompagnamento musicale, con un violino, era eseguito da un novarese, il fratello del maestro Cantelli.

Poi, al termine di altre rappresentazioni, adeguatamente vestito di orbace nero, con il fatidico cinturone al quale appoggiare le mani e, con i capelli accuratamente nascosti da un casco di cuoio, declamai, nello stile del duce, alcune parti di suoi discorsi. Come le aveva dette e come invece le avrebbe onestamente dovute dire. Trasportato dalla foga, allucinato, quel duce, finiva poi per dire stancamente: 'Aveva proprio ragione quel tale che parlando di me diceva: *Se donna Rosa per divina luce/ la sera in cui fu concepito il duce/ ecc. ecc.*'[71].

Passarono così, per noi, 46 giorni di ebbrezza a cui seguì la fine di tutto ciò"[72].

Il susseguirsi di trovate comiche e di scenette teatrali completano la grande festa spontanea sorta simultaneamente in tutta la penisola. Il bisogno della gente di espulsione metaforica del fascismo si traduce nell'abbattimento dei suoi simboli. Ogni passaggio irruente da una fase storica a un'altra è spesso contraddistinto da scelte del

[69] "Il nome del colonnello" [nota nel testo originale].

[70] Durante gli anni di guerra e di fame si ha una vivace produzione di canzoni sulla scarsità degli alimenti. In tutto il paese sorgono numerose parodie sull'aria di melodie note. Per alcune esemplificazioni, cfr. *Benito Benito*, canta Pietro Cigolin (registrazione originale di Cesare Bermani, Lumellogno, Novara, ottobre 1963) e *Tutte le sere 'ndà in lett sensa mangiar*, informatore anonimo (registrazione originale di Cesare Bermani, Orta San Giulio, Novara, giugno 1964), entrambi i brani in C. BERMANI (a cura di), *Canti della Resistenza italiana, 8*, Milano, I Dischi del Sole, Ep, Ds 53, 1965; *Fagioli 'olle 'otenne*, canta Caterina Bueno in *Canti di Maremma e d'anarchia*, Roma, Libera Informazione Editrice, Cd, A 432997, 1997. Per strofette con varianti, relative a un territorio circoscritto, cfr. MIMMO BONINELLI, *Canzoni dell'antifascismo e della Resistenza bergamasca*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", a. XVI, n. 27, 1987, pp. 67-89; RICCARDO SCHWAMENTHAL, *Canti della Resistenza e dell'antifascismo nella Bergamasca: un aggiornamento*, in A. LOVATTO (a cura di), *Canzoni e Resistenza*, cit., pp. 113-124. Le strofette bergamasche sono parzialmente presenti anche in quest'area piemontese.

[71] "Ometto per il rispetto dovuto alla madre" [nota nel testo originale].

Pur non volendo forzare la volontà dell'autore, riteniamo corretto riportare integralmente il breve testo in considerazione del fatto che compare sovente nelle testimonianze orali sul periodo: *Se donna Rosa, per divina luce,/ la sera in cui fu concepito il duce/ avesse offerto al fabbro predappiano/ invece che il davanti il deretano/ l'avrebbe preso dietro quella sera/ ma solo lei e non l'Italia intera*. Come spesso accade, certe strofette per irridere i potenti sono reiterate. Nell'inverno 2003, per esempio, tra le varie e-mail che navigano nella rete è giunta al mio indirizzo la seguente, attribuita al comico Roberto Benigni: *Se quella notte, per divin consiglio,/ la Donna Rosa, concependo Silvio,/ avesse dato a un uomo di Milano/ invece della figa il deretano,/ l'avrebbe preso in culo quella sera,/ sol Donna Rosa e non... l'Italia intera!*.

[72] B. MANGANO "TARIS", *art. cit.*

genere; "riscrittura e ricodificazione dell'ambiente si ripropongono con prepotenza", specie in una situazione, come quella italiana, in cui "il regime delle camicie nere tiene in maniera ossessiva a marcare nominalmente la conquista e il controllo del territorio, espungendone le presenze sentite come estranee"[73].

Contro tutto ciò si muovono le folle, in una sorta di riconquista della piazza e della vita quotidiana. Gli sviluppi delle azioni sono però contraddistinti dagli aspetti ludici che evidenziano il prevalere della gioia e della licenza carnevalesca sulle violenze e sulle rappresaglie. I manifestanti si affidano ad atteggiamenti mutuati dal patrimonio folklorico, un prestito derivato da antiche tradizioni e dall'uso consuetudinario. Nei momenti critici e di transizione del potere, quando le vecchie regole di comportamento hanno perso efficacia e non se ne sono codificate di nuove, il popolo fa da sé e, privo degli strumenti di controllo politico, impiega forme rituali per affermare la propria adesione o meno al cambiamento.

I fatti del 25 luglio, quindi, sono parzialmente guidati da norme che regolano il carnevale, il cui obiettivo di ribaltamento del potere è rappresentato non da una inversione sociale, propria delle culture tradizionali (servi che diventano padroni), ma politica: antifascisti - compresi, per ultimi, i monarchici - che si sostituiscono agli uomini del regime. Nei cortei si innalzano quadri del re (del monarca giusto, ovviamente), di Badoglio, di Matteotti e cartelli che inneggiano a Stalin, mentre si danno alle fiamme gagliardetti fascisti e ritratti del duce. L'interpretazione della festa come attuazione del mitico mondo alla rovescia è il tratto saliente che emerge; un rovesciamento come risultato della lotta tra diverse e opposte concezioni del mondo che si concluderà con la fine del fascismo. Dei tre caratteri del carnevale[74], il momento ludico del 25 luglio è quello che maggiormente si avvicina al tema; meno evidenti appaiono gli altri due: attuazione del paese di Cuccagna e riconquista dell'età dell'oro. Tuttavia, sarebbe azzardato decidere la loro totale estraneità perché, quando le aspirazioni per un futuro migliore e libero dal fascismo paiono concretizzarsi, è facile demandare i bisogni ai sogni e superare di molto la realtà.

Sul tema del rovesciamento del mondo, inoltre, va notato che i due poli interpretativi - atto di ribellione nei confronti del potere e "valvola di sfogo" funzionale al controllo politico e sociale[75] - inducono, pur nella sostanziale commistione delle due for-

[73] M. ISNENGHI, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994, pp. 341-342.

[74] Cfr. GLAUCO SANGA, *Personata libido*, in "La Ricerca folklorica", a. III. n. 6, 1982, p. 5.

[75] Cfr. MICHAIL BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 8-15; NATALIE ZEMON DAVIS, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 130-174; PETER BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano, Mondadori, 1980, pp. 194-199. DAVID I. KERTZER, *Riti e simboli del potere*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 174-179; 192-200. Per uno studio di ambiente italiano in età contemporanea, cfr. MAURIZIO BERTOLOTTI, *Carnevale di massa 1950*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 230-276. Per una commistione dei due poli interpretativi nell'utilizzazione politica delle feste cfr. ALESSANDRO BARBERO, *La violenza organizzata. L'Abbadia degli Stolti a Torino,* in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", n. 2, 1990, pp. 387-453.

me, a far prevalere gli aspetti critici e di trasformazione sociale sul ritorno alle regole[76]. Se dopo le pazzie del carnevale viene la quaresima a rimettere tutti al proprio posto, in questo caso le modificazioni (non immediate a causa dei venti mesi di Repubblica sociale) sono durature, nonostante il difficile percorso di maturazione democratica del paese. Il 25 luglio, parimenti a quanto osserva Le Roy Ladurie per un carnevale francese di quasi quattro secoli prima, "non è soltanto un'inversione dualistica scherzosa e *puramente momentanea* del sociale, destinata in fin dei conti a giustificare in modo 'obiettivamente' conservatore il mondo così com'è, ma è piuttosto uno strumento di conoscenza satirica, lirica, epica per i gruppi nella loro complessità; uno strumento d'azione dunque, eventualmente modificatrice, nel senso di un cambiamento sociale e di un *progresso* possibile della società nel suo assieme"[77].

La licenza alla follia del luglio 1943, in effetti, può essere interpretata come produzione di caos delimitato alla fine dall'ordine sociale, un ordine, però, che coltiva un progetto di progresso. Il messaggio popolare è chiaro: non si tratta della conquista di una libertà condizionata da un ritorno allo stato precedente ma di un programma di rinascita. Sul piano rituale tutto ciò è esplicito e Mussolini diviene la personificazione del carnevale.

Il duce, dunque, è il re di questo particolare carnevale e in modo simile a quello tradizionale, che si personifica assegnando "un nome di copertura come Tomè, Giorgio, Paulinu, Biagio, ecc."[78], Mussolini ha pronti i vari nomignoli (*Cerüti*, Pasta e fagioli, ecc.) impiegati da tempo per umanizzarlo e contrastare la sua mitizzazione.

Nei cortei e nelle piazze Mussolini/*Cerüti* è beffeggiato: a Borgosesia un cartello ridicolizza uno dei motti famosi: "Chi si ferma è perduto", invertendone il significato e dimostrando che fermo e perduto è proprio il capo del fascismo rinchiuso in carcere. Nello spettacolo teatrale organizzato da Mangano si compie un passo ulteriore: colto da delirio il duce ammette le proprie colpe, terminando il monologo con un canto satirico e scurrile sulla propria nascita. La tesi della sopraggiunta follia, del resto, appartiene alle leggende contemporanee del periodo che si diffondono in tutta Italia. A Roma, per esempio, un'informativa della polizia politica riferisce di un duce incarcerato dai carabinieri che, dopo ore di silenzio, ha "tenuto un discorso alle pareti della camera di sicurezza dando segni palesi di una sopraggiunta pazzia"[79].

Le azioni rituali del funerale di Mangano detengono poi una singolare assonanza con i caratteri del carnevale. Nella processione non appare la bara, come si conviene nei riti funebri del carnevale[80], ma la presenza del "morto" è percepibile: si innalzano i quadri del duce rovesciati, che alla fine si bruciano; una fisarmonica intona "È morto un bisca-

[76] Va precisato, peraltro, che anche nelle società tradizionali il potenziamento delle energie ostili e dei sentimenti di ribellione tramite il procedimento rituale potevano dare luogo a vere e proprie rivolte; cfr. Y. M. BERCÉ, *op. cit.*, pp. 79-125; D. I. KERTZER, *op. cit.*, pp. 78-80.

[77] EMMANUEL LE ROY LADURIE, *Il carnevale di Romans*, Milano, Rizzoli, 1981, pp. 324-325.

[78] PAOLO TOSCHI, *Le origini del teatro italiano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1976, p. 124.

[79] Acs, Mi, Dgps, Polizia politica, b. 239. Rel. Inf. "561", Roma, 27 luglio 1943, citata in PIETRO CAVALLO, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 375.

[80] P. TOSCHI, *op. cit.*, pp. 308-322.

ro"; si cancellano le scritte fasciste dalle mura e l'officiante compie dei segni con la mano sinistra "come a dissolverle".

A ben guardare, però, non risulta per nulla straordinario un corteo del genere. Parodie di processioni funerarie a imitazione di funerali veri hanno radici nel folklore popolare delle antiche feste, soprattutto in quelle relative al ciclo del calendario agrario. La "particolarità di questi riti consiste nel fatto che si allestivano dei funerali che non erano tragici, ma comici. La rappresentazione di un dolore simulato ha un carattere di parodia e di farsa ed a volte termina con una sfrenata allegria"[81]. Comicità degli eventi da cui scaturiscono ilarità e riso, il riso carnevalesco[82] come condizione che contraddistingue le manifestazioni di quell'estate di guerra.

Finti funerali e morti in effigie, inoltre, sono tra le maggiori espressioni nei rituali politici[83] e Mussolini vi incorre in diversi momenti della sua carriera. Dopo la sconfitta fascista alle elezioni politiche del 1919, i socialisti milanesi annunciano sulla propria stampa il ritrovamento del suo cadavere nelle acque del Naviglio, uno scherzo ironico per sottolineare la morte politica[84]. Nel 1924, a seguito dell'omicidio di Matteotti, alcuni ritratti del duce affissi per le vie di Roma vengono ritoccati con vernice rossa, da sembrare gocce di sangue che fuoriescono dal collo[85]. Anche in questo caso si tratta di una uccisione in effigie, come quelle che si rappresentano il 25 luglio 1943: emblematica una fotografia scattata in Sicilia che ritrae un quadro del dittatore fissato a un albero con una baionetta e crivellato di colpi d'arma da fuoco[86].

Siamo all'epilogo: nei confronti del Mussolini/re del carnevale, funzionale capro espiatorio, si attuano i provvedimenti per "espellere pubblicamente i mali accumulati da un villaggio, da una città o da un paese"[87] e, come richiede la tradizione del carnevale, la sua fine rappresenta la morte e la rinascita della comunità[88].

Uno *charivari* pubblico

Se è plausibile sottolineare taluni caratteri carnevaleschi del 25 luglio, tuttavia appare necessario prestare attenzione a un'altra forma di destabilizzazione e reintegrazione dell'ordine sociale, anch'essa presente

[81] VLADIMIR J. PROPP, *Feste agrarie russe*, Bari, Dedalo, 1978, p. 131.

[82] Cfr. M. BACHTIN, *op. cit.*, pp. 11-16.

[83] In tempi relativamente recenti, durante i fatti di Reggio Calabria del 1970 - che hanno visto l'estrema destra egemonizzare la rivolta popolare provocata dalla disputa con Catanzaro per la sede del capoluogo regionale - vengono inscenate impiccagioni in effigie e funerali carnevaleschi per i politici Restivo, Mancini e Misasi; cfr. LUIGI M. LOMBARDI SATRIANI, *Reggio Calabria. Rivolta e strumentalizzazione*, Vibo Valentia, Qualecultura, 1971, pp. 23-26. Fantocci impiccati si trovano nelle manifestazioni operaie; durante lo sciopero generale contro il carovita che si svolge a Milano il 15 ottobre 1969, per esempio, viene appeso alla forca un pupazzo rappresentante il carovita; cfr. *Cultura di base in fabbrica*, in "il Nuovo Canzoniere Italiano", Milano, terza serie, n. 2, 1975, p. 46.

[84] Cfr. DINO BIONDI, *La fabbrica del duce*, Firenze, Vallecchi, 1973, p. 42.

[85] Cfr. RICHARD COLLIER, *Duce! Duce! Ascesa e caduta di Benito Mussolini*, Milano, Mursia, 1983, p. 97.

[86] Cfr. "Uccisione del duce in effigie. Sicilia, luglio 1943" in S. LUZZATTO, *op. cit.*, fig. 2.

[87] JAMES G. FRAZER, *Il ramo d'oro*, Torino, Boringhieri, 1973, p. 886.

[88] Cfr. *idem*, pp. 867-905; P. TOSCHI, *op. cit.*, pp. 243-343.

nell'evento. Tra i vari fatti del 26 luglio vale la pena descrivere quanto avviene a Crevacuore la sera di quel giorno.

"Si improvvisa un piccolo corteo, pensato nei soliti caffè della piazza, e non è un problema far saltare fuori gli strumenti, in questo paese di musicanti, di orchestre, di bande. Il percorso è rapido e chiassoso nei vicoli del Borghetto, quartiere anfrattuoso del centro storico, fino all'abitazione di una famiglia che ha sempre vistosamente parteggiato per il fascismo. Dal frullare degli scherni di goliardi di villaggio può anche sprizzare il sentore di un livido presagio... Nel pieno di una notte bollente, sotto la casa che è cesura tra il ventre molle del borgo e il greto della Sessera, viene suonata la marcia funebre"[89].

Il racconto è breve ed essenziale, sufficiente però a fare emergere i tratti dello *charivari*[90], antico rito di giustizia popolare praticato nell'Europa preindustriale, che si esprime sotto forma di dimostrazione chiassosa e irriverente volta a umiliare i trasgressori delle regole comunitarie.

A dar vita allo *charivari*, alla "proclamazione pubblica di ciò che prima era stato detto in privato"[91], possono essere i comportamenti di mogli che picchiano i mariti, di anziani che sposano giovani donne o altri atti che indistintamente attentano alla morale. Tra essi si annoverano i matrimoni di vedovi, specie di vedove[92], particolarmente diffusi anche in quest'area piemontese fino ai primi anni del Novecento. A Romentino: "Se si sposano due vedovi è costume di accompagnarli allo strepitio di cento svariatissimi strumenti più o meno musicali"[93]; a Sozzago "i vedovi devono andare a sposarsi di sera, perché altrimenti i ragazzi si burlano di loro e fanno baccano coi coperchi delle pentole, ossia *s-ciàpan i piat*. In altri paesi, la prima notte del loro matrimonio, amici e compaesani si recano sotto le loro finestre, armati di strumenti non dico musicali ma certo rumorosi, e accompagnandoli con urla e schiamazzi fanno loro la 'serenata'..."[94].

In alcuni casi episodi del genere finiscono in tribunale. Nel 1905, sentenzia la corte novarese, "è rimasto accertato che per una

[89] ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1994, 1ª ed., p. 12.

[90] Cfr. EDWARD P. THOMPSON, *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 137-180; N. ZEMON DAVIS, *op. cit.*, pp. 130-174; Y. M. BERCÉ, *op. cit.*, pp. 61-67; JACQUES LE GOFF - JEAN-CLAUDE SCHMITT (a cura di), *Le Charivari*, Paris-New York, Ecole des hautes études en sciences sociales-Mouton éditeur-La Haye, 1981 (a cui si rimanda anche per l'ampia bibliografia, pp. 435-442).

[91] E. P. THOMPSON, *op. cit.*, p. 143.

[92] ANGELO DE GUBERNATIS, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli indo-europei*, Milano, Treves, 1878, pp. 243-245. Le motivazioni maggiormente presenti sono dovute alla riprovazione per la minore fecondità o quali atti aventi lo scopo di esorcizzare lo spirito del congiunto scomparso. Cfr. E. P. THOMPSON, *op. cit.*, pp. 154-155; N. ZEMON DAVIS, *op. cit.*, pp. 138-139.

[93] GIUSEPPE GNOCCHI, *Topografia medico igienico statistica del Comune di Romentino*, Novara, Tipografia della Rivista di contabilità, 1881, p. 60.

[94] ANTONIO MASSARA, *Tipi e costumi della campagna novarese*, Novara, Miglio, 1913, p. 102. Nei secoli precedenti, in taluni insediamenti come quello Walser di Ornavasso, il rituale è talmente diffuso che persino gli statuti comunitari del 1575 stabiliscono di limitare lo scotto da imporre ai vedovi, "per il gioco antico, dimandato in Todesco Tenghiglien", a non più

deplorevole abitudine vigente anche nel comune di Castelletto Ticino, allorché succedono le nozze di vedovi, o di persone che, sia per età matura, sia per qualsiasi altro motivo si presentano al matrimonio in condizioni diverse dalle consuete, si accolgono gli sposi con schiamazzi, e con assordanti rumori di coperchi, latte da petrolio e simili arnesi".

Nel febbraio del 1904 si doveva celebrare il matrimonio tra due residenti del luogo: un macchinista di trentacinque anni e una donna di quarantadue. Al termine della cerimonia religiosa, un pranzo tra amici in osteria avrebbe dovuto suggellare l'evento. "Se non ché, vuoi perché gli sposi avessero subdorato che sarebbero stati fatti segno ad uno *charivari* poco gradito, vuoi perché il parroco temesse che, essendo di Carnevale, della gente mascherata entrasse in chiesa durante la funzione religiosa, vuoi ancora, come pare probabile, per fare una burla agli invitati al pranzo ed all'oste Barberis" la coppia anticipa il matrimonio e parte per Milano in viaggio di nozze. Ma al ritorno, il giorno seguente, trova alla stazione dei tram di Sesto Calende i compaesani, che "uniti ad altri del luogo, si diedero a beffeggiarli al suono di latte da petrolio ed altro, ed avviatisi verso il paese loro, i due sposi vennero divisi, cosicché il marito rimase addietro, mentre la moglie si ridusse a Castelletto". La donna si reca a casa del parroco, don Ruffoni, per recuperare la chiave della propria abitazione, ma viene raggiunta dai giovani. Nuovi schiamazzi e il parroco tenta più volte di allontanare i manifestanti. Si trascende e don Ruffoni prima li prende a secchiellate d'acqua, poi, esasperato, scaglia il secchiello contro uno di essi, il quale rimane contuso e "in malattia per circa un mese". Il caso finisce in tribunale e il povero prete viene

di tre lire imperiali; cfr. ENRICO BIANCHETTI, *L'Ossola Inferiore. Notizie storiche e documenti*, Torino, Bocca, 1878, vol. I, p. 512, vol. II, p. 621. Per altre notizie cfr. ARISTIDE BARAGIOLA, *Folklore di val Formazza*, in "Lares", Bollettino della Società di etnografia italiana, vol. III, Roma, 1914, p. 24; PAOLO NORSA (a cura di), *Invito alla Valle Vigezzo*, Domodossola, Giovannacci, 1970, p. 241 e ss.; RENZO MORTAROTTI, *I Walser nella Val d'Ossola*, Domodossola, Giovannacci, 1979, p. 87; PIERANGELO FRIGERIO, *La festa ambigua*, in GRUPPO ARCHEOLOGICO MERGOZZO, *I dì d'la festa. Osservanza e trasgressione nel rituale festivo*, Mergozzo, Antiquarium Mergozzo, 1990, pp. 55-59. Il giudizio popolare su questioni inerenti la sfera del privato si esprime anche tramite altri rituali improntati alla beffa e all'anonimato. Nel basso Novarese, in occasione di matrimoni andati a male, per burlarsi del mancato sposo, la gente "va a spargere, di notte tempo, della pula di riso (*bülа*), lungo tutto il percorso dalla casa sua a quella dell'amata. E questo si chiama far la *bülàa* nei paesi di risaia. In alcuni paesi montuosi (Romagnano) la stessa cosa si chiama far la *brenada* o *brenàa*, da *brena* che significa crusca. E se il giovane non vuol lasciarsi corbellare dai suoi rivali, e si apposta di notte per sorprenderli, allor son botte che corrono sotto le finestre della bella disputa" (A. MASSARA, *op. cit.*, pp. 86-87). In valle Anzasca, a Calasca: "Quando trapela una relazione disonesta tra un uomo ed una donna, specialmente se sposati, oppure una relazione intima fra persone libere, ma una coi piedi quasi nella tomba e l'altra ancora adolescente, sia pure a scopo di matrimonio, si faceva e si fa ancora, qualche volta la *fuià*. La *fuià* serve a far conoscere al pubblico le persone attrici dell'immorale relazione e consiste nell'unire le due case dei protagonisti con una scia, un solco, di cenere, terra, foglie e sterco partendo dalla porta dell'uno e terminando a quella dell'altra" (AGOSTINO SANDRETTI, *Calasca. Zibaldone n. 2*, Domodossola, Cartografica Antonioli, 1950, p. 21).

condannato a cinquanta giorni di reclusione e al pagamento delle spese processuali[95].

Notizie di un altro *charivari* provengono da Gozzano, borgo del medio Novarese. L'occasione è offerta dal primo ritiro spirituale operaio organizzato dai padri gesuiti nel 1910. Il ritiro, strutturato su tre giornate e rivolto agli uomini dai venti ai cinquant'anni, trattava "le grandi verità della fede; si parlava all'operaio con convinzione e forza e insieme con grande semplicità avvalendosi di parabole e similitudini da calare nella realtà della propria vita. Ogni giorno si tenevano quattro meditazioni intercalate da lunghi momenti di silenzio per la riflessione personale e da momenti di preghiera comune"[96].

Il 15 gennaio di quell'anno, nonostante le minacce "di andare al termine del ritiro, ad accogliere gli 'esercitanti' con fiaccola, suon di tolle, urli e fischi per accompagnarli in tale forma trionfale per le vie del paese. E in questa opera di contestazione vi erano anche alcune donne"[97], diciassette giovani operai si recano al seminario dei gesuiti per gli esercizi spirituali. La prima giornata trascorre tranquilla, ma già il secondo giorno "alcuni curiosi, conoscenti di alcuni esercitanti vanno ronzando e curiosando intorno alla casa emettendo qualche grido e fischio provocando debolmente. Nel sollievo dopo pranzo del terzo giorno i curiosi sono più numerosi, chiassosi e provocanti. Gli esercitanti continuano tranquilli e silenziosi i loro esercizi. La sera, ore 5.45, hanno la meditazione ultima quindi rinnovazione dei voti battesimali - consacrazione a Maria - Te Deum solenne - benedizione, mentre fuori si sentono rumoreggiare i curiosi accorsi più numerosi con istrumenti musicali che sono capaci di usare (latte da petrolio). E stanno con gran voglia di divertirsi aspettando l'uscita degli esercitanti (i quali dopo la benedizione hanno subito cena) per accompagnarli canzonandoli e facendo pagliacciate pel paese. Gli operai mangiano tranquilli: all'uscita di alcuni dei nostri tutti i dimostranti fuggono precipitosi, preparandosi poi a ritornar più numerosi con fanfara, fischi e cantori a darne maggior solennità a loro buffonata. Ma all'apparir del brigadiere (fatto avvertire pel caso) che ne prende alcuni in nota, la banda si sbanda, i cantori prendono la corsa, a poco a poco tutta la brigata così numerosa dei dimostranti si disperde lasciando solitudine tutto intorno al seminario"[98].

Un'immediata eco si rinviene nei giornali locali. Per i socialisti, i giovani entrati "nel carcere ideale per gli inerti" sono da compatire se l'hanno fatto per interesse "del loro lavoro" o da compiangere se l'hanno fatto perché privi di mezzi di sussistenza. Sono invece da disdegnare quelli che in passato "nelle osterie salivano sopra una sedia a fare i propagandisti di idee sociali e anticlericali, ed ora, per non so che, si lasciano trascinare come agnelli al macello da coloro che prima sprezzavano". Quindi, la sera del 17, prima di uscire dal ritiro "sentirono una mol-

[95] ASN, Tribunale di Novara, Sentenze penali, 674, 4, sentenza del 16 gennaio 1905.

[96] ROCCO FORNARA, *Episodi di presenza cattolica gozzanese nel nostro secolo*, in *Gozzano nella memoria di S. Giuliano e nella storia degli uomini*, Gozzano, Parrocchia collegiata di San Giuliano, 1982, p. 99.

[97] *Idem*, p. 100.

[98] APGT, Diari Case Noviziato 1905-1912, Avigliana-Gozzano, citato in ANGELO LUIGI STOPPA, *Dall'unità d'Italia al Concilio Vaticano: un secolo di vita cattolica a Gozzano*, in *Il lungo cammino sul sentiero del futuro. Un secolo di storia oratoriana gozzanese*, vol. I, Gozzano, Parrocchia collegiata San Giuliano, 1983, p. 58.

to ingrata musica che li aspettava per accompagnarli a casa"; una musica eseguita da loro coetanei, i quali, "armati ciascuno di un buon *tulon,* fecero una serenata in loro onore"[99].

Di segno opposto la lettura offerta dal settimanale moderato della zona. Secondo "L'Amico", infatti, a Gozzano i socialisti "la libertà di pensare la intendono nel senso che si è liberi di fare... però quello che vogliono loro". Per questo motivo "lunedì sera un'accozzaglia di ragazzacci furono arruolati da tal gente, muniti di latte di petrolio e corna di bue e mandati in giro a far baccano", e poi inviati ad attendere l'uscita dei giovani dal seminario, dove "furono gettati sassi ed emessi gridi e fischi"[100]. Una bravata, sempre secondo il giornale locale, stigmatizzata da tutta la popolazione.

Lo *charivari*, interpretato dai cattolici come intolleranza nei confronti della manifestazione di fede, viene attuato dai socialisti come esplicita condanna della presunta "invasione di campo". Per questi ultimi l'operaio appartiene al proprio mondo e la sua emancipazione passa attraverso la lotta di classe. Il fatto che il clero intenda impossessarsi delle menti di questi giovani è lesivo della compattezza del movimento e può incrinarne la costruzione ideologica. Se avessero successo le posizioni cattoliche, in un territorio politicamente moderato ed egemonizzato dal clero, ciò costituirebbe un serio pericolo per il radicamento del nascente movimento socialista. Lo *charivari*, quindi, è organizzato per denunciare atteggiamenti impropri, fuori dalle regole e dalle "maniere" della comunità socialista; atteggiamenti che vengono pubblicamente estesi al biasimo dell'intero borgo e di conseguenza aspramente criticati dai cattolici per la mancanza di rispetto dei convincimenti altrui.

Degli episodi citati, il matrimonio di Castelletto appartiene chiaramente al gruppo di *charivari* definiti da Thompson "domestici"[101], concernenti comportamenti individuali di carattere privato, mentre l'episodio degli esercizi spirituali di Gozzano, pur riguardando questioni private di fede religiosa, è collocabile all'interno dello scontro politico e culturale in atto nelle comunità locali di inizio secolo tra religiosità e laicismo, tra mondo cattolico e primo socialismo, e riconducibile a *charivari* pubblici, fenomeni di critica per la cattiva amministrazione cittadina, per l'esosità di tributi, per i bassi salari, cioè per tutta quella serie di argomentazioni che dalle badie giovanili cinquecentesche[102] sono giunti alle moderne manifestazioni operaie.

La caratteristica dello *charivari* gozzanese consiste nell'aver contaminato il modello tradizionale con nuove finalità, utilizzando gli "strumenti del folklore per obiettivi specificatamente politici"[103]. Fatto questo che interessa altre espressioni delle culture popolari "politicizzate": dai carnevali rossi, ai cortei sindacali e di partito, alle cerimonie. Tutti aspetti che si sono modificati nel tempo a seconda delle esigenze e di cui permangono tracce delle fasi evolutive.

Singolare è ad esempio lo *charivari* operaio che avviene nel Biellese, a Pianceri, il

[99] "Il Lavoratore", 5 febbraio 1910.
[100] "L'Amico", 22 gennaio 1910.
[101] E. P. THOMPSON, *op. cit.*, p. 148.
[102] Cfr. N. ZEMON DAVIS, *op. cit.*, pp. 130-174.
[103] MAURICE AGULHON, *La Repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 274.

25 maggio 1870[104]. In quell'occasione una cinquantina di operai tessitori, da quindici giorni in sciopero per ottenere migliori condizioni di lavoro, dopo aver sostato in un'osteria nei pressi del lanificio, si recano sotto le finestre dell'abitazione del proprietario, signor Lora, ed eseguono il rituale. Secondo il rapporto dei carabinieri gli scioperanti, "tra di loro organizzati come una banda", sfilano davanti al lanificio e assumono "un contegno piuttosto imponente e provocante", cantando in coro il *Miserere*, il *De Profundis*, il *Dies Irae* e recitando alcuni passi dell'Inferno di Dante, in modo da parere "un discorso allegorico sul finimondo, minacciando in questa maniera di distruzione la fabbrica"[105]. La manifestazione viene interrotta dall'intervento della forza pubblica e anche il giorno successivo ogni tentativo di riprendere lo *charivari* viene impedito.

Il proprietario denuncia i fatti e dichiara di essere stato minacciato di morte. Il pretore di Mosso, dal canto suo, svolge la prevista inchiesta di legge ma il procuratore del re, insoddisfatto dei risultati, ordina un approfondimento. Nel frattempo, però, proprietario e operai pervengono a un accordo e si riprende il lavoro. Non solo: durante la nuova deposizione il fabbricante ridimensiona notevolmente la portata delle minacce, facendo intendere che per lui l'incidente si è chiuso con la fine dello sciopero. Peraltro, neppure si trovano testimoni che abbiano riconosciuto i partecipanti al "tumulto" notturno: la vedova Mazzia, l'ostessa, afferma di conoscere solo di vista gli avventori di quella serata, inoltre "essendo io donna - dichiara al pretore - non mi curavo per nulla e quindi non feci osservazione chi fossero precisamente"; un altro teste, il proprietario di un'osteria nei pressi dell'opificio, sostiene di aver udito sfilare il corteo per strada "cantando come in sepoltura". Rimasto senza elementi accusatori il magistrato di Biella si vede costretto a dichiarare il non luogo a procedere.

In questa vicenda, quindi, il peso della comunità locale è notevole e l'industriale, che vive all'interno delle regole di quella società, essendo anche sindaco del paese, ritiene opportuno non contrastare i paesani. Osteggiare il modo di pensare e gli interessi della comunità è troppo controproducente per un maggiorente che ha forse ambizioni di pubblico amministratore; l'unica via è la riconciliazione e Lora la percorre fino in fondo: trattando con gli operai e recuperando la stima di primo cittadino. Rientrare nelle regole che disciplinano le società di paese, infatti, consente di mantenere il ruolo comunitario posseduto e i relativi privilegi.

Ancora oggi forme di protesta come gli scioperi contengono caratteri riconducibili ai rituali di giustizia popolare[106]. Tra gli anni sessanta e settanta, in numerose occasioni, si sono visti manifestanti in corteo sostare davanti agli stabilimenti per criticare i comportamenti antioperai, il crumiraggio e per far cessare le attività. Urla, rumori, slogan, dileggi, messa in ridicolo del padrone, car-

[104] L'episodio è ricostruito in FRANCO RAMELLA, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento,* Torino, Einaudi, 1984, pp. 228-234.

[105] ASB, Atti del Tribunale, mazzo 110, anno 1870, *Procedimento contro operai imputati di sciopero con minacce gravi al loro principale*. I brani sono riportati in F. RAMELLA, *op. cit.*, pp. 229-232.

[106] Cfr. CLAUDIE MARCEL-DUBOIS, *La paramusique dans le charivari français contemporain*, in JACQUES LE GOFF - JEAN-CLAUDE SCHMITT (a cura di), *op. cit*., pp. 48-49.

telli e scenette sono stati e sono ancora ingredienti dei cortei di protesta che richiamano in qualche modo lo *charivari*[107]. È verosimile, quindi, osservare le manifestazioni del 25 luglio 1943 ponendo attenzione a queste esemplificazioni di *charivari* pubblico, di giustizia popolare esercitata sul piano simbolico nei confronti di chi ha tradito la fiducia della gente e il sentire comune. Altri *charivari* pubblici, decisamente più marcati ed espliciti, si avranno venti mesi dopo, vittime dei dileggi saranno le donne "che andavano con i fascisti" alle quali per punizione verrà rapata la testa[108]. Episodi, diffusi in tutta Europa, che oltre a rimandare ai rituali di espulsione del male e della devianza, si assumono il compito di esorcizzare la violenza attraverso la punizione emblematica del-

[107] Sugli elementi culturali e le forme espressive presenti negli scioperi operai italiani, cfr.: *25 maggio 1972. Sciopero generale dei metalmeccanici della zona Sempione: l'uso degli slogan e dei canti fatto durante il corteo delle operaie Crouzet*, in *Milano. Lotta operaia alla Crouzet*, a cura del Consiglio di fabbrica della Crouzet, registrazioni raccolte sul campo da Franco Coggiola, Milano, Archivi sonori dell'Istituto Ernesto de Martino, Lp, Sdl/As/11, 1972; c.l.b. [CLARA LONGHINI BOSIO], *Sciopero dei metalmeccanici a Milano. Mercoledì 25 novembre 1970* e *Manifestazione studentesca a Milano per la morte di Saverio Saltarelli (15 dicembre 1970)*, in *Dalla rappresentazione popolare al teatro politico*, "il Nuovo Canzoniere Italiano", seconda serie, n. 2, 1972, pp. 71-73; *Bergamo Redona. Filati Lastex alla riscossa. Ricerca in una fabbrica occupata 22 novembre 1974/4 luglio 1975*, a cura del Consiglio di fabbrica della Filati Lastex, registrazioni raccolte sul campo da Mimmo Boninelli, Giuliana Bertacchi, Cesare Bermani, Luisa Betri, Franco Coggiola, Carlo Leidi, Milano, Archivi sonori dell'Istituto Ernesto de Martino, Lp, Sdl/As/12, 1975; *Uso del suono nella lotta proletaria*, conversazioni tra Luigi Nono, Giovanni Pirelli e due operai torinesi, in *Cultura di base in fabbrica*, cit., pp. 47-59; ANDREINA DAOLIO - FRANCESCO G. MATTIOLI, *Cultura proletaria e condizione urbana*, in "Classe", n. 10, 1975, pp. 163-194; ARIS ACCORNERO - ULIANO LUCAS - GIULIO SAPELLI (a cura di), *Storia fotografica del lavoro in Italia 1900-1980*, Bari, De Donato, 1981; ALESSANDRO PORTELLI, *I metalmeccanici e la funzione poetica. Espressività orale di base nella manifestazione nazionale del 2 dicembre 1977*, in "I giorni cantati", n. 2-3, 1981, pp. 43-60; C. BERMANI, *Lottando e cantando che comunicazione ti fo*, in "l'Unità", 26 ottobre 1994, ora in ID, *"Guerra guerra ai palazzi e alle chiese…"*, cit., pp. 345-347.

[108] Su questa vicenda come interpretazione di *charivari* pubblico, cfr. ALAIN BROSSAT, *Les tondues. Un carneval moche*, Levallois-Perret, Manya, 1992, pp. 247-256. Sul taglio dei capelli, inoltre, cfr. *Carnevale tristissimo*, intervista ad Alain Brossat a cura di Marco Bellini, in "Una città", n. 66, 1998, pp. 16-17; per il Novarese, alcuni cenni in F. COLOMBARA, *Uomini di ferriera*, cit., pp. 89-90. Ricordando quei giorni, un avvocato valsesiano, allora quattordicenne, afferma: "Tutte la campane suonavano, la piazza era nuovamente piena di gente. Avanzò uno strano corteo. Una ventina di fascisti e di loro ausiliarie, tratti dalle carceri ove erano stati tradotti in quei giorni, venivano fatti sfilare per Varallo in mezzo a partigiani armati. Ognuno aveva sulla schiena un pezzo di stoffa con su scritto 'Brigante fascista N...'. Ciascuno aveva il suo numero. Al n. 1, una figura alta, veniva fatto impugnare un lungo bastone con in cima il cartello: 'Noi siamo i briganti neri'. Il gruppo fu portato poi in piazza e allineato nello spazio a fianco del Teatro Civico. Salii in una casa attigua da dove si vedeva distintamente. I fascisti venivano malmenati. Alcune ausiliarie rapate con forbici. Arrivò il Pesgu, accolto da gran battimani. Alto, col cappello alpino e camicia ricavata dalla seta dei paracadute, come si usava in quei gironi. Si avvicinò ai fascisti e, sovrastando con la sua statura

l'avversario; passaggio ineluttabile per la riduzione delle tensioni del tempo di guerra e per la reintegrazione comunitaria.

Sulle piazze, nel frattempo, si celebrerà l'ennesimo funerale di Mussolini/re del carnevale. La sera del 10 novembre 1945, a Novara, terminati i comizi e le gare sportive in occasione dell'anniversario della rivoluzione sovietica, ci si reca alla "Casa del Popolo ove, dopo l'incendio di un Mussolini di cartapesta, si prende parte al ballo all'aperto gratuito e si fa un salto al bar, ove il vino è servito a prezzi non maggiorati dagli speculatori"[109].

le donne rapate in prima fila, gridò loro: 'Mi fate pena!'...", ENZO BARBANO, *Il paese in rosso e nero. Diario 1943-1945*, Varallo, Amministrazione comunale, 1985, pp. 128-129. Un'immagine fotografica dell'episodio è pubblicata in Giorgio Pisanò (a cura di), *Il vero volto della guerra civile*, supplemento a "Gente", n. 9, 1961, p. 190.

[109] "La Squilla Alpina", 18 novembre 1945.

PAOLO CEOLA

Il Labirinto

Saggi sulla guerra contemporanea

Napoli, Liguori, 2002, pp. X-384, € 20,00

Il Novecento ha visto convivere forme primitive di violenza con nuovi esperimenti di ingegneria sociale e con spettacolari progressi nel settore della tecnologia bellica. Tutto questo ha comportato un'accentuazione del carattere labirintico della guerra, nella quale si intersecano, in un groviglio inestricabile, aspetti sociali, psicologici, tecnici e strategici. È proprio sulla complessa matassa di tali fattori che il volume, suddiviso in saggi, si concentra, partendo dalla prima guerra mondiale per arrivare fino ai recenti attentati terroristici.

Il primo saggio vuole essere un panorama a grandi linee della storia delle guerre del Novecento, alla ricerca di costanti ed elementi di novità rispetto al passato: i conflitti mondiali, la guerra fredda, l'evoluzione tumultuosa della tecnologia militare. Il secondo e il terzo saggio cercano di illustrare la situazione atomica nei suoi caratteri essenziali e nella sua evoluzione, dalla dissuasione nucleare classica alle "guerre stellari", dalla proliferazione nucleare ai tentativi di disarmo e di controllo delle armi nucleari. Il quarto e il quinto contributo si occupano rispettivamente di guerra chimica-biologica e di guerriglia; il sesto saggio, dedicato al militarismo, cerca di avvicinare il lettore agli aspetti più oscuri della professione militare. "Scenari", il settimo saggio, contiene riflessioni su conflitti o prospettive politiche di stretta contemporaneità, dalla fine della guerra fredda al Kosovo, dal Vietnam alla guerra del Golfo. Vi sono trattate anche le tematiche del diritto e delle istituzioni internazionali e della cosiddetta "guerra umanitaria", che tante polemiche continua a suscitare nell'opinione pubblica. Infine l'appendice è dedicata all'analisi di alcuni film particolarmente significativi per la conoscenza della guerra. Conclude l'opera una vasta bibliografia comprendente molte decine di volumi, articoli su riviste e contributi reperiti nella rete Internet.

Il volume - un viaggio lucido e appassionato nella guerra contemporanea - ha l'obiettivo di fornire un'analisi scientificamente corretta, in un linguaggio accessibile al pubblico medio, nella convinzione che proprio il lettore non addetto ai lavori ma interessato e curioso abbia diritto a un'informazione lontana dalle semplificazioni spesso interessate di tanta pubblicistica corrente.

FEDERICO CANEPARO

I primi passi della "normalizzazione" fascista nel Biellese

II parte

I primi passi del sindacalismo fascista

La costituzione dei sindacati fascisti nel circondario biellese è preceduta dalla comparsa, nell'ottobre del 1921, della sezione biellese della Confederazione nazionale dei sindacati economici, embrione delle future organizzazioni nazionali[1]. La Cise era sorta nel novembre 1920, su iniziativa dello stesso movimento fascista, con il compito di coordinare, autonomamente dal movimento fascista, lo sviluppo delle organizzazioni sindacali regionali ed affiancare l'iniziativa svolta dalle camice nere contro i partiti operai e i sindacati di classe. All'inizio non raccolse un vasto seguito e fu solo in seguito all'esplodere dello squadrismo agrario e al sistematico smantellamento del tessuto organizzativo socialista che il sindacato economico conobbe un graduale aumento di iscritti, esplodendo nel corso del 1921 fino a raggiungere, nell'aprile dello stesso anno, più di duecentocinquantamila tesserati, per la maggior parte provenienti dal gruppo ferrovieri.

Alla funzione antisocialista della Cise è ascrivibile anche la costituzione della sezione biellese. Ne dava notizia lo stesso "Bollettino della Federazione industriale", nel numero del 19 dicembre 1921, sottolineando il carattere apolitico della nuova associazione, in opposizione ai sindacati di classe socialisti e cattolici. In realtà, almeno da quanto risulta dalle fonti disponibili, e in particolare dall'organo di stampa della Federazione stessa, la costituzione del sindacato sembrava rispondere all'esigenza industriale di raggiungere un accordo che ponesse fine allo sciopero delle maestranze biellesi, dopo che, in seguito alla firma del nuovo concordato con il sindacato italiano tessile (Sit), era ripresa l'attività produttiva nel Veneto e nelle zone del Bresciano[2].

In filigrana traspare però un strategia politica più articolata e di lunga durata. A confermare questa ipotesi è anche un memorandum sull'attività svolta dalla Federazione dalla sua costituzione, redatto nel 1926 in vista dell'adeguamento dell'organizzazione industriale alla nuova normativa sulla con-

[1] Sui sindacati nazionali cfr. ADRIAN LYTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1982, e FERDINANDO CORDOVA, *Le origini del sindacato fascista*, Bari, Laterza, 1974.

[2] *Il concordato della Cise*, in "Bollettino della Federazione industriale biellese", 19 dicembre 1921.

trattazione collettiva. In esso si affermava che la firma del concordato dell'ottobre 1921 con la Cise era avvenuta sulla base di una scelta pregiudiziale nei confronti della Fiot e, cioè, rispondendo a una precisa strategia politico-sindacale volta a spezzare il monopolio sindacale socialista e a ridurre il suo consenso tra le maestranze operaie, con l'obiettivo di ristabilire la piena autorità all'interno dei luoghi di lavoro e limitare la sfera della contrattazione e dell'iniziativa sindacale ad una attività di vertice.

Da questo punto di vista, la vittoria ottenuta dagli imprenditori sugli operai lanieri e sulla Fiot nel novembre 1921 rappresentava solo il primo momento nell'attuazione di questa strategia. Ad essa seguirono immediatamente, con la ripresa dei lavori, rappresaglie nei confronti delle maestranze che si erano maggiormente distinte nella lotta. Tuttavia le difficoltà non provenivano esclusivamente dal fronte operaio: all'interno della stessa componente industriale esistevano consuetudini di relazioni industriali che confliggevano con la nuova strategia politica.

La Federazione e tutte le altre associazioni imprenditoriali del circondario si confrontavano con una prassi sindacale che, soprattutto nelle vallate, si fondava anche sulla contrattazione tra l'imprenditore e la locale Lega operaia. In questo senso, nel giugno 1922, l'Associazione industriale Vallestrona ricordava, in una circolare inviata ai propri iscritti, il divieto di affrontare le eventuali vertenze sorte all'interno degli stabilimenti senza l'appoggio della propria associazione di categoria: "Richiamiamo la Vostra cortese attenzione sul fatto che le segreterie delle leghe operaie della nostra zona hanno preso l'abitudine di trattare le questioni riguardanti gli operai, direttamente con le singole ditte nostre associate.

A tal uopo ricordiamo alle nostre ditte che per ogni questione o divergenza fra esse e le proprie maestranze, si deve tentare il componimento diretto (nell'ambito del regolamento interno e dei patti di lavoro), e quando ciò non sia possibile, bisogna avvisare tosto la nostra Associazione.

Con le leghe operaie i nostri associati non devono trattare direttamente, e nemmeno entrare in merito alla questione, ma, se interpellati, dovranno limitarsi a rispondere di rivolgersi alla nostra Associazione, che è la sola che possa, con giusta reciprocità, trattare con le leghe operaie.

È fatto obbligo ai nostri associati di strettamente uniformarsi a quanto sopra"[3].

L'autonoma iniziativa imprenditoriale sopravvisse anche dopo la marcia su Roma e la conquista del potere da parte del fascismo.

Ancora nel 1923, in concomitanza con il Primo maggio e nonostante la festa del lavoro fosse stata sostituita con la più "nazionale" celebrazione del Natale di Roma[4], alcuni industriali intervennero, contro le indicazioni pubblicate dalla stessa Federazione industriale nel "Bollettino", per favorire i festeggiamenti operai: era il caso del lanificio tessile Prina di Biella, dove, adottando misure che la direzione assicurava essere state prese anche in altre occasioni, era stato

[3] Circolare dell'Associazione industriale Vallestrona, 22 giugno 1922, in Centro documentazione per il Biellese (poi Docbi), Archivio Ditta F.lli Galfione, Carteggio, Associazione industriale Vallestrona 1920-1923, b. 29.

[4] LUCA SCUCCIMARRA, *Natale di Roma*, in VICTORIA DE GRAZIA - SERGIO LUZZATTO (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Torino, Einaudi, 2003, vol. II, p. 207.

modificato l'orario di lavoro anticipando la chiusura degli stabilimenti alle 14[5].

Tornando alla costituzione della sezione di Biella della Cise, rimane da verificare quanto questo sindacato fosse espressione autonoma di formazioni politiche altre rispetto a quelle socialiste e a quelle cattoliche, con particolare riferimento, considerata la collateralità con il movimento squadrista, a quella fascista, e quanto invece non rispondesse agli obiettivi dell'organizzazione imprenditoriale. In questo senso, la tempestività con la quale la Federazione giunse alla firma del concordato nell'ottobre 1921 è un indicatore significativo della strumentalità del nuovo sindacato; la Cise apparve nel circondario all'inizio del settembre 1921, riscuotendo immediatamente, secondo il "Bollettino", un buon numero di iscritti, tanto da legittimarla, dal punto di vista industriale, come controparte per la stipulazione del nuovo accordo sindacale[6]. Sarebbe interessante conoscere la geografia industriale degli iscritti al nuovo sindacato, in quali fabbriche il nuovo sindacato riscuoteva le maggiori adesioni e quale rapporto avessero questi imprenditori con l'associazione industriale.

Rimane altresì da definire il rapporto con il successivo sindacalismo fascista. Anche in questo caso non disponiamo, purtroppo, di molte fonti a nostra disposizione. Possiamo tuttavia ricorrere alle informazioni pubblicate dagli organi di stampa del Pnf locale e della Federazione industriale.

La massima espansione raggiunta dai sindacati economici nell'autunno del 1921 segnò anche l'inizio del loro declino. A partire dalla fine dell'anno il contrasto sorto all'interno del Consiglio nazionale della Cise tra la componente favorevole all'autonomia del sindacato e quella vicina al Pnf subì infatti un brusco inasprimento che si concluse con la vittoria della linea autonomista, l'abbandono del supporto fascista e il rapido declino dell'associazione[7]. Nel Biellese, tuttavia, la revisione del concordato, raggiunta il 25 ottobre 1922, fu stipulata ancora dalla Cise, guidata dal segretario Vittorio Sella, dirigente di primo piano del movimento fascista locale e direttore de "Il Popolo Biellese".

Non tutte le fonti a stampa dell'epoca riportavano questa indicazione: infatti, se l'organo della Federazione industriale, nell'informare dell'avvenuta revisione del concordato laniero, indicava nella propria controparte i sindacati economici, "Il Biellese socialista" annotava una nuova sigla, quella dei sindacati nazionali[8].

Relativamente a questa discrepanza è possibile avanzare solo delle ipotesi, data l'assenza di documentazione; se l'accordo di ottobre venne effettivamente stipulato dai sindacati nazionali e se questi, anche tenendo conto dell'allontanamento della Cise dal Pnf, rappresentavano la nascente organizzazione sindacale fascista, allora sarebbe possibile comprendere alcuni dati riguardo l'organizzazione operaia biellese di quel periodo, altrimenti di problematica risoluzione. Mi riferisco a quelli relativi agli iscritti di questi due sindacati: le statistiche sulle organizzazioni sindacali fornite dal "Bollettino

[5] Unione industriale biellese (d'ora in poi Uib), Archivio storico Uib, Legislazione, Festa nazionale del lavoro (21 aprile 1923) e abolizione festa del Primo maggio.

[6] *Il concordato della Cise*, art. cit.

[7] F. Cordova, *op. cit.*, p. 440. Infatti, quando nel gennaio successivo, a Bologna, si addivenne alla decisione di costituire la Confederazione nazionale delle Corporazioni sindacali, i sindacati economici furono esclusi dal dibattito.

[8] *L'agitazione dei lanieri*, in "Il Biellese socialista", 28 ottobre 1922.

del Ministero del Lavoro", per il 1921 indicavano in più di tremilacinquecento iscritti la reale forza del sindacato economico, una forza ragguardevole se si tiene presente la "giovane" età della sezione biellese, nata nelle settimane precedenti. Al contrario, a partire dalla sua comparsa, nell'autunno del 1922, il sindacalismo fascista lamentò sempre la scarsa penetrazione tra le maestranze operaie del circondario. Non sarebbe dunque possibile istituire uno stretto legame tra la Cise e i sindacati nazionali, nel senso di un trapasso della prima nei secondi, a meno di spiegare il tracollo di iscritti a cui la Cise andò incontro nel giro di pochi mesi.

Sembrano dunque più corrette quelle indicazioni, fornite dal foglio del Partito socialista unitario, che affermano la comparsa di un nuovo soggetto sindacale nella contrattazione aziendale. Questa ricostruzione consentirebbe anche di convalidare l'ipotesi relativa allo stretto legame esistente tra la costituzione dei sindacati economici e la volontà imprenditoriale di giungere a un accordo per risolvere l'agitazione operaia dell'autunno 1921 e, contemporaneamente, per spezzare il monopolio sindacale "rosso". Altresì, fornisce motivazioni convincenti circa la strategia sindacale attuata dalla Federazione industriale a partire dalla fine del 1922: la marcia su Roma, la formazione del governo Mussolini e il crollo delle organizzazioni del movimento operaio aprivano la strada al completo ristabilimento dell'autorità aziendale all'interno della fabbrica.

Di fronte a questa nuova situazione venivano abbandonati gli strumenti creati (Cise) nella lotta contro la Fiot per stabilire relazioni industriali con il neonato sindacato fascista, con evidenti vantaggi: primo fra tutti quello che i sindacati nazionali, privi di una reale e significativa rappresentanza operaia sul territorio e all'interno dei luoghi di lavoro, avrebbero posto, di fatto, gli imprenditori in una posizione di forza rispetto alla controparte fascista.

Proprio il problema della legittimazione industriale della presenza del sindacato fascista nei luoghi di lavoro fu fonte di un lungo dissidio. Nei primi mesi del 1923 i sindacati fascisti promossero alcune vertenze operaie in difesa dei salari e delle condizioni di vita delle maestranze, con l'obiettivo di incunearsi tra l'organizzazione rossa, messa all'angolo dall'iniziativa imprenditoriale ma ancora radicata sul territorio, e la Federazione industriale.

Il 17 febbraio le corporazioni, dalle colonne de "Il Popolo Biellese", aprivano una vertenza contro la ditta F.lli Piacenza di Pollone, rivendicando la richiesta che, alle maestranze licenziate in occasione dello sciopero del 1921, fosse corrisposta l'indennità di licenziamento e quella delle ferie come stipulato dal concordato[9]. Secondo il lanificio, le richieste delle maestranze operaie non potevano venire accettate perché queste avevano partecipato allo sciopero, continuando ad astenersi dal lavoro anche dopo il rinnovo del concordato da parte della Cise. Posizione opposta era quella espressa dal sindacato, che sosteneva le operaie essere rimaste a casa per mancanza di lavoro e essere state licenziate dopo la proclamazione dello sciopero. La vertenza rimase insoluta fino alla fine dell'estate, allorquando, grazie al ripetuto intervento del sottoprefetto, si addivenne alla sua soluzione: il Lanificio Piacenza avrebbe, infatti, effettuato i pagamenti delle indennità dovute alle operaie licenziate nell'autunno 1921, dietro la presentazione del libro paga delle interessate e per

[9] *Parole chiare agli industriali*, in "Il Popolo Biellese", 24 febbraio 1923.

tramite del Gruppo biellese delle corporazioni sindacali[10]. La risoluzione della vicenda della ditta di Pollone rappresentò anche un relativo successo del sindacalismo nazionale che, ancor prima dell'effettiva conclusione dell'agitazione, inaugurò la locale sezione del sindacato tessile[11].

A questo successo si contrappose la sostanziale sconfitta di un'iniziativa ben più significativa, cioè quella per la difesa dei salari delle maestranze occupate negli stabilimenti della valle Mosso[12].

Il 3 marzo il locale organo fascista pubblicò una lettera di protesta del gruppo tessile dei sindacati fascisti. Questi si opponevano alla proposta della ditta Giletti di Ponzone di procedere alla riduzione salariale delle proprie tessitrici, giustificata dai salari inferiori corrisposti dalle altre aziende della valle, e richiedevano il rispetto del concordato laniero. L'agitazione promossa dai sindacati nazionali aveva una importanza significativa, in quanto una sua vittoria avrebbe significato la possibilità di proiettare la propria iniziativa al di fuori della singola azienda, investendo tutta l'area della vallata. Infatti, una settimana più tardi, la piattaforma delle corporazioni assunse un più ampio respiro, richiedendo l'adeguamento delle tariffe dei cottimi degli stabilimenti di Trivero e Ponzone a quanto stabilito dal concordato. La risposta industriale, molto probabilmente, fu quantomeno scettica. Purtroppo, non siamo in grado di ricostruire l'andamento della vertenza: dopo i due articoli iniziali, "Il Popolo Biellese" non fornì altre indicazioni, e niente è emerso dallo spoglio degli altri giornali e delle carte della Prefettura di Novara. Probabilmente la vertenza si prolungò fino all'agosto successivo, allorquando industriali e sindacati fascisti disdissero il concordato, facendo venir meno la stessa piattaforma della rivendicazione.

Lo strumento principale per la diffusione delle agitazioni sindacali nei primi mesi del 1923 fu il locale quotidiano del Pnf, "Il Popolo Biellese", la cui vicenda merita di essere considerata con attenzione, in quanto rappresentativa di una delle anime del fascismo del circondario.

Secondo Carlo Cartiglia[13], autore di un saggio sul "fascismo di fronda", il giornale "merita di essere considerato come rappresentativo di una pubblicistica sindacale profondamente radicata nel regime, ma non essendo espressione diretta di organizzazioni istituzionalizzate, relativamente indipendente". "Il Popolo Biellese" iniziò le pubblicazioni il 5 agosto 1922, immediatamente dopo la fallimentare conclusione dello sciopero legalitario e in preparazione dell'ondata squadrista che avrebbe investito le amministrazioni socialiste biellesi alcune settimane più tardi. Il suo direttore, Vittorio Sella, proveniva dall'esperienza del sindacalismo rivoluzionario corridoniano, si era schierato

[10] *Soluzione della vertenza Ditta Piacenza*, in "Il Popolo Biellese" 15 settembre 1923; un primo incontro tra il proprietario del lanificio cav. Mario Piacenza, il segretario provinciale dei sindacati fascisti Roberto Forni, i rappresentanti del fascio e delle corporazioni di Biella e il sottoprefetto del circondario avvenne a fine primavera, il 29 maggio; cfr. *Soluzione della vertenza Ditta Piacenza*, in "Il Popolo Biellese", 2 giugno 1923.

[11] *Soluzione della vertenza Ditta Piacenza*, in "Il Popolo Biellese", 2 giugno 1923.

[12] *La vertenza Giletti di Ponzone*, in "Il Popolo Biellese", 3 marzo 1923; *Vertenza Giletti Ponzone*, in "Il Popolo Biellese", 10 marzo 1923.

[13] Carlo Cartiglia, *Il "fascismo di fronda": appunti e ipotesi di lavoro*, in "Italia contemporanea", a. XXVIII, n. 122, gennaio-marzo 1976, pp. 10-11.

per l'ingresso in guerra dell'Italia e, successivamente, dopo aver aderito al movimento fascista, era entrato nel sindacato di Rossoni, organizzando e dirigendo i primi nuclei del circondario fino alla nomina a nuovo segretario, avvenuta nell'agosto 1923, di Romano Cocchi, indicato direttamente dal segretario nazionale[14].

Vittorio Sella e, più in generale, il sindacalismo nazionale biellese, anche dopo l'adesione al fascismo, si mantennero vicini alla componente rivoluzionaria delle corporazioni fasciste: ritenevano essenziale il mantenimento di una dialettica sociale fondata sul riconoscimento dell'esistenza delle classi, puntavano al conseguimento della pace sociale attraverso la collaborazione tra i produttori e, a questo proposito, sottolineavano l'importanza dello sviluppo e del radicamento sul territorio dell'organizzazione sindacale[15]: "Dobbiamo ricordare agli industriali che quello che il fascismo e le cooperazioni hanno fatto non lo hanno compiuto certamente per i loro meschini interessi materiali, per la difesa dei loro portafogli. Diversi industriali dimostrano oggi di non aver capito niente di quello che è successo in Italia […] Signori industriali, il motto delle corporazioni è questo: indietro non si torna. La massa dei produttori operai sarà da noi energicamente difesa e tutelata, come è stata difesa e tutelata la massa dei produttori industriali.

Il fatto 'collaborazione' deve essere ben inteso anche dai datori di lavoro perché non succeda che la lotta di classe che non fanno più gli operai la facciano gli industriali. Bisogna dare agli operai la sicurezza che i loro diritti sono difesi e tutelati"[16].

Il giornale rimase fedele a questa impostazione e conservò un'attenzione non strumentale nei confronti della situazione esistente all'interno delle fabbriche, facendosi latore e promotore di alcune delle principali rivendicazioni avanzate dal sindacato nel corso degli anni venti: "durante la serrata alla officine di Netro" del gennaio 1925, "aprì una sottoscrizione in favore degli operai"; nel marzo 1926, "in occasione di fratti abusivi ai danni di inquilini indigenti si batté per l'istituzione di commissioni di arbitrato"; "al momento delle riduzioni salariali e del varo della politica deflazionista", tra il 1926 e il 1928, "si oppose alle imposizioni più brutali contro le classi più povere"[17]. L'asimmetria dei rapporti di forza tra la locale corporazione sindacale e la Federazione industriale rese però difficilmente realizzabili

[14] *Comunicati fascisti e sindacali*, in "Il Popolo Biellese", 11 agosto 1923; *Vita sindacale*, in "Il Popolo Biellese", 8 settembre 1923.

[15] PIETRO NEGLIE, *Sindacato fascista*, in *Dizionario del fascismo*, cit., pp. 632-634; F. CORDOVA, *op. cit*. pp. 121-132. All'interno del sindacato fascista convivevano due componenti: quella dei sindacalisti rivoluzionari provenienti dal sindacalismo di stampo corridoniano, come nel caso di Vittorio Sella, che insistevano sul problema della collaborazione tra i produttori e, a tal fine, auspicavano una maggiore autonomia del sindacato, e quella dei corporativisti, critici nei confronti dell'autonomia sindacale, legati a una idea di società organizzata sulla base della rappresentanza di interessi economici e professionali omogenei, quali appunto le corporazioni. I teorici del corporativismo prospettavano la costruzione di una società unitaria, non conflittuale e non competitiva, comprendente padroni e operai come soluzione per risolvere la "lotta di classe".

[16] *Parole chiare agli industriali*, art. cit.

[17] C. CARTIGLIA, *art. cit.*, p. 11.

le parole d'ordine proposte dal sindacato fascista sulla "concordia dei produttori" e la cooperazione tra capitale e lavoro.

Tuttavia non bisogna dimenticare quelli che furono i limiti della strategia politica sviluppata dal sindacalismo fascista e dal suo giornale: stretta tra una politica "operaista" attenta a rappresentare le rivendicazioni economiche delle maestranze operaie e, contemporaneamente, decisa a circoscrivere ogni spinta politica all'interno del sistema di potere fascista, evitò sempre di mettere in discussione gli assetti di potere sanciti dalla marcia su Roma: "In nessun momento Vittorio Sella pose in discussione la dittatura. Si ritrova, al fondo, la funzione profondamente reazionaria del giornale; il tentativo di indirizzare e controllare il consenso operaio; il tentativo di far confluire, e poi di spegnere, la conflittualità proletaria nell'alveo del sindacalismo fascista"[18].

L'ordine pubblico

Nella circolare riservata[19] inviata il 26 gennaio 1923 al questore della città, ai sottoprefetti del circondario e, per conoscenza, ai comandanti della locale divisione militare e della divisione e legione dell'Arma dei carabinieri, il prefetto di Novara ricordava come fosse intendimento del "governo che l'ordine pubblico non" venisse "menomamente turbato" in vista dell'imminente periodo delle elezioni amministrative. In special modo, occorreva evitare "conflitti tra i partiti avversari, conflitti che in passato erano sistematici fra fascisti e comunisti". A tal fine la Prefettura emanò nuove disposizioni, con l'obiettivo di consolidare l'ordine raggiunto dopo l'ottobre 1922. Vale la pena riportare integralmente le istruzioni contenute nella circolare: "Tutte le autorità locali di Ps, compresi i comandanti delle stazioni di Rr. Cc. debbono tenersi in continuo contatto coi capi responsabili locali del Pnf ed invitarli a fornire loro tutte le notizie a loro cognizione sul movimento sovversivo degli elementi locali o di quelli giunti da fuori.

Applicare rigorosamente e tempestivamente la legge per quanto riguarda le manifestazioni attive sovversive di qualsiasi genere, arrestando e denunciando a piede libero, secondo i casi, gli individui responsabili.

Ogni qual volta venga loro cognizione che gli elementi sovversivi stiano preparando qualche azione illegale di qualsiasi genere, diffidare subito a verbale i capi ed i presunti promotori.

Eseguire saltuarie perquisizioni domiciliari o nei pubblici esercizi o nelle pubbliche vie, a secondo dei casi, quando si ha motivo di ritenere che vi siano o vi asportino armi.

Proporre la revoca del porto d'armi e negargli sempre a tutti gl'iscritti ai partiti sovversivi, in qualunque posizione economica si trovino, ed ai disertori.

Ogni qual volta siano commessi reati contro iscritti ai fasci procedere immediatamente, colla massima prontezza, presi gli accordi con i fasci locali, per l'identificazione ed arresto dei colpevoli ed in caso che ciò non possa subito avvenire, identificare ed arrestare subito gli eventuali complici necessari o non necessari dei reati commessi, tenendo ben presente che coloro i quali fanno continua propaganda antinazionale, antifascista e sovversiva sono con tutta probabilità almeno indirettamente responsabili dei

[18] *Idem*, p. 10.

[19] Circolare riservata, Ordine pubblico, 26 gennaio 1923, in Archivio di Stato di Novara (d'ora in poi ASN), Prefettura, Gabinetto, b. 116.

fatti delittuosi avvenuti nei comuni ove dimorano.

Rivolgere perentorio e personale invito a tutti i titolari di esercizi pubblici ove si vendono bevande alcooliche di non somministrarle ad individui alterati, di non permettere che nei loro locali si faccia propaganda sovversiva e di evitare che avvengano o s'inizino nei locali stessi risse o conflitti collettivi, diffidandoli che delle eventuali inosservanze saranno ritenuti responsabili colla comminatoria della sospensione o chiusura dell'esercizio secondo i casi"[20].

L'importanza della circolare è di per sé evidente. Le disposizioni prefettizie orientarono l'attività delle forze dell'ordine per tutti i mesi successivi insistendo, in particolare, sull'iniziativa preventiva. La tutela dell'ordine pubblico si concretizzò perciò nell'adozione in una serie di iniziative nei confronti dei militanti e degli iscritti ai partiti "sovversivi": infatti, le disposizioni emanate garantivano a carabinieri e polizia la possibilità di agire liberamente nei confronti di socialisti e comunisti con il fine di impedire qualsiasi manifestazione politica contraria all'azione del governo centrale, operando arresti di elementi "sovversivi" ogniqualvolta fosse commesso un reato nei confronti di un iscritto al fascio locale, effettuando perquisizioni domiciliari e di pubblici esercizi e controllando l'attività degli esercizi pubblici ove si vendevano "bevande alcoliche". Quest'ultima indicazione mirava a colpire l'attività dei circoli vinicoli, tradizionali associazioni operaie diffuse un po' in tutto il circondario.

L'importanza dei circoli non era solamente, per così dire, di carattere economico; questi, infatti, rappresentavano un fondamentale spazio di sociabilità politica, il luogo di incontro, di dibattito e di circolazione delle idee che aveva in un certo senso contribuito a costruire e consolidare l'identità socialista delle maestranze operaie del circondario. L'iniziativa prefettizia, affiancandosi alla contemporanea occupazione delle case del popolo e, più in generale, di tutte le organizzazioni politiche ed economiche della classe operaia, mirava così a eliminare ogni possibile spazio di aggregazione potenzialmente "pericoloso" nei confronti del potere locale e nazionale[21].

Alcuni mesi più tardi, in maggio, una nuova circolare emanata dal prefetto specificò con maggior precisione le disposizioni da adottare nei confronti delle "provocazioni" degli "antinazionali", prevedendo la carcerazione per tutti coloro che fossero stati sorpresi a intonare "canti sovversivi" come "Bandiera rossa" in luoghi pubblici: "Dovranno essere vietati i canti sovversivi che costituiscono volute provocazioni contro cittadini che amano la Patria e l'ordine. Conseguentemente i provocatori, ad evitare legittime reazioni dovranno essere arrestati e deferiti, secondo i casi, all'autorità giudiziaria.

Di ogni arresto si dovrà informare subito questa Prefettura comunicando notizie sui fatti che vi hanno origine ed in ogni caso prima di dimettere gli arrestati si dovranno attendere comunicazioni di questa Prefettura che controllerà subito se gli arrestati hanno precedenti anche di altra natura pei quali debbano essere trattenuti.

Tutti gli esercizi pubblici nei quali si cantano canzoni ed inni sovversivi dovranno esser sospesi a tempo indeterminato, rife-

[20] *Ibidem*.

[21] Le disposizioni emanate dal prefetto assieme a quelle contemporaneamente adottate dal governo, miravano ad eliminare ogni possibile manifestazione collettiva di opposizione al fascismo.

rendone a questa Prefettura per la fissazione del termine.

Di tutti gli ex circoli sovversivi camuffati ora da sportivi e nazionali, ma frequentati ancora da sovversivi, o in cui si tenga propaganda sovversiva dovrà essere proposto lo scioglimento a questa Prefettura coi motivati rapporti"[22].

Preparati gli strumenti legislativi non rimaneva che metterli in atto. A partire dal 3 febbraio 1923, in contemporanea con tutte le altre province della penisola, anche a Novara iniziò una vasta azione repressiva nei confronti delle organizzazioni del movimento operaio e, in particolare, del movimento comunista[23]. La "battuta anticomunista" - icastica espressione utilizzata da Spriano - portò alla cattura della maggioranza dei componenti del gruppo dirigente nazionale del Pcd'I. Stessa sorte colpì gli strati intermedi del partito: tra febbraio e aprile vennero arrestati quasi tutti i membri del Comitato centrale; successivamente toccò a settantadue segretari federali e a quarantuno segretari delle organizzazioni giovanili provinciali. Nel maggio successivo fu la volta dei componenti della segreteria della Fgci.

Dalla lettura del rapporto sui progressi conseguiti dalla Prefettura di Novara nella lotta contro i "sovversivi", si ricavano interessanti informazioni circa l'ampiezza delle perquisizioni disposte dall'autorità prefettizia della Provincia di Novara nei primi due mesi del 1923: "Per notizia pregiomi comunicare che dal 1 gennaio ad oggi furono eseguite in questa provincia 93 perquisizioni a privati e a circoli allo scopo di rinvenire armi e documenti atti a stabilire l'esistenza di complotti da parte di elementi sovversivi. Le indagini e le perquisizioni proseguono e sono state intensificate dopo l'operazione eseguita da codesta regia Questura, che portò all'arresto dell'ing. Bordiga e di altri comunisti"[24].

L'organizzazione comunista del circondario biellese subì numerosi arresti che colpirono i suoi stessi vertici. Nel corso delle prime perquisizioni, all'inizio di febbraio, le forze dell'ordine arrestarono, per possesso di materiali di propaganda e corrispondenza di partito, anche il nuovo fiduciario del Pcd'I, Pietro Secchia, subentrato a Pietro Cerutti Pilin: "[...] in perquisizioni rigorose fatte eseguire sono stati trovati e sequestrati molti opuscoli di propaganda di partito e corrispondenza in casa di 4 noti comunisti. Nella casa del comunista Secchia Pietro [è stata] rinvenuta corrispondenza [cifrata]. Costui per mio ordine è stato mantenuto in arresto in disposizioni codesto on.le Ministero; dopo esame corrispondenza trasmettere. Ho disposto siano fatte improvvise perquisizioni a sovversivi militanti durante loro escursioni in treno, in bicicletta, in automobile, specie ore mattutine e notturne"[25].

Il colpo subito dai vertici locali dell'organizzazione comunista fu accompagnato dalla drastica riduzione del numero degli iscritti: se ancora alla fine del 1922 gli iscritti alla Federazione biellese erano 940, l'anno suc-

[22] Circolare, Provocazioni sovversive, 14 maggio 1923, in ASN, Prefettura, Gabinetto, b. 116.

[23] PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 261-275.

[24] Prefettura di Novara al Ministero dell'Interno, 21 febbraio 1923, in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Ps, Movimento comunista 1919-1931, b. 111.

[25] Telegrammi del prefetto di Novara al Ministero dell'Interno, 6, 7, 8, 9 febbraio 1923, in *ibidem*.

cessivo si ridussero a 323, poco più di un terzo[26]. Tuttavia, se confrontati con il contemporaneo andamento del Pcd'I nelle altre zone della provincia e, più in generale, con la situazione esistente a livello nazionale, i dati del circondario assumevano un significato diverso, e per certi versi, sorprendente[27]: nella provincia di Novara, il movimento comunista, costretto a subire numerose sconfitte lungo tutto l'arco dell'anno precedente, crollava drasticamente da 1.123 a 103 iscritti, un decimo rispetto a quello precedente.

Analoga sorte investiva tutta la regione subalpina, dove gli iscritti calarono da poco più di 6.000 a circa 1.200. A livello nazionale la riduzione era meno vistosa, anche se investiva i due terzi degli iscritti: infatti, gli effettivi del Pcd'I passarono da circa 24.000 del 1922 ai poco più di 8.000 dell'anno successivo. Come si vede, comparato al dato provinciale o nazionale, il dato biellese esprimeva risultati sicuramente più positivi, con una diminuzione di poco più di due terzi. Ma questo risultato è ancora più sorprendente se lo si confronta con quelli relativi agli iscritti nelle altre federazioni comuniste: secondo le informazioni elaborate da Renzo Martinelli nella sua ricostruzione sull'organizzazione del Pcd'I tra il 1921 e il 1926, l'organizzazione biellese divenne una delle più importanti di tutta la penisola.

A fronte di questo dato è necessario domandarsi quale sia il motivo della relativa solidità del Pcd'I nel circondario. Un primo elemento di comprensione può sicuramente essere riscontrato nelle stesse ipotesi avanzate da Martinelli. E, cioè, che la geografia della "resistenza" comunista rappresentasse specularmente quella dello squadrismo fascista: laddove l'iniziativa delle camice nere si era sviluppata con maggiore intensità ed efficacia il crollo delle organizzazioni e della militanza comunista era stato più visibile.

Era questo, come già accennato più sopra, il caso del circondario di Novara, percorso, fin dalla primavera del 1922, dalle squadre di Amedeo Belloni. Differente quello del Biellese, dove l'iniziativa fascista non aveva assunto i caratteri manifestamente violenti delle altre zone della provincia: certo, si era tradotta nell'attacco alle amministrazioni guidate dai socialisti e ad alcune delle loro principali istituzioni, come la Camera del lavoro di Biella, ma non aveva compiuto un sistematico lavoro di demolizione del tessuto organizzativo del movimento operaio. Prova ne era che all'indomani della marcia su Roma e dell'inizio della "battuta anticomunista" del 1923, rimanevano ancora parzialmente funzionanti le leghe tessili di Andorno e di Croce Mosso, così come quella dei cappellai della valle Cervo.

A confermare le ipotesi più sopra avanzate intervengono anche alcune relazioni del-

[26] Renzo Martinelli, *Il Partito comunista d'Italia 1921-1926. Politica e organizzazione*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

[27] Un giudizio positivo sull'attività della Federazione biellese era stato espresso dal Comitato esecutivo del Pcd'I già all'indomani della marcia su Roma: "[...] prendiamo atto con piacere che la vostra federazione, come del resto in generale tutto il nostro partito, non ha subito perdite notevoli durante quest'ultimo periodo. Crediamo che nel sistema di esazione e di distribuzione delle tessere non sarà introdotta nessuna modificazione, ma non possiamo stabilirlo fin d'ora in modo assoluto", Comitato esecutivo Pcd'I alla Federazione di Biella, 16 novembre 1923, in Acs, Ministero dell'Interno, Divisione di Pubblica sicurezza, Affari generali, b. 111.

l'apparato clandestino del Pcd'I sequestrate dalle forze dell'ordine di Torino nel settembre del 1923. Nella relazione inviata all'Ufficio centrale del Pcd'I nel giugno dello stesso anno[28], il segretario interregionale sottolineava i progressi positivi conseguiti dalla Federazione biellese nell'attività di riorganizzazione del partito: il lavoro di ricostruzione procedeva alacremente ed investiva l'attività sindacale ("notevole in questi giorni uno sciopero di tessili diretto dai nostri all'insaputa di tutti gli avversari e che si è chiuso con una vittoria") e quella della Federazione giovanile. Il mese successivo, addirittura, il rapporto indicava tale Federazione come modello di riferimento "perfetto" per tutte le altre della zona interregionale. È utile riportare la nota per esteso in quanto definisce chiaramente il significato della perfezione indicata dal segretario interregionale: "Ha un'organizzazione ed un funzionamento perfetto: i compagni dell'esecutivo federale e specialmente il compagno segretario, hanno sempre lavorato con passione e con ordine. Numerose sono state le riunioni e i convegni indetti sia per questioni concernenti il movimento sindacale, cooperativo, e le amministrazioni comunali. La Federazione di Biella è pure riuscita a stabilire un collegamento provvisorio di compagni del Vercellese che dovrebbero essere collegati con la Federazione di Novara. Sto disponendo ora per il passaggio definitivo di questa zona alla Federazione di Biella. Questa Federazione conta oggi 275 iscritti, giungerà tra pochi giorni in 300"[29].

L'esistenza di un apparato illegale del Pcd'I, costituitosi all'indomani della scissione di Livorno con lo scopo di attrezzarsi per tempo di fronte ad un eventuale passaggio del partito alla clandestinità e per provvedere alla formazione di gruppi armati per la propria difesa e per quella delle associazioni del movimento operaio, è un altro elemento che può aiutare a spiegare la relativa tenuta dell'organizzazione comunista nel corso del 1923[30].

I colpi inferti dagli apparati statali all'organizzazione comunista furono comunque significativi, come constatò il segretario interregionale nella relazione mensile di luglio inviata all'Ufficio centrale del Pcd'I: "I vecchi collegamenti sono quasi tutti scomparsi sia per l'emigrazione, gli arresti e sia, per la reciproca diffidenza sorta tra i compagni: dove il centro federale non si occupi attivamente per la costituzione di nuovi collegamenti, i compagni non hanno nessuna probabilità di riprendere contatto con il partito"[31]. Inoltre, la stessa attività clandestina presentava tratti rozzi e semplicisti, che molte volte contribuivano, inconsapevolmente, all'arresto di quadri o di semplici militanti. Nella stessa relazione il segretario inter-

[28] Relazione del Segretariato interregionale n. 1 all'Ufficio esecutivo del Pcd'I, 23 giugno 1923, in ACS, Ministero dell'Interno, Divisione di Pubblica Sicurezza, Affari generali, b. 103.

[29] Relazione del Segretariato interregionale n. 1 all'Ufficio esecutivo del Pcd'I, 20 luglio 1923, in *ibidem*. Rimane comunque problematico comprendere le ragioni della stabilità degli iscritti al Pcd'I del circondario nel triennio 1923-1926. Infatti, l'andamento degli iscritti della Federazione non corrisponde, per il periodo suddetto, a quello nazionale, caratterizzato da un incremento dei militanti dai circa ottomila del 1923 ai più di ventiquattromila del 1925.

[30] L'esistenza di una organizzazione clandestina non difese il Pcd'I dalla repressione promossa dal fascismo nel corso del 1923.

[31] Relazione del Segretariato interregionale n. 1 all'Ufficio esecutivo del Pcd'I, 20 luglio 1923, in ACS, Ministero dell'Interno, Divisione di Pubblica Sicurezza, Affari generali, b. 103.

regionale accennava all'ingenuità cospirativa commessa dalla Federazione di Novara, che lo aveva costretto a cambiare residenza: "[...] mi hanno inviata la prenotazione di altre 20 tessere ma tale invio è stato fatto servendosi di una assicurata, ragione per la quale dovrò sloggiare dal posto che voi sapete. Si sono potuti evitare seri inconvenienti ma la cosa mi è costata non poca fatica ed apprensione. Ho già scritto in proposito, ma credo che si tratti di uno sbaglio di chi è stato incaricato della spedizione"[32].

Nonostante la succitata ripresa del "movimento sovversivo" la situazione dell'ordine pubblico del circondario - secondo la Questura e la Sottoprefettura - era sotto controllo: semmai, a destare le maggiori preoccupazioni non erano le organizzazioni socialiste e comuniste, bensì quelle liberali e gli ambienti legati alla Federazione industriale. Lo dimostra un rapporto redatto dall'ispettore di pubblica sicurezza di Torino e relativo all'ispezione compiuta all'Ufficio di pubblica sicurezza di Biella il 9 marzo 1923[33]. La relazione abbracciava tutta l'organizzazione e l'attività della Ps circondariale, dalla situazione dei permessi di soggiorno degli stranieri ai servizi di polizia amministrativa e giudiziaria.

Ai nostri fini interessa soprattutto la parte dedicata all'analisi dell'ordine pubblico. L'ispettore sottolineava la centralità dell'ordine pubblico in un circondario contraddistinto da una elevata concentrazione operaia e dalla forza politico-economica delle organizzazioni socialcomuniste, manifestatasi più volte nei mesi precedenti attraverso l'organizzazione di agitazioni e scioperi. Tuttavia, il rapporto indicava come, a partire dalla fine del 1922, le organizzazioni di classe fossero andate incontro a un forte crollo di consensi, consentendo una sostanziale "normalizzazione" del circondario: i sindacati fascisti contavano circa 4.000 tesserati mentre la Cgl, secondo quanto riportato da "Il Corriere Biellese", aveva visto calare i propri iscritti dai 40.000 dell'agosto 1922 ai 14.000 del 1923[34]. La situazione dell'ordine pubblico nel circondario di Biella era valutata positivamente e, in prospettiva, si sottolineava il radicamento dei sindacati fascisti e il completo disfacimento delle altre organizzazioni politiche e sindacali. Certo, non mancava un accenno alla necessità di mantenere alta l'attenzione nei confronti degli iscritti alla Cgl e, "specialmente dei sovversivi, che sono ancora rimasti fra di essi [gli operai] che sino a poco tempo fa erano i veri padroni della situazione"; e tuttavia, al marzo 1923, la situazione all'interno delle fabbriche e, più in generale quella del movimento operaio, non suscitava evidenti preoccupazioni.

Se l'attività socialista e comunista - secondo il sottoprefetto - non destava timori per il mantenimento dell'ordine pubblico, maggiori perplessità nascevano nell'opera di "normalizzazione" del movimento fascista locale. Lo stillicidio di provocazioni fasciste compiute ai danni di dirigenti e sedi del movimento operaio locale proseguì anche nelle prime settimane del 1923, violando le stes-

[32] Relazione del Segretariato interregionale n. 1 all'Ufficio esecutivo del Pcd'I, 23 giugno 1923, in *ibidem*.

[33] Relazione dell'Ispettorato generale di Ps per la Regione Piemonte, 9 marzo 1923, in ASN, Prefettura, Gabinetto, b. 99.

[34] I dati dell'ufficio circondariale di Ps indicavano in settemila iscritti la reale consistenza del sindacato rosso.

se disposizioni emanate dal governo e dal prefetto per garantire l'ordine pubblico ed evitare ogni possibile turbativa. I più importanti organizzatori socialisti del circondario furono costretti ad emigrare all'estero per sfuggire alla violenza fascista: così, lasciarono il Biellese Oreste Mombello, Fedele Fila, Giovanni Strobino, Carlo Marchisio, Innocenzo Pierino, Silvio Ravetto e Selvino Giardino[35].

Oltre a incrinare l'immagine di garante dell'ordine pubblico che il nuovo governo voleva adesso diffondere di se stesso, sia al centro che in periferia, queste iniziative sono indicative della diffidenza espressa dal movimento fascista nei confronti dei rapporti tra Stato e partito così come si venivano definendo in quei mesi. Nei primi mesi del 1923, sulla base delle disposizioni precedentemente emanate dal governo, anche gli squadristi biellesi vennero inquadrati all'interno della neocostituita Milizia volontaria per la sicurezza nazionale[36]. Il comandante delle squadre fasciste, Umberto Pecoraro, venne sostituito e al suo posto fu nominato il cav. Cesare Mino, già segretario amministrativo del gruppo circondariale.

La formazione della milizia rispondeva all'esigenza, sentita dal capo di governo, di dar vita a uno strumento in grado di controllare e, in un certo senso, normalizzare la situazione all'interno del partito e del movimento fascista[37]. Nella prassi incontrava però l'opposizione di cospicui settori del fascismo locale, restii a cedere la fonte del loro potere e uno strumento di pressione da utilizzare sia nei confronti degli oppositori al nascente regime che dei fiancheggiatori e finanche degli apparati statali periferici. Nei confronti di questi ultimi, il problema della costituzione della milizia e dell'inquadramento delle squadre fasciste all'interno di un organismo subordinato al potere esecutivo, si connetteva a quello relativo alla ridefinizione del rapporto tra partito e Stato dopo la marcia su Roma, occasionando momenti

[35] LUIGI MORANINO, *La Camera del lavoro di Biella dall'armistizio al patto di Palazzo Vidoni (1918-1925)*, in AA VV., *L'altra storia. Sindacato e lotte nel Biellese 1901-1986*, Roma, Ediesse, 1987, pp. 104-105.

[36] Sulla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn) cfr. le informazioni contenute in RENZO DE FELICE, *Mussolini. La conquista del potere*, Torino, Einaudi, 1967; ALBERTO AQUARONE, *La costruzione dello stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1967; ID, *La milizia volontaria nello stato fascista*, in ALBERTO AQUARONE - MAURIZIO VERNASSA (a cura di), *Il regime fascista*, Bologna, il Mulino, 1974, pp. 85-112; SALVATORE LUPO, *Il fascismo. La politica di un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000.

[37] Il compito principale dell'attività della Mvsn, definito attraverso i decreti regi del 14 gennaio 1923 n. 31 e dell'8 marzo 1923, era il seguente: la difesa della "rivoluzione fascista" e la garanzia dell'ordine pubblico, in collaborazione con i corpi già addetti a ciò e a sgravio dell'esercito; il reclutamento volontario, ristretto però solo a chi già apparteneva alle formazioni militari fasciste. Questo atto, assieme alla costituzione del Gran Consiglio del fascismo (sorta di direttorio tra Mussolini e i massimi dirigenti del Partito nazionale fascista) segnava la commistione tra strutture del partito e istituzioni statali, i primi stravolgimenti dell'ordinamento costituzionale liberale. E tuttavia, nella pratica, il carattere di partito della milizia fu assai ridotto, essendo i quadri intermedi e superiori dell'organizzazione reclutati tra ufficiali provenienti dall'esercito (proposti dai ministri dell'Interno e della Guerra), in gran parte non iscritti al Pnf e prestanti il giuramento alla nazione italiana, al capo del governo e al ministro dell'Interno.

di frizione anche nel circondario biellese.

Alla fine di aprile venne perquisita una prima volta la Casa del popolo di Croce Mosso e l'abitazione del segretario della Lega tessile locale, Gilardino Fila. A guidare la "spedizione" fascista fu, secondo il rapporto stilato dalla locale legione dei carabinieri, il segretario dei sindacati fascisti Vittorio Sella[38]. Nella relazione si accennava anche ad un atto d'intimidazione compiuto la settimana precedente la perquisizione ai danni del ristorante della locale Casa del popolo. In calce allo scritto si richiedeva al locale comando della Mvsn di rispettare le disposizioni emanate dal Comando generale, individuando i responsabili e prendendo nei loro confronti misure disciplinari adeguate: "In base agli ordini testé emanati dal comandante generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, secondo cui ogni individuo prepotente ad essa ascritto deve essere eliminato, si propone che il Barbero Pierino sia espulso dalla milizia stessa. Sarebbe poi opportuno che ai militi tutti venisse maggiormente inculcato il sentimento del rispetto per le persone, onde non affievolire quel senso di simpatia con cui fu accolta la notizia della istituzione della Mvsn"[39].

La risposta fornita dal seniore della Mvsn di Biella, Cesare Mino, fu molto evasiva: ricostruì i fatti relativi la perquisizione alla sede della Lega tessile di Croce Mosso, ammettendo le percosse subite dal segretario, ma rilevò come non sarebbe stato possibile identificare il responsabile. Inoltre sottolineò la sostanziale volontarietà del segretario ad acconsentire alla perquisizione della sede e della sua abitazione. La motivazione della stessa era che i sindacati fascisti temevano l'organizzazione di una manifestazione socialista per commemorare il Primo maggio[40].

Si rischia di non cogliere la complessità dei rapporti esistenti tra apparati statali e movimento fascista se si individuano in questi episodi solamente elementi di opposizione: la divisione delle competenze tra forze dell'ordine e organizzazioni fasciste incontrava sovente la mediazione del prefetto, che aveva il compito di comporre le spinte e le rivendicazioni dei ras locali con le disposizioni provenienti dal centro[41].

Si assiste così, come nel caso del "consiglio dato" dal sottoprefetto di Biella a Vittorio Sella, a frequenti iniziative politiche che scavalcano le disposizioni e i regolamenti formulati per definire i rapporti tra partito e Stato e contrastano con le stesse circolari provenienti dal Ministero dell'Interno: "[…] prego V. i. di voler diffidare il sig. Vittorio Sella ad astenersi per l'avvenire da atti come quelli delle perquisizioni domiciliari che esorbitano dalle sue competenze perché spettano unicamente agli ufficiali di polizia giudiziaria. Si inviti a rivolgersi ai Rr. carabinieri in altre eventuali contingenze"[42].

Poche settimane più tardi, a Ponzone, l'iniziativa dei militi della Mvsn scatenava una

[38] Rapporto Legione territoriale dei carabinieri di Novara al prefetto, 11 maggio 1923, in Asn, Prefettura di Novara, Gabinetto, b. 116.

[39] *Ibidem*.

[40] Relazione del Comando della III Corte della Mvsn al Comando della II Legione della Mvsn di Novara, 16 maggio 1923, in Asn, Prefettura di Novara, Gabinetto, b. 116.

[41] A. Lyttelton, *op. cit.*, pp. 257-258.

[42] Espresso del prefetto di Novara al sottoprefetto di Biella, 26 [maggio] 1923, in Asn, Prefettura, Gabinetto, b. 116.

vera e propria "caccia al socialista". Secondo il rapporto redatto dai carabinieri[43], il 22 luglio 1923 alcuni appartenenti alla Mvsn, di ritorno dopo aver partecipato ad una festa svoltasi a Vigliano Biellese, si fermarono a Ponzone dove aggredirono alcune persone che partecipavano alla locale festa campestre indossando "all'occhiello della giubba un garofano rosso"[44]. Si trattava di un'ulteriore manifestazione della riottosità della milizia e dei suoi militi ad adeguarsi ai compiti di supporto alle forze dell'ordine che le erano stati assegnati dal governo nei mesi immediatamente precedenti[45].

Tuttavia l'accanimento fascista contro ogni ostentazione pubblica di una diversa appartenenza politica, fosse quella socialista o quella degli alleati liberali, confermava anche la volontà delle camice nere di monopolizzare tutto lo spazio politico, all'interno delle istituzioni e finanche nelle occasioni pubbliche. Un tentativo che, come ben si vede dagli incidenti di Ponzone, investiva non solo le organizzazioni politiche non fasciste, ma anche i loro simboli di appartenenza. Questo infatti era il messaggio[46] che Amedeo Belloni, fiduciario politico provinciale del Pnf, inviava in risposta alla richiesta del prefetto di Novara di individuare i responsabili delle violenze di fine luglio: "Circa l'azione personale svolta da coloro che ostentavano il garofano rosso, mi permetto subordinatamente, di far presente alla S.v. che il sottoscritto, in analoghe circostanze, avrebbe fatto lo stesso. Ieri è un cencio rosso alla finestra; oggi è un garofano espressivo che spunta; domani sarà un ritornello bolscevico che rinasce. È umana, creda, ill.mo prefetto, qualche esplosione preventiva e nient'affatto tragica dei nostri elementi, di vedere in certi piccoli atti esternarsi il tentativo di partiti che non devono più risorgere. E, poiché l'autorità, umanamente, non può arrivare e prevedere dappertutto, ritengo che l'opera dei nostri elementi completi, in prevenzione, l'opera dell'autorità stessa. Ho avvertito, ad ogni modo, gli individui elencati nel rapporto per una più prudente valutazione delle circostanze[47].

Al di là dell'arroganza della risposta, il fiduciario provinciale Belloni, definendo il compito della milizia come complementare a quello dell'autorità stessa, individuava uno degli elementi di frizione del rapporto

[43] Rapporto della Legione territoriale dei carabinieri, Divisione di Novara, al prefetto di Novara, 27 luglio 1927, in *ibidem.*

[44] *Ibidem.*

[45] E infatti, la risposta fornita dal comando provinciale della Mvsn non fu dissimile da quella adottata nel caso della perquisizione compiuta arbitrariamente nei locali della Casa del popolo di Croce Mosso: "Dopo una scrupolosa inchiesta compiuta dal console Spelta cav. Carlo sui fatti avvenuti il 22 luglio u.s. a Ponzone di Trivero […], è risultato che il rapporto dell'Arma dei Rr. Cc. sia stato assolutamente esagerato ed in parte non conforme alla verità. Così, ad esempio, dal rapporto risulta che i militi fossero alterati dal vino, mentre l'intera coorte di Biella fu di servizio inquadrata per tutta la giornata fino alle ore 18 alla presenza di S.a.r. il Duca di Pistoia, di S.e. l'on. Lupi e l'on. Grai sotto una temperatura torrida. Ad ogni modo si comunica che i militi sono stati energicamente ammoniti a non compiere azioni isolate, specialmente se in divisa", Mvsn, III gruppo di legioni, Novara, alla Prefettura di Novara, 27 agosto 1923, in Asn, Prefettura, Gabinetto, b. 116.

[46] Pnf, Federazione provinciale di Novara alla Prefettura di Novara, 6 agosto 1923, in *ibidem*.

[47] *Ibidem.*

tra il Partito fascista e lo Stato. Ed era un nodo contemporaneamente sollevato anche dalla Sottoprefettura di Biella che, preoccupata dall'autonomia con la quale agivano alcune squadre della milizia del circondario, in un telespresso inviato alla Prefettura di Novara nell'agosto 1923, auspicava una più chiara definizione delle competenze della Mvsn: "[…] ritengo sarebbe opportuno chiarire in modo preciso i compiti e le attribuzioni della Milizia volontaria sicurezza nazionale poiché mi consta positivamente che molti di detti militi e dei loro ufficiali ritengono di potere, per autorità propria, compiere azioni di polizia politica basandosi sul comunicato recente del Gran Consiglio fascista […] tale convincimento può far sorgere contrasti nella valutazione di operazioni che dai fascisti possono essere ritenute di polizia politica, per esempio perquisizioni domiciliari od arresti, mentre legalmente sarebbero violazioni di domicilio e sequestri di persone"[48].

Se adesso si ritorna a quanto detto attorno ai rapporti tra fascismo e forze politiche "nazionali" si ha la netta sensazione che la situazione politica e sociale esistente nel Biellese, almeno fino alla fine dell'estate 1923, sia stata caratterizzata da elementi contrastanti. Gli esiti delle elezioni amministrative svoltesi in primavera non definivano chiaramente i rapporti di forza esistenti tra queste formazioni politiche: la volontà di conquistare il monopolio politico delle "forze nazionali" espressa dal fascismo locale si scontrava con la sua ristretta base di consenso nel circondario e soprattutto, con i gruppi sociali rappresentati dalle vecchie *élites* liberali.

Alla debolezza istituzionale del Pnf si contrapponeva la forza dell'organizzazione liberale, diffusa su tutto il circondario e stabilmente legata alle classi dirigenti imprenditoriali. La strategia di conquista della classe operaia promossa da "Il Popolo Biellese" e dai sindacati nazionali, con l'obiettivo di garantirsi un consenso di massa e la possibilità di una iniziativa autonoma nei confronti dei "fiancheggiatori" liberali, non aveva dato i risultati sperati. L'iniziativa sindacale fascista incontrava la netta opposizione della Federazione industriale biellese, e in generale, degli imprenditori del circondario, decisi a mantenere la riconquistata autorità all'interno dei luoghi di lavoro e a costruire relazioni industriali con organizzazioni sindacali prive di una reale rappresentanza operaia.

Di segno opposto era la situazione nel campo operaio: grazie all'appoggio garantito dalle forze dell'ordine e dal prefetto, i fascisti biellesi avevano praticamente smantellato il tessuto organizzativo socialista: amministrazioni comunali, camere del lavoro, case del popolo, sezioni di partito, sedi delle leghe operaie e delle società vinicole venivano occupate o chiuse. Il movimento operaio biellese era privato della maggior parte di quegli spazi di sociabilità politica sui quali si era basata la costruzione dell'identità e del consenso socialista.

All'inizio del 1923 le capacità politico-sindacali del Psi e del Pcd'I erano drasticamente ridotte e in profonda difficoltà: certo, come accennato più sopra, i comunisti stavano lentamente ricostruendo il partito e i contatti con i propri militanti; si trattava però di una ricollocazione che, se avesse influito sulle future iniziative rivendicative operaie e garantito la presenza di un'opposizione

[48] Sottoprefetto di Biella al prefetto di Novara, 4 agosto 1923, in Asn, Prefettura, Gabinetto, b. 123.

alla nascente dittatura, anche con azioni simboliche, non avrebbe più potuto agire in maniera strutturata sul territorio. In generale, fu tutto il movimento operaio biellese a uscire sconfitto e drasticamente ridimensionato dai fatti susseguitisi nell'ultimo semestre del 1922.

Il 21 giugno 1923 cessava le pubblicazioni "Il Biellese socialista"; alcune settimane dopo, l'8 luglio, stessa sorte toccava a "Il Corriere Biellese", sospeso in seguito ad un decreto del Ministero dell'Interno. Fu poi la volta delle ultime strutture del sindacato di classe: il 5 agosto i fascisti occuparono la Casa del popolo di Croce Mosso, ponendo fine all'esperienza della Lega tessile delle valli Strona e Ponzone e delle altre associazioni politiche ivi ospitate; alla metà d'ottobre fu infine sgomberata a Sagliano Micca la sede della Lega dei cappellai e della Lega tessile della val d'Andorno.

Per avere un quadro d'insieme della situazione dell'ordine pubblico esistente nel circondario alla fine del 1923, ritorniamo nuovamente alle relazioni delle ispezioni compiute dall'Ispettorato di polizia presso l'Ufficio circondariale di Biella. Purtroppo non possediamo tutte quelle redatte nel corso dell'anno. La loro completezza avrebbe permesso di valutare l'evolversi dell'ordine pubblico secondo le forze di pubblica sicurezza. Tanto più che nelle relazioni in nostro possesso compaiono espliciti rimandi a rapporti precedenti, importanti se si considera che, nel ricordare la relazione redatta nel giugno precedente, l'ispettore accennava ad un peggioramento della situazione dell'ordine pubblico. Comunque, la relazione di dicembre[49] confermava l'ottimismo espresso nel marzo precedente. L'attenzione si soffermava soprattutto sulla stampa e sugli orientamenti politici delle diverse testate pubblicate nel circondario, per sottolineare il tracollo degli "elementi sovversivi" dopo la "sospensione a tempo indeterminato, ordinata mesi or sono, del periodico settimanale social-massimalista 'Il Corriere Biellese', la cui tiratura si aggirava sulle quattromila copie".

Dopo il ricomporsi del dissidio tra liberali e fascisti, anche il bisettimanale del Pli "La Tribuna Biellese" non destava problemi, tanto più che i dati indicavano un dimezzamento della sua tiratura, passata da quattromila a duemila copie vendute.

Maggiori preoccupazioni suscitava la politica editoriale seguita dal più importante giornale del circondario, il cattolico "Il Biellese", forte di una tiratura di più di undicimila copie. Il direttore della testata, don Rivetti, era accusato di aver assunto una posizione fortemente filo sturziana e quindi, anche se non dichiarato esplicitamente, di non condurre un'azione compiutamente "nazionale". È interessante sottolineare come l'ispettore indicasse l'esistenza di sentimenti di malcontento nei confronti della linea editoriale del giornale, sia da parte di "molti cattolici e di non pochi esponenti dello stesso partito popolare", sia fra "due canonici della cattedrale".

Un paragrafo specifico era dedicato all'atteggiamento politico tenuto di fronte al fascismo e al governo dai liberali e dai combattenti che facevano capo all'on. Aldo Rossini: questo "è andato sempre più modificandosi in favore del fascismo, ed anche in occasione della recente inaugurazione delle bandiere delle sezioni del Partito liberale di Prolungo [*sic*] e di Serravalle Sesia, lo stes-

[49] Relazione dell'Ispettorato generale di Ps per la Regione Piemonte, 16 dicembre 1923, in Asn, Prefettura, Gabinetto, b. 123.

so on. Rossini ben prospettò ed analizzò tutte le benemerenze del governo fascista".

È forse da quest'ultimo accenno che si possono trarre le indicazioni più interessanti, e cioè che, anche se la situazione del movimento operaio continuava a mantenere un'importanza di primo rilievo, rimanendo l'argomento iniziale di ogni relazione sull'ordine pubblico, adesso le si affiancava un'attenta analisi degli atteggiamenti politici delle altre forze "fiancheggiatrici". Sintomo, da un lato, del ridursi del peso politico delle forze socialcomuniste, dall'altro del permanere di difficoltà nei rapporti tra il fascismo e le classi politiche e dirigenti locali e dell'incapacità del primo di elaborare una proposta politica in grado di raccogliere il consenso di tutte le forze politiche e sociali "nazionali" presenti nel circondario.

MARILENA VITTONE

Il tempo della memoria

Crescentino nel dopoguerra

II parte

Si deve fare in modo che la memoria collettiva serva alla liberazione, e non all'asservimento, degli uomini.

(Jacques Le Goff)

La Liberazione e il Cln

Nella primavera del 1945 gli Alleati ripresero l'offensiva e a metà aprile sfondarono la linea gotica: il Clnai diede l'ordine dell'insurrezione; i partigiani piemontesi, organizzati dal Cmrp, si prepararono alla lotta decisiva. Nelle fabbriche di Torino gli operai scioperarono e nelle campagne vercellesi i braccianti incrociarono le braccia.

A mezzanotte del 24 aprile 1945, il comandante Pompeo Colajanni "Barbato" inviò questo telegramma: "Aldo dice ventisei per uno stop Nemico in crisi finale stop Applicate piano E27 stop Capi nemici et dirigenti fascisti in fuga". Pompeo Colajanni assunse in seguito la carica di vicequestore di Torino, su designazione del Cln.

E anche Crescentino fu libera.

Mentre alcuni battaglioni della II brigata "Enrico Tumino" della VII divisione "Monferrato", inserita nell'8ª zona del Piemonte, parteciparono alla liberazione del capoluogo, poi ad attività di polizia e di ordine pubblico, ad esempio a Grugliasco, altri scesero dalle colline del Po in pianura.

Lì si erano organizzati per la battaglia finale contro i nazifascisti, accogliendo, da marzo, moltissimi giovani renitenti alla leva. Occuparono dal giorno successivo, seguendo le direttive centrali, le località minori.

Non mancarono i numerosi caduti sotto il fuoco dei cecchini, atto finale della guerra civile.

La seconda guerra mondiale si era conclusa con un'immensa carneficina (cinquanta milioni di morti; in Italia più di quattrocentomila). L'economia aveva subito danni incalcolabili, le città distrutte dai bombardamenti e l'agricoltura in ginocchio. Si pativa la fame (i generi alimentari furono distribuiti con le tessere ancora nel gennaio 1947) e prosperava il mercato nero. Incominciò un periodo convulso, di speranze, di partecipazione e lotte sociali, ma anche di alcuni processi sommari ai capi "repubblichini" e ai collaborazionisti vercellesi.

Verso le 17 del 26 aprile era stato costretto alla resa il presidio tedesco di Vercelli: le brigate partigiane, alla sera, sfilarono tra la folla in festa. Il 27 si stampò il primo numero di "Vercelli Libera", organo del Cln provinciale, in cui, accanto al racconto della liberazione della città, comparve l'invito a ricostruire, cioè affrontare con enormi sacrifici e l'apporto di tutti, la rinascita morale e materiale del territorio. Dal maggio '45 riprese la stampa periodica e di partito: "La Sesia", "L'Amico del Popolo", "La risaia"; nell'au-

tunno, "La libertà" (Dc) e "La Verità" (Pli).

A Crescentino il Cln clandestino, di cui non resta traccia nei documenti, che secondo alcune testimonianze si riuniva nella sede dell'Azione cattolica, dovette fare i conti con la realtà di un difficilissimo dopoguerra. I partiti storici indicarono i loro rappresentanti ("i migliori esponenti dei cinque partiti antifascisti")[1] nell'organo unitario che doveva avviare una trasformazione sociale e politica della comunità, stremata dagli anni di guerra.

In un documento datato 26 aprile 1945[2] si leggono le seguenti cariche: dott. Vincenzo Gutris, rappresentante del Partito liberale, presidente Cln; Paolo Dappiano, Partito d'Azione, vicepresidente; Giuseppe Romano, Partito comunista; Giulio Zunini, Partito socialista; segretario, Virginio Carlo Dameglio, Democrazia cristiana.

Amministrazione comunale: maestro Guido Casale, sindaco; geometra Nicolò Demichelis, assessore; Albino Gavazza, assessore[3].

Con il verbale del 28 aprile 1945, alle 11, "a seguito della avvenuta nomina del sindaco della città di Crescentino da parte del locale Cln, in seduta 26 aprile 1945, alla presenza del segretario comunale sig. Perotti, il commissario prefettizio, sig. Damian cav. uff. Enrico, consegna al sindaco entrante sig. Casale maestro Guido [che resterà in carica fino al 1951, *nda*], tutti gli inventari e gli atti amministrativi, immettendolo al possesso di tutti i beni mobili e immobili di proprietà comunale, nonché delle pratiche d'ufficio".

Si concluse quella tragica fase politica, che aveva segnato la popolazione materialmente e moralmente, e se ne aprì un'altra all'insegna della democrazia e di un diverso modello di Stato (in quei giorni, a pochi chilometri di distanza, le armate tedesche erano ancora ferme, saccheggiavano e uccidevano in attesa di un corridoio per la ritirata).

Il 29 aprile un gruppo fascista proveniente da Torino, aggregato alle colonne naziste, fu fermato a Livorno Ferraris con venti casse contenenti una parte del "tesoro" dei Savoia. La polizia della VII divisione "Monferrato" lo recuperò, riconsegnandolo alle autorità del Cln regionale[4].

Le linee di comunicazione erano interrotte e i ponti distrutti; gli sfollati in attesa di una sistemazione; le scuole chiuse. Alcuni non tornarono dai fronti o dai Lager[5].

Il 2 maggio venne firmata la resa, mentre le truppe americane giunsero in città: "Quel giorno smettemmo di lavorare nei campi; andammo ad accoglierle sulla strada statale -

[1] Isrp, Cln comunali della provincia di Vercelli, fasc. A4c.

[2] Archivio storico comunale di Crescentino (d'ora in poi Ascc), faldone 13.

[3] La giunta popolare, organo amministrativo cittadino, risultò così composta, sempre su designazione del Cln: Guido Casale, del Partito socialista, presidente; geometra Antonio Rampone, vicepresidente, Eugenio Vallero, segretario; Luciano Cenna, Crescentino Greco, Giuseppe Rosiga, Luigi Cappone, Giuseppe Zanvercelli, Giacomo Tarabuso. Ufficiale di collegamento fra le forze armate patriottiche e la giunta amministrativa, Pietro Sartoris Radice. Queste cariche subirono rimaneggiamenti dopo poche settimane.

Forze armate occupanti: XI divisione "Patria", 42ª brigata "Vittorio Lusani" (Ferruccio, comandante di brigata); il servizio di polizia era diretto da Vittorio Colonna "Delfino" (divisione "Monferrato").

[4] Cfr. Massimo De Leonardis, *Monferrato*, in *L'insurrezione in Piemonte*, Milano, Angeli, 1987, pp. 423-445.

[5] In Ascc non compare nessuna notizia sugli internati militari di Crescentino.

racconta F. C. - applaudivamo e gettavamo fiori, raccolti nei grembiuli. A sera, ballammo in piazza e riprendemmo a sognare".

Il Cln provinciale, intanto, invitava tutti i cittadini, a conoscenza di reati politici e comuni commessi durante il periodo di dominazione nazifascista, "a presentarsi alla procura del Re, dove i funzionari di tale ufficio e i membri della commissione di giudizio raccoglieranno le denunzie"[6].

La gente di Crescentino voleva presto dimenticare sofferenze e divisioni interne, tra cui tre episodi di violenza partigiana, ambigui e mai chiariti, di cui discuteva animatamente.

Partecipò alla vita democratica in maniera massiccia e anche le donne si fecero sentire[7].

Finirono coprifuoco e oscuramento; non mancarono le polemiche, le richieste di epurazione, gli screzi e le accuse a chi aveva fatto fortuna con la borsa nera e altre attività illecite e anche a chi era stato partigiano[8].

Il sindaco Casale iniziò le pratiche per ottenere i finanziamenti per la ricostruzione e i risarcimenti; produsse la documentazione perché le famiglie dei caduti e dei partigiani ottenessero le pensioni di guerra; intanto governò con i membri del Cln, espressione della volontà del popolo, con la giunta e con le forze partigiane che, a maggio, smobilitarono su richiesta del Governo militare alleato (Amg, con sede a Vercelli nel palazzo municipale)[9]. Casale si rivolse inoltre all'ufficio provinciale del Ministero per l'assistenza postbellica; compilò moduli per le persone che avevano prestato soccorso ai prigionieri di guerra inglesi, scappati dai campi di prigionia del Vercellese e chiese fondi per offrire un sussidio ai danneggiati nella rappresaglia del 19 settembre[10].

Il sindaco segnalò anche all'Ufficio del lavoro i danni subiti dalle aziende agricole della zona, poi scrisse alle famiglie dei caduti

[6] "Vercelli Libera", n. 1, 27 aprile 1945.

[7] Cfr. i verbali degli ispettori del Cln provinciale, in ISRP, Cln comunali della provincia di Vercelli, fasc. A4c.

[8] La complessità del quadro di riferimento generale e l'articolazione del fenomeno resistenziale sono ben espressi in questo giudizio di Gianni Oliva: la Resistenza, sul piano storico-politico, "rappresenta il contributo della parte migliore del Paese, quella moralmente capace di schierarsi per un progetto di rottura con il passato fascista e con la guerra e quella culturalmente capace di elaborare prospettive future. Ma rappresenta un'esperienza minoritaria, sia sul piano quantitativo [...] sia perchè si inserisce nel quadro di un Paese dove coesistono realtà geopolitiche diverse; e rappresenta un'esperienza composita al suo interno, con progettualità e aspirazioni che guardano a percorsi diversi", in GIANNI OLIVA, *L'alibi della Resistenza. Ovvero come abbiamo vinto la seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 2003, p. 64.

[9] Il 25 giugno 1945, con prot. n. 1.482, giunse da Torino, indirizzata al sindaco di Crescentino, una lettera firmata "Gabriele" (Carlo Cotta): "A nome della divisione 'Monferrato' ringrazio vivamente Lei e tutto il popolo di Crescentino per la festosa, calda, affettuosa accoglienza fatta ai partigiani e che rimarrà indelebile nei nostri cuori. È stata per noi tutti - specie per i partigiani crescentinesi - particolare gioia vivere con voi questi momenti di esultanza nel riconquistato clima di libertà, in quella Crescentino tanto duramente provata dalla ferocia nazifascista". La lettera proveniva dal Cln di Torino, Corpo volontari della libertà, e recava il motto "*Tuca pa 'l Munfrà*".

[10] Cfr. i numerosi atti di notorietà e le varie richieste di fondi in ASCC.

dell'8 settembre '44: Lento, Petazzi e Schiavello[11] . Intanto, sul giornale "Volterra libera" del 23 giugno 1945, diretto dallo scrittore Carlo Cassola, veniva pubblicata una parte del testamento spirituale di Enrico Marsili, altra vittima civile, di cui si precisava che era il congiunto del segretario della sezione del Partito d'Azione di Montecatini Val di Cecina: "Morì da eroe girandosi in superbo scatto verso il plotone d'esecuzione che avrebbe voluto fucilarlo alla schiena. Tutta la sua breve vita: nato l'11 febbraio 1926 fu fucilato l'8 settembre 1944. Rinunciando al suo desiderio di andare in montagna per ragioni di servizio, egli agì nella regione di Crescentino prendendo parte a numerose e difficili azioni"[12] .

I crescentinesi riacquistarono cadenze normali: lavoro, famiglia, festa patronale, calcio[13].

Nel giugno del 1945, nacque il primo governo italiano del dopoguerra, presieduto da Ferruccio Parri, uno dei capi della Resistenza, che conteneva già in sé i motivi della crisi. Ne facevano parte la Democrazia cristiana, il Partito comunista, il Partito socialista, il Partito liberale, il Partito d'Azione e i Democratici del lavoro[14].

"Tutti questi uomini erano convinti che le cose in Italia dovessero cambiare, che fos-

[11] Guido Casale si rivolse, il 6 giugno 1945, ai parroci di Roccasecca (Fr) e di Gerocarme (Ct), da dove provenivano rispettivamente Lento e Schiavello: "Compio il doloroso incarico di informarvi che il giorno 8 settembre sul piazzale della stazione di questo comune, unitamente ad altre 8 persone, è stato fucilato per azione di rappresaglia da parte di un reparto di Ss germaniche, il giovane Lento Eugenio [...] qui rifugiatosi in seguito ai fatti dell'8 settembre 1943. Vogliate, coi dovuti riguardi, partecipare la dolorosa notizia alla famiglia costì residente, significando inoltre che il loro congiunto è stato sepolto con tutti gli onori nel cimitero di Crescentino, nella tomba privata della famiglia Sartoris, presso la quale lo stesso era occupato in qualità di operaio; e che la salma potrà, a richiesta, essere eventualmente rimossa e trasferita".

[12] Ringrazio Fabrizio Rosticci che mi ha segnalato questo interessante documento storico (reperibile alla Biblioteca "Guarnacci" di Volterra). Nel quadro del 1948 di Luigi Romanello, dedicato ai martiri dell'8 settembre, si nota molto bene la figura di Marsili, vestita di bianco e rivolta coraggiosamente verso i soldati nazifascisti.

[13] Interessante un atto dell'11 giugno 1945 che autorizza la Commissione sportiva di Crescentino ad utilizzare "quale campo polisportivo comunale, una parte del terreno di proprietà del signor Tournon Adriano, situato in regione via di Mezzo [...] con i seguenti coerenti, a mattina: strada vicinale di Poncine; a giorno: proprietà Tournon; a sera: proprietà Tournon; a notte: strada comunale dei Galli".

[14] Nelle carte dell'Isrp si legge che, in data 14 giugno, con firma del presidente Gutris, il Cln risultava "composto da Gutris Vincenzo, Pli; Dappiano Paolo, Pda, vicepresidente; Garnero Pietro, Psiup, membro; Dameglio Virginio Carlo, Dc; Romano Giuseppe, Pci; Dappiano Pietro, rapporti coi partigiani; Foa Marcello, organismi professionali; Fornacca Rosa in Sala, rapporti organismi femminili. Il sindaco è designato nella persona del sig. Casale maestro Guido, egli è assistito da due prosindaci designati nelle persone dei signori Demichelis Nicolò e Gavazza Albino. Giunta popolare: Rampone geom. Antonio (cereali); Cappone Luigi (cereali); Greco Crescentino (carne e latte); Vallero Eugenio (carne e latte); Rosica Giuseppe (abbigliamento e combustibili); Zanvercelli Domenico (abbigliamento e combustibili); Cenna Luciano (commestibili, frutta e verdura); Tarabuso Francesco (commestibili, frutta e verdura)".

se passato il tempo dei privilegi e della corruzione, volevano una parte pulita e onesta e erano decisi a battersi per questo e a non lasciarsi ingoiare dalle sabbie mobili del vecchio trasformismo politico italiano. Ma l'impresa era più difficile di quanto, nell'entusiasmo delle giornate della liberazione, gli uomini della Resistenza pensassero"[15].

Non mancarono amarezze per chi era in attesa di mutamenti profondi in campo politico e sociale; nel n. 10 di "Vercelli libera" si commentava il primissimo dopoguerra: "La città non ha seguito la montagna, sotto il giogo fascista, è rimasta indietro ed è ancora troppo simile a quello che era" (Silvio Ortona, "Lungo").

Mentre procedeva la consegna delle armi e agiva la commissione provinciale di epurazione, a fine maggio avevano preso a funzionare le Corti straordinarie d'Assise (Csa), con sede "nelle città teatro della guerra civile, dove la Resistenza ha spesso esercitato un ruolo di primo piano, e giudicano, per i fatti avvenuti nella giurisdizione di ogni Corte d'Appello, personaggi noti a livello locale, ma anche talvolta a livello nazionale. [...] Già dal nome attribuito alle corti si intuisce il carattere eccezionale di questi organi, ai quali il legislatore aggiunge il carattere di temporaneità; tecnicamente sono definiti come organi speciali della magistratura ordinaria"[16].

Giudicavano i reati legati al collaborazionismo "col tedesco invasore", coloro che avevano partecipato ai plotoni di esecuzione, ai tribunali speciali della Rsi, ai rastrellamenti, alla deportazione di ebrei, a sevizie nei confronti di civili e partigiani, a incendi e distruzioni al di fuori della necessità bellica.

L'8 settembre '45 fu proclamato il lutto cittadino nel primo anniversario dei nove fucilati crescentinesi. L'amministrazione si era impegnata per dare una degna sepoltura ai partigiani e alle vittime civili[17]; nel colombario del cimitero stabilì l'uso perpetuo e gratuito di alcuni loculi, ma nello stesso tempo pensò di costruire un ossario, un monumento pubblico, per ricordare nel tempo i caduti della lotta di liberazione.

Incaricò una commissione perché studiasse con serietà il problema, ricercasse un consenso e soprattutto trovasse fondi in un periodo di generale miseria e prostrazione.

Un ispettore, visitando il Cln il 3 agosto '45, riscontrò alcuni problemi circa il suo

[15] GIULIANO PROCACCI, *Storia degli italiani*, Bari, Laterza, 1968, p. 547.

[16] MIRCO DONDI, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1999, p. 33.

[17] "Ristabilita la pacifica convivenza, molte comunità locali vollero ricordare il sacrificio delle vittime degli eccidi, mentre a livello centrale si intensificò la raccolta di informazioni sulle uccisioni di massa onde permettere l'individuazione e la condanna dei responsabili. Nelle località ove la violenza nazifascista aveva più duramente colpito sorsero comitati promotori di monumenti in memoria dei massacrati. La salvaguardia della memoria si coniugava con altri imperativi: su tutti la ricostruzione dei centri abitati distrutti dal fuoco dei rastrellatori. Dietro i comitati promotori stava una comunità che chiedeva giustizia", MIMMO FRANZINELLI, *Le stragi nascoste*, Milano, Mondadori, 2002, p. 100. La maggior parte delle iniziative si dispiegò nel 1946, con la partecipazione della popolazione; impegnata a raccogliere fondi, nonostante la precarietà economica, spesso fu lasciata sola dalle autorità centrali. In seguito, si esaurì questa spinta alla memoria; si costruirono monumenti a tutti i caduti, unendo le vittime civili con i soldati della seconda guerra mondiale e/o della prima.

funzionamento[18]: "Non esiste il registro verbali di seduta né copie delle deliberazioni prese. Mi è stato così impossibile verificare quanto è stato precedentemente fatto; i rapporti tra il Cln, il sig. sindaco, la giunta municipale e la Commissione economica sono abbastanza tesi. Vi sono divergenze di vedute, diverse mansioni che guastano e impediscono la buona armonia fra le autorità costituite. Alcuni membri sono poco benvisti dalla popolazione. I fondi del Cln sono di L. 2.000, contro un debito complessivo di L. 60.000. Nessuna tassazione è stata fatta. Questo fatto avvalora in certo qual modo le accuse mosse dalla popolazione contro alcuni membri del Cln che avrebbero trafficato in generi contingentati [...] Durante due veglie danzanti alla presenza di membri del Cln locale si verificarono scompostezze smodate culminanti col lancio di pasticcini. Ritengo responsabile il Cln di quanto sopra esposto perché tali serate erano state organizzate dal Cln e quindi sarebbe stato dovere dei membri presenti impedire atti inconsulti e così gravi che assumono carattere di particolare gravità in questi criticissimi momenti che la nazione sta attraversando a causa dello scarso raccolto [...] sarebbe cosa naturale prendere severi provvedimenti a carico degli elementi responsabili intimando loro innanzi tutto di rassegnare le dimissioni essendo inconcepibile che tali elementi compongano il massimo organo di governo degli italiani".

Le principali richieste della popolazione, espresse in un'affollata assemblea pubblica serale, riguardavano il miglioramento della qualità del pane (il pane della tessera era immangiabile), la distribuzione tempestiva dei grassi e l'autorizzazione allo sblocco di sei quintali di grassi esistenti in comune, l'assegnazione di vestiario, di calzature per uomini, donne e bambini.

L'ispettore invitò i Rr. Cc e la locale guardia di finanza ad un più attivo controllo per stroncare la borsa nera e poi a provvedere tempestivamente alla sostituzione di alcuni componenti del Cln.

Per ricordare degnamente i martiri[19], Guido Casale era intenzionato ad invitare il professor Franco Antonicelli, presidente del Cln regionale (gli rispose cortesemente che per impegni non poteva tenere l'orazione ufficiale). Preparò un elenco lunghissimo di persone perché intervenissero alla cerimonia: i familiari, le autorità del paese, i partigiani, le banche, il parroco del capoluogo e i quattro delle frazioni, le associazioni locali (dalla società degli ortolani all'associazione combattenti), i segretari dei cinque partiti, il presidente dell'infermeria "Santo Spirito"[20].

Si proclamò il lutto cittadino, si ordinò la

[18] La documentazione relativa alle ispezioni provinciali si trova in ISRP, Cln comunali della provincia di Vercelli, fasc. F41c.

[19] "Se la memoria si riduce a un solo tipo ideale (martire-vittima) è riduttiva e infedele", precisa Alessandro Portelli, e aggiunge: "Quanto vorrei che avessimo parole nuove capaci di designarli tutti insieme. *Martiri* ha una connotazione religiosa troppo forte, una speranza di ricompensa oltremondana, che non rispecchia tutte le soggettività; il più laico *eroi* ha connotazioni superomistiche, maschili, militaresche (come, in forma più attenuata, la parola caduti). Avremo mai parole laiche e civili per designare questi fondatori della nostra coscienza, parole che non li consegnino, col solo nominarli, alla bandiera e al crocefisso, alle Chiese e agli Eserciti, delegati permanenti all'amministrazione della morte?", ALESSANDRO PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 263-264.

[20] ASCC, delibera del 5 settembre 1945. La giunta, composta da Albino Gavazza, Nicolò

chiusura dei locali pubblici e si affisse un semplice manifesto grigio, un po' retorico. L'oratore fu Bertola, presidente provinciale; celebrò sul luogo dell'eccidio il cappellano militare don Abbiate (Riccio). La commossa manifestazione riuscì e restò nella memoria dei cittadini[21].

A fine 1945 il presidente del Cln era Virginio Carlo Dameglio, che restò in carica fino alle elezioni amministrative di primavera, ma fu la giunta a guidare in maniera sempre più esclusiva e accentrata la vita amministrativa[22].

La relazione dell'ispettore Mandosino del Cln provinciale, l'11 settembre '45, dopo che fu riformato il Cln (senza Partito d'Azione) e gli organismi di massa con nuovi membri "inattaccabili e che godono di ottima simpatia", evidenziò alcune serie difficoltà: "Le entrate a tutt'oggi sono di 220.000 lire e le uscite superiori alle spese. La maggioranza di queste sono dovute ai funerali di partigiani. Ancora in questi giorni la 42ª brigata 'Lusani' della divisione 'Patria' esige dal Cln 100.000 lire per spese funerarie per le sue vittime. Forse si può dire che è il solo Cln della provincia che si trova in questa situazione essendo stato un comune più colpito di tutti. Hanno fatto appello alla popolazione e specialmente ai benestanti, di versare un obolo, per poter andare incontro alle esigenze che si presentano [...]. È un paese della provincia che ha avuto più danni da parte delle brigate nere e dei tedeschi. Ci sono molti sinistrati, molte case distrutte per incendi, gli abitanti chiedono che il Cln provinciale e le autorità prefettizie facciano il necessario per far loro assegnare il materiale onde riprendere i lavori di ricostruzione e dimostrare alla popolazione che le si va incontro e risolvere così la critica situazione"[23].

In un'altra delibera della giunta, la n. 113 del 20 dicembre 1945, si legge: "Vista la relazione in data 15 dicembre corrente con la quale l'apposita Commissione istituita per la revisione della toponomastica locale propone che la piazza della stazione e il viale

Demichelis, Giuseppe Bosino, Massimo Pedrale, Vincenzo Dappiano e Carlo Fogliato, si fa interprete del sentimento della popolazione, che rinnoverà intorno alle famiglie "quella comunione di spiriti e cuori che le sorresse e confortò in quelle ore tristissime e ritroverà nel dolore e nel ricordo le vie per la nostra ricostruzione".

[21]"Un modesto altare si drizzava fra distese di parate cremisi, di fiori e bandiere. Lo si raggiunse in corteo, con i rappresentanti dei Cvl, dei Cln [...] Fu solenne il rito in memoria dei fucilati [...] Martiri di un ideale in cui si ritrovano tutti gli ideali", "La Sesia", 11 settembre 1945, a firma Mario Tavano.

[22] La giunta intanto aveva concesso alla Lega dei contadini di San Genuario un locale per le proprie riunioni e l'8 novembre '45 aderiva alla Lega dei comuni socialisti con un contributo annuo di L. 200, per disporre della rivista e della consulenza legale "a tutto vantaggio dell'Ufficio comunale".

[23] Interessantissimo il bilancio: entrate L. 228.815, 91; uscite: per spese partigiane: L. 65.000; per funerali partigiani L. 135.000; per sussidio bisognosi L. 95.000; per sussidio caduti L. 45.000; per sussidio sinistrati L. 85.000; per sussidio ex internati L. 43.000. Totale: L. 468.000. Per pareggiare il bilancio la somma necessaria è di L. 239.184,09, in Isrp, Cln comunali della provincia di Vercelli, fasc. F41c.

Con delibera n. 106 del 13 dicembre '45, la giunta decise di corrispondere al Cln locale un contributo di L. 50.000 per le spese sostenute per i funerali dei patrioti (15) e dei civili (3), dato che la popolazione aveva già dato il massimo con le proprie offerte (L. 200.000).

Filippo Corridoni, il quale partendo da detto piazzale si congiunge con viale Luigi Barrilis, vengano denominati rispettivamente piazza Nove Martiri e viale Nove Martiri, a perenne ricordo dei nove cittadini fucilati per rappresaglia dai nazifascisti, l'8 settembre 1944, e che alcune vie e strade del capoluogo e delle frazioni con denominazioni prive di interesse storico e ormai sorpassate, vengano intitolate ai nomi di numerosi patrioti caduti nella lotta per la liberazione, a perenne ricordo del loro sacrificio, che i patrioti caduti da ricordare sono: Cenna Antonio, Dappiano Giovanni Battista detto Tino, Bena Francesco, Pasino Giuseppe, Ferrarini Giovanni, Ferraris Battista, Miraglio Felice, Bosso Virginio, Scappino Giuseppe, le cui salme riposano tutte nei cimiteri di questo comune". A voti unanimi la giunta approvò alcune importanti variazioni all'elenco delle vie e piazze.

Inoltre, su proposta del sindaco, fu interpellato "l'egregio scultore, Giovan Battista Alloati, insegnante presso la Regia Accademia Albertina delle Belle Arti di Torino, per celebrare in una sintesi monolitica scultorea le vittime innocenti e nel contempo tutti i caduti che si immolarono per la libertà, conciliando la spesa con l'esigenza dell'arte"[24].

La speranza di realizzare in tempi brevi un monumento si ridimensionò: la situazione economica instabile e la disoccupazione elevata penalizzarono la sottoscrizione popolare di fondi.

Per tutto il 1945 i prodotti agricoli vennero venduti nel Vercellese a prezzi altissimi al mercato nero, disertando gli ammassi. Molti agricoltori furono denunciati all'autorità giudiziaria: nel settembre 1945 a Crescentino furono più di cento[25].

A fine anno, la polizia dell'Amg di Torino interrogò i testimoni diretti della rappresaglia dell'8 settembre per capire come si svolsero i fatti, mentre stava ormai per scadere il suo mandato sul territorio e tutto sarebbe passato sotto il governo italiano, anche la ponderosa documentazione raccolta sui crimini di guerra.

Le elezioni del 1946 e il monumento ai caduti

Con le elezioni amministrative, prime libere consultazioni, importante tappa della vita democratica dei cittadini, uomini e donne, era iniziato un anno controverso della nuova Italia del dopoguerra, un anno che vide la fine del governo Parri, i contrasti tra i partiti del Cln, l'inizio della guerra fredda ("una cortina di ferro è calata dai sovietici su tutta l'Europa, dal Baltico ai Balcani", disse nel febbraio del '46, Winston Churchill), la ripresa delle lotte operaie contro il carovita, l'occupazione di terre nel Centro-Sud, il piano Marshall, il referendum istituzionale e le elezioni per la Costituente.

Le elezioni di fine marzo 1946, svoltesi con il sistema maggioritario, a Crescentino videro gli schieramenti ben delineati e una grande partecipazione popolare. Nel "Registro dei verbali del Consiglio comunale" si leggono i nomi degli eletti, secondo l'ordine dei voti riportati; la lista vincente fu quella socialcomunista (lista 1),"una classe politica solo maschile, relativamente giovane e am-

[24] L'artista riceverà l'incarico l'11 febbraio 1946, con delibera n. 27, in ASCC, Registro delle deliberazioni del sindaco.

[25] ROSALDO ORDANO, *Cronache vercellesi 1910-1979. La vita politica*, Vercelli, La Sesia, 1972, p. 210.

ministrativamente inesperta"[26]: Guido Casale, Albino Gavazza, Giuseppe Ronco, Giovanni Brasso, Cesare Milano, Flavio Carlo Cenna, Virginio Carlo Dameglio (lista 2), Alessandro Chiera, Carlo Foresto, Michele Laurella, Francesco Frola, Giuseppe Bosino, Nicolò Demichelis (lista 2), Giuseppe Bena, Luciano Cenna, Giuseppe Pane, Francesco Bosso (lista 2), Antonio Graziano (lista 2), Cesare Pavese, Angelo Garello. Giunta: Casale, sindaco, Gavazza, Pane, Ronco, Bosino; assessori supplenti: Frola e Garello; segretario comunale: Camillo Perotti.

Mentre riprendeva la normalità amministrativa, con delibere varie dai contributi agli asili infantili comunali, agli storni di bilancio, dai sussidi per chi era in stato di povertà al ripristino dei servizi, il Consiglio del 26 aprile '46 (delibera n. 14) nominò un Comitato pro erigendo monumento ai nove martiri e ai caduti nella lotta di liberazione[27] che discutesse in merito ai bozzetti dello scultore Alloati e sollecitasse la popolazione a sostenere il progetto. Il comitato doveva essere autonomo, estraneo alla politica, formato da rappresentanti di associazioni, enti, istituti locali, maggiorenti; doveva stabilire i limiti di spesa, le altre modalità ed aprire una pubblica sottoscrizione per la raccolta di fondi. Dopo queste precisazioni, la delibera prescriveva al Comune di partecipare con un contributo da fissarsi successivamente secondo le sue possibilità.

Anche sul "Bollettino parrocchiale" di San Grisante, l'arciprete don Giuseppe Bianco (1889-1971), persona influente, con un seguito nella comunità, che aveva dato rifugio ad alcuni ebrei negli anni più difficili della guerra, aveva aperto una sottoscrizione, mettendo in vendita cartoline per i caduti civili del ponte sulla Dora Baltea[28].

Il 95,5 per cento dei crescentinesi andò al

[26] Il 24 marzo 1946 furono presentate tre liste: socialcomunisti (totale voti 2.024); democristiani rurali (totale voti 1.501) e liberali e indipendenti (totale voti 289). Giuseppe Maestà, il più votato della lista n. 3, non entrò in Consiglio.

"Con la consultazione del 1946, cade bruscamente il velo che per due decenni aveva reso opachi i processi collettivi, e la società si rivela nel suo articolato rapporto con la politica, con le continuità e le rotture che i tempi storici precedenti sono andati creando, con le centralità e marginalità che la trasformazione socioeconomica ha disseminato, con le fedeltà e le diffidenze che costituiscono l'accidentato territorio della politica locale", ALFIO MASTROPAOLO (a cura di), *Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica*, Milano, Angeli, 1991, p. 34.

[27] Il dibattito sulla erezione di un monumento nacque dalla somma di vari stimoli e spinte concomitanti, dal basso e dall'alto; la sua costruzione assolse a una funzione complessa per Crescentino. Già negli anni trenta, si era discusso a lungo su come eternare nel marmo i caduti della grande guerra. Sull'intera questione si veda ALESSANDRA CESARE - FRANCO BERGOGLIO, *Crescentino fascistissima. Storia della pubblica amministrazione in un paese di provincia*, in "l'impegno", a. XXII, n. 2, dicembre 2002, pp. 53-81.

Il Consiglio deliberò (delibera n. 28, 13 giugno '46), di "posare lapidi per ricordare ai posteri il sacrificio dei caduti nella lotta di liberazione", in memoria di Rulfo Clemente "Nino", tenente della 17ª brigata "Garibaldi", medaglia di bronzo al valor militare, collocata a ricordo del suo sacrificio in viale Po n. 7, ristorante Sport (31 marzo) e a ricordo di Angelo Allara, in frazione Campagna, il 7 aprile (spesa alla quale parteciparono i frazionisti). Inoltre, contribuì "all'erezione di un ricordo marmoreo consistente in una croce con basamento di dimensioni notevoli, in onore dei caduti del ponte di Sant'Anna".

[28] Don Bianco scrisse, a fine '46, di aver presentato due proposte per ricordare chi perse

voto il 2 giugno 1946; 2.239 voti a favore della repubblica, 1.653 a favore della monarchia. I partiti di massa si confermarono nell'elezione per l'Assemblea costituente con le seguenti percentuali: Psi, 38,47 per cento; Dc, 23,19 per cento; Pci, 16,99 per cento; Partito dei contadini 9,32 per cento; Pli, 6,53 per cento[29].

Il dibattito sul monumento pubblico proseguì in modo acceso (chi voleva apporre una semplice lapide, chi dedicare un ponte o un edificio pubblico) e si intersecò con i problemi economici locali e con quelli politici generali. A fine dicembre si decise in fretta di liquidare lo scultore Alloati (delibera di giunta n. 60, del 18 dicembre '46) che aveva presentato dodici bozzetti, oggi conservati nella sezione cartografica dell'Archivio comunale di Crescentino e dopo "lunghe e laboriose trattative", si accordò su una parcella di L. 37.500.

E finalmente si chiuse l'animata discussione locale, mentre la memoria sulla vicenda resistenziale si "divideva". I partigiani furono considerati "poco accorti e superficiali" e poi, che senso avrebbe avuto spendere per un monumento a celebrazione dei soli caduti della guerra di liberazione? Meglio accomunare le due guerre mondiali e trovare un equilibrio moderato che non scontentasse la maggioranza della comunità; inoltre, in Italia, i partigiani incominciavano ad essere discriminati.

La guerra fredda aveva allontanato il "vento del Nord".

Il clima di unità antifascista si deteriorava: era avvenuta la scissione di Palazzo Barberini tra i socialisti. La carica di presidente del Consiglio passò al leader della Dc Alcide De Gasperi, interlocutore privilegiato degli Alleati.

Il sindaco Casale riferiva, tre mesi dopo, che non si era "costruita la cappella-ossario, né raccolte le salme dei caduti nella lotta di liberazione in apposti loculi come era nel programma di questa amministrazione"; perciò, con delibera n. 21[30] del 29 marzo 1947, si decideva di integrare il comitato con sette consiglieri e di contribuire al finanziamento del monumento dei caduti "nella lotta di liberazione e nelle altre guerre".

Il Comune di Crescentino il quale, in meno di cinquant'anni di ordinaria amministrazione "ha portato a compimento opere pubbliche di grandissima utilità e di rilevanti importi (ponte sul Po, fognature, edifici scolastici, pavimentazione strade), in due anni di eccezionale attività rinnovatrice, nonostante le promesse fatte e gli impegni assunti verso le famiglie interessate e la popolazio-

la vita in guerra: "Installare la campana sulla torre civica per le ore e per le solennità, con tutti i nomi dei caduti di questa e dell'altra guerra, e un bel monumento sul piazzale della stazione dove proprio morirono i nostri martiri". Ricevette consensi, ad esempio, dalla madre di Enrico Marsili, "la madre dell'eroe più giovane la quale mi indirizzò una lettera commovente fino alle lacrime". Anche il giornale locale "Il Birichin" riportò integralmente il suo articolo. Don Bianco, con spirito polemico, cercò di caldeggiare la partecipazione popolare dei cittadini perché contribuissero con idee e denaro alla realizzazione del monumento ("in ragione del proprio reddito"). Informazioni tratte dai volumi curati da MASSIMO MILANO, *Don Bianco arciprete di San Grisante*, Biella, Tip. Unione Biellese, 1978.

[29] Cfr. ENRICO PAGANO, *Partigianato e società civile nel Basso Vercellese*, in *Atti del convegno storico "Terre sul Po dal Medioevo alla Resistenza", Crescentino, 2-3 ottobre 1998*, Crescentino, Associazione amici della biblioteca, 2002.

[30] ASCC, Deliberazioni del consiglio comunale.

ne, non è ancora riuscito a far erigere un'opera che immortali nel tempo i Nove Fucilati della feroce rappresaglia e tutti i caduti", dovette sollecitare l'apposito comitato ad una maggiore attività affinché l'opera, da costruire nello "spazio del sacrificio", venisse inaugurata per la ricorrenza del prossimo 8 settembre 1947. Il finanziamento comunale fu previsto in due rate, per un totale di L. 500.000, da rimpinguarsi per la rimanenza dalla popolazione, mediante sottoscrizione e coi proventi totali o parziali degli intrattenimenti e spettacoli pubblici autorizzati dal Comune per l'estate.

A metà agosto si distribuì a tutte le famiglie un libretto commemorativo, ricavandone offerte non sufficienti a coprire le spese; il 31 agosto intanto si svolse a Crescentino il primo raduno delle formazioni autonome[31].

E finalmente si arrivò alla manifestazione dell'8 settembre, mentre l'Italia viveva in pieno nel clima della guerra fredda.

Firmato il trattato di pace con le potenze alleate, si preparava la Costituzione, ma l'unità nazionale antifascista aveva lasciato il posto al quarto governo De Gasperi, con democristiani, liberali, repubblicani e socialdemocratici e l'esclusione delle sinistre.

Il sindaco Casale inaugurò il monumento ai caduti di tutte le guerre con la partecipazione del prefetto Pallante, del vicario generale del vescovo, Aragnetti, delle autorità civili e militari della Provincia e della Regione[32]; l'orazione ufficiale fu tenuta dall'avvocato Andreis di Torino. "Incisi dietro alla statua di una donna, dolente ma serena", i nomi di alcuni caduti delle guerre d'indipendenza, di 137 caduti della guerra 1915-18, di 19 militari e 10 partigiani del periodo 1940-45; di 9 fucilati e 7 caduti per rappresaglia e incursioni. Sul piedistallo la scritta: "Crescentino ai caduti per l'Italia. 8 settembre 1947".

"Da una parte il monumento provoca, perché sancisce il prevalere di una scelta da molti voluta, ma da molti altri subita; dall'altra sposta il discorso dal terreno politico a quello umano, sociale e religioso. A favorire sensi di pietà e inibire gesti ostili si aggiungono inoltre le lunghe liste di nomi noti: concittadini, parenti, padri e figli, tutti i 'Figli' di una località caduti per la patria"[33].

[31] In un libretto curato dal Comune, il pittore Renzo Stroppa aveva spiegato ai crescentinesi il significato simbolico dell'opera in bronzo e marmo dello scultore Ettore Tinto di Torino, che aveva sostituito Alloati: "La sua arte, limpida e quieta, pur aderendo allo spirito moderno, deriva dai classici, eterni maestri. La statua alta un metro e novanta, che sarà fusa nel bronzo e poserà su un piedistallo di sienite lucida, distacca da un muro di 5 metri x 1,50, rivestito di marmo botticino, sul quale saranno incisi i nomi di tutti i caduti, e rappresenta la fede che tiene in mano una lampada accesa". Inoltre, aveva voluto precisare che il monumento aveva raccolto tanti dubbi, critiche, preoccupazioni per il difficile momento storico e politico.

[32] "La Sesia" del 16 settembre '47, n. 74, titolò: "Terzo anniversario dell'Olocausto dei nove Martiri". La celebrazione religiosa fu un momento toccante: "Alla morte e alla commemorazione dei defunti, in un paese di tradizioni confessionali quali l'Italia, presiede la Chiesa. Per questa ragione, oltre che nell'intento di favorire il dialogo con i cattolici e la legittimazione di una guerra all'origine dubbia come quella partigiana, anche dopo il '45 le cerimonie pubbliche in onore della Resistenza metteranno al primo posto la celebrazione della Messa", MARIO ISNENGHI, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989, p. 344.

[33] *Idem*, p. 342.

I costi intanto erano lievitati di altre 400.000 lire, "per opere murarie e di abbellimento per la cerimonia di inaugurazione".

Il totale delle spese fu di L. 1.350.000, a cui il Comune fece fronte per ben i due terzi. Non avendo il Comitato pro erigendo monumento altri fondi a disposizione e non sapendo in quale altro modo procedere, considerato che gli abitanti avevano già concorso in misura notevole, con pubblica sottoscrizione e altre manifestazioni, nuovamente decise di appoggiarsi all'amministrazione locale che, con stanziamenti nei bilanci del '48 e del '49, saldò definitivamente le restanti somme[34].

"La ragion d'essere della rappresentazione monumentale è tuttavia quella di proporre una chiave di lettura generale capace di compendiare la biografia della nazione, e non quella di offrire un'immagine particolarmente frammentata nelle biografie di tanti singoli: in quanto consacrazione della memoria collettiva, essa prescinde dalle vicende personali dei caduti". La complessità della storia italiana degli anni '40-45 "non trova spazio nella rappresentazione monumentale [...]. Lapidi e monumenti sono a loro volta la consacrazione simbolica di una coscienza collettiva che risulta lontana da una rielaborazione meditata del proprio passato: la memoria nazionale del 1940-45 proietta assoluzioni e glorificazioni scaturite non tanto dalla rivisitazione critica degli avvenimenti, quanto piuttosto dagli equilibri politici dell'immediato dopoguerra, quando il passato recente costituiva terreno privilegiato di legittimazione o, all'opposto, di esclusione"[35].

Con quell'atto pubblico, a Crescentino si chiudeva definitivamente con la lotta di liberazione.

"Dovremo forse rassegnarci a riconoscere che, come non vi fu un'esperienza della guerra comune alla maggior parte degli italiani, così non vi può essere, al di là delle commemorazioni ufficiali di una Resistenza eretta a mito fondatore della Repubblica, una memoria comune di quegli anni: il che porterebbe poi a sollevare molti dubbi sulla possibilità di individuare anche una comune 'etica vissuta nella Resistenza', intesa 'nel senso positivo di coscienza diffusa di un popolo, entro la quale, con buona pace degli addottrinati di ieri e di oggi, non si possono separare, e tanto meno contrapporre, armati e inermi, cattolici e laici, monarchici e repubblicani, chi sperava e chi temeva un comunismo generico'. Quell'etica non sembra comunque avere lasciato significative presenze in una memoria che dovrebbe presentarsi condivisa e appare oggi, invece, quanto mai segmentata"[36].

[34] La retorica non mancò nel libretto, dell'agosto 1947, venduto a beneficio dell'erigendo monumento. Si apriva con una poesia di Nino Costa: *I martiri di Crescentino/ che Dio raccolse/ nella sua misericordia/ dopo l'inumano eccidio/ dicono al mondo/ che il diritto non muore/ agli italiani/ che la patria si costruisce con la concordia/ degli spiriti. Si demolisce/ con l'odio di parte*.

Così don Bianco, che aveva tratteggiato la figura di Enrico Marsili sul libretto comunale, annotò nel proprio bollettino parrocchiale: "Ad opera finita e forse pagata, è triste ricordare il poco favore per non dire la freddezza di molti trattandosi di ricordare tante vittime innocenti".

[35] G. Oliva, *op. cit.*, pp. 10, 12.

[36] Paolo Pezzino cita tra virgolette le riflessioni di Sergio Cotta, comandante della 2ª brigata della VII divisione "Monferrato", in *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 159.

I processi nel Vercellese: i documenti

A quale reparto appartenevano i responsabili dell'eccidio dell'8 e del massiccio rastrellamento del 19 settembre 1944? Come si svolsero realmente i due episodi? Qualcuno fu indagato nel dopoguerra?

Nel periodo conclusivo della guerra gli Alleati organizzarono una sistematica raccolta di informazioni sui crimini di guerra e su varie centinaia di atti violenti verso i civili italiani, che faceva parte di una più importante inchiesta istruita dalla United Nations War Crimes Commission (nata a fine '43)[37]. Non solo inglesi e americani allertarono i propri servizi segreti (Sis e Oss), ma anche l'Italia liberata indagò con il Sid (Servizio informazioni difesa). Poi si formò una commissione del governo italiano, guidata dal ministro Medici-Tornaquinci, al fine di condurre autonome indagini sulle efferatezze dei nazifascisti (con nomi e cognomi), in cui dal maggio 1945 confluirono i rapporti della War Crimes Commission for Italy. Nei primi giorni della Liberazione, con tribunali militari improvvisati, si procedette a giudicare soprattutto molti collaborazionisti fascisti.

In seguito iniziarono a funzionare le Csa, a cui parteciparono giudici togati e giurie popolari chiamate a giudicare le migliaia di casi di collaborazionismo[38].

Nella provincia, a Biella e a Vercelli (presidente il pretore di Chivasso, Minella, pubblica accusa, con i giudici Carlo Reviglio della Veneria e Carlo del Pozzo) lavorarono da maggio, per circa un anno, fino al decreto presidenziale di amnistia n. 4 del 22 giugno '46, più impropriamente detto "amnistia Togliatti"[39], che modificò alcune loro procedure.

La stampa locale, in particolare il bisettimanale "La Sesia", documentò in dettaglio questa frenetica attività giudiziaria, seguendo i vari processi; mise in rilievo quello a quindici importanti responsabili del fascismo vercellese, che, a fine guerra, erano stati rinchiusi nei campi di prigionia predisposti dagli Alleati: tra questi i comandanti Al-

[37] In una circolare del Cmrp (prot. 736, 25 novembre '44) si legge: "Alle formazioni dipendenti: è necessario raccogliere dati e testimonianze relative ai misfatti compiuti in dispregio delle leggi di guerra (rappresaglie su ostaggi civili, sevizie e torture di prigionieri, distruzioni e saccheggi). Sino a che possibile dovrà essere compilata una succinta relazione corredata dei fatti. (Copia di tali relazioni dovrà essere mandata presso questo comando che curerà la conservazione e la presentazione a suo tempo ai comandi alleati)", in Isrp, Divisioni Garibaldi Piemonte, fasc. C31. Cfr. Michele Battini - Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Venezia, Marsilio, 1997.

[38] "I giudici togati al cospetto dell'opinione pubblica condannano gli imputati, ma sul piano della giurisprudenza lasciano ampio spazio alla revisione delle sentenze, sempre agganciate al mutare degli equilibri politici, con la conseguenza di una netta attenuazione delle pene emesse dalle Csa", M. Dondi, *op. cit.*, p. 47.

[39] Il decreto entra in vigore quando sono ancora in atto i processi: "Valutando gli eventi da un punto di vista 'tecnico', l'amnistia giunge troppo presto proprio perché la defascistizzazione - che è la prima fase di consolidamento del nuovo regime - è ancora in atto", *idem*, p. 60. "Nella seconda metà del 1946 le assoluzioni dilagarono, sia per l'applicazione estensiva della cosiddetta 'amnistia Togliatti', sia per il puntiglioso riesame cui le sentenze pronunziate dalle corti d'assise straordinarie furono sottoposte dalla Cassazione, con esiti devastanti: tre quarti dei processi furono annullati e rinviati a nuovo giudizio oppure amnistiati", M. Franzinelli, *op. cit.*, pp. 105-106.

berto Amerio, Gaspare Bertozzi, Ottorino Cozza, Giovanni Fracassi e Carlo Mariani, tenente colonnello, capo dell'Ufficio politico investigativo (Upi), con sede nell'albergo "Belgiardino".

Nel n. 6 del 14 settembre 1945 de "La Sesia" si raccontò come nell'istruttoria fossero emerse a loro carico molte prove di torture ai partigiani (la famigerata "gondola di Stalin" o pendolo, con bruciature, percosse), di uccisioni, di furti e rastrellamenti di centinaia di renitenti, poi avviati in Germania, a cui si aggiunsero "le devastazioni a Crescentino in combutta coi tedeschi". Strana vita ebbe questo processo, spostatosi da Vercelli a Torino, in accoglimento della domanda di legittima suspicione avanzata dagli imputati.

"I terroristi del Vercellese, davanti alle Assise di Torino", titolò "La Sesia" il 18 giugno 1946. "Su tutti gravano imputazioni che possono comportare la pena di morte".

Il procedimento, alla terza sezione speciale della Corte di Torino, presidente Nello Naldini, accolse, mentre si chiudevano le ultime fasi del dibattimento, il decreto di amnistia e di indulto, così che si accese una battaglia legale puntigliosa da parte della difesa con svariati cavilli giuridici; le posizioni dei singoli vennero di nuovo vagliate, le azioni più gravi, volontarie, si trasformarono in "preterintenzionali" e si ridussero le pene previste.

Alla conclusione del lungo processo, il 28 giugno, solo Carlo Mariani, torturatore (più di dieci persone con tanto di nomi e cognomi) e uccisore di partigiani, fu fucilato alla schiena. La corte dichiarò colpevoli Bertozzi e Fracassi (con concorso di attenuanti generiche), condannandoli alla detenzione; verso gli altri dodici dichiarò di non doversi procedere: estinto il reato.

In successivi gradi di giudizio, la Corte d'Appello di Torino procedette a riduzioni della pena inflitta ai due capi del fascismo vercellese; il tribunale supremo militare nel 1962 riabilitò completamente Fracassi[40].

Tra i testimoni chiamati in aula dal tribunale di Torino c'erano: il sindaco Casale, che spiegò le drammatiche giornate del settembre '44; numerosi cittadini crescentinesi, che riconobbero gli imputati tra gli autori delle violenze; la madre del capo partigiano Carlo Nasi, che denunciò la brigata nera "Bruno Ponzecchi" per furti del valore di tre milioni dalla sua abitazione di via Clerico 16, avvenuti nell'agosto '44 e nella stagione invernale; Giuseppe Busso, investito dall'auto di Amerio, che pagò L. 800 per non essere trasportato a Vercelli.

"La Sesia" del 2 luglio '46, a proposito della conclusione del processo all'Upi, commentò: "La sentenza applicò per la prima volta il decreto di amnistia, con interpretazione estensiva: Mariani condannato a morte, Bertozzi 18 anni, Fracassi 16. Dodici scarcerati per amnistia [...] Ispirata a clemenza, suscitò stupore a Vercelli".

La giustizia ha perdonato. "Nei giorni che seguirono la liberazione, per minori responsabilità il verdetto fu ben più grave".

Incominciò un'altra stagione, in cui i partigiani finirono sotto processo e furono discriminati; soppresse le Csa un anno dopo, alcuni fascisti colpevoli di reati gravi, latitanti, non vennero mai giudicati, così come la maggioranza dei criminali di guerra tedeschi, colpevoli di stragi e rappresaglie ai civili, segnalati con precisione già nelle prime indagini[41].

[40] Isrp, D Csa 37b.

[41] Nei fascicoli della Corte straordinaria d'Assise di Vercelli (Isrp, D Csa 48c), i fatti di

E per l'8 settembre '44? E per il 19 settembre '44? Silenzio ufficiale fino al 1994, anno della scoperta dell'armadio della vergogna.

La procura militare di Roma mandò le carte al tribunale militare di Torino; iniziò così un procedimento penale a carico di Buch e altri militari tedeschi, sottoposti ad indagine per violenza con omicidio (art. 185, Cpmg), che giunge all'archiviazione in data 1 marzo '96 (giudice Sandro Celletti)[42]. Lo stesso capitò per la rappresaglia di metà settembre[43].

Tra i documenti raccolti nel fascicolo sull'eccidio di Crescentino, consegnatomi dal professor Bruno Maida dell'Università di Torino, compaiono le indagini dei servizi segreti inglesi. Raccontano il dramma delle famiglie dei fucilati e di una intera comunità.

Nell'aprile '46 l'ufficiale inglese P. Bainbridge raccolse le testimonianze, che furono inviate sia a Londra sia a Roma per la "Norimberga italiana"[44], ma restarono invece nascoste per cinquant'anni.

Stroppiana (cfr. MARILENA VITTONE, *E le chiamavano rappresaglie*, in "l'impegno", a XXIII, n. 1, giugno 2003) furono giudicati il 15 maggio '46; due accusati di omicidio, latitanti, non vennero rintracciati. Le accuse raccolte in data 23 agosto '45, inviate a Roma, poi furono spedite dal procuratore militare Borsari alla Csa di Vercelli il 25 febbraio '46 per istruire il processo e per formulare la sentenza. Gli incartamenti furono chiusi nell'armadio della vergogna, dove restarono sigillati fino al 1994; il Gip di Vercelli archiviò definitivamente il caso nel 2002, senza scoprire un'errata grafia, equivocando sul nome di un responsabile dell'omicidio di Stroppiana. Soltanto ricorrendo alla sentenza della Csa di Vercelli, ho potuto leggere il nominativo dei colpevoli.

[42] Il saggio di Carlo Gentile, *Le forze tedesche di occupazione e il fronte delle Alpi occidentali*, in "Il presente e la storia", n. 46, dicembre 1994, pp. 67-68, evidenzia la dislocazione delle forze tedesche in Piemonte: "Le forze operative agli ordini dei comandi di polizia e delle Ss, generale Willy Tensfeld, consistono in un battaglione di gendarmeria (maggiore Galonska), su tre compagnie, una ciascuna per le regioni Lombardia, Piemonte e Liguria; un reggimento di polizia-Ss-Polizei-Regiment 15 (colonnello Ludwig Buch) a Vercelli, con due battaglioni, uno a Torino, (I/15, capitano Reinke) ed uno a Milano (II/15, maggiore Hartel). Dei battaglioni italiani volontari di polizia (polizei-Freiwilligen-Btl.Italien), reparti composti da volontari italiani e inquadrati da ufficiali e sottufficiali tedeschi, ne sono stazionati in Piemonte tre: il III a Vercelli (capitano Maass) e il IV a Biella (maggiore Schroers), a Mondovì il battaglione complementi".

[43] Si veda M. VITTONE, *Il tempo della memoria. La rappresaglia tedesca del 19 settembre 1944*, in "l'impegno", a. XXIV, n. 2, dicembre 2004, p. 87, nota 18.

[44] Il grande processo contro l'apparato militare nazista in Italia, operativo begli anni 1943-45, preparato dagli Alleati sulla base giuridica e tecnica del processo di Norimberga, in cui erano confluiti i dati raccolti dalla Commissione centrale per i crimini di guerra del governo italiano, non fu mai celebrato. Un intreccio di questioni diplomatiche, di politica estera e interna, dal pericolo di mettere in crisi il reinserimento in Europa della Germania federale, al rischio di vedere perseguiti anche gli italiani per crimini di guerra in Grecia e nei Balcani, comportò tale insabbiamento. Dal maggio '46 gli orientamenti delle autorità britanniche, che vedevano svanire l'opzione monarchica, e il doppio gioco di quelle italiane, impegnate nelle clausole del trattato di pace, giunsero a bloccare la complessa procedura. Da quella vicenda di "giustizia mancata" scaturirono conseguenze sul piano del diritto e della memoria pubblica. "Sin dal dopoguerra, la mancata celebrazione giudiziaria ebbe infatti effetti pesanti di rimozione, di ricostruzione selettiva e parziale del passato prossimo", M. BATTINI, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 5.

L'investigatore dell'esercito britannico (la British War Crime Section aveva ricevuto dai comandi alleati l'incarico di svolgere la parte delle indagini relative all'Italia) predispose un'accurata inchiesta, intervistando e verbalizzando le deposizioni di tredici testimoni diretti, dal messo comunale a Joseph Steiner, dalle mogli di Arena e Rondano al parroco e al dottor Musso del "Santo Spirito"; fu fatto anche l'identikit dei tedeschi del plotone d'esecuzione (otto militari finirono nell'elenco dei criminali di guerra).

Le deposizioni agli uomini del Sib (Special Investigation Branch), conservate oggi nel Public Record Office di Londra e forse anche negli archivi di Washington, sono le fonti cronologicamente più vicine alla strage del 1944 e appaiono interessanti da un punto di vista storiografico.

Sono testimonianze secche, non usano aggettivi deprecativi o parole di giudizio contro i nazisti; sono una sequenza di eventi, senza emozioni e con descrizioni impersonali. Il tono freddo è frutto certamente di una doppia traduzione, per alcune, dal dialetto all'italiano e dall'italiano all'inglese. Descrivendo l'orrore senza retorica, costruiscono il primo ricordo collettivo dell'eccidio (si prestano ad un confronto con questi nostri anni di guerra e stragi).

Ecco l'accurata descrizione di un tecnico radio austriaco, Josef Stovschi, che nel primo dopoguerra si stabilì a Vercelli: "Posso descrivere il colonnello Buch come segue: età 50 anni circa, altezza 1,70 cm, corporatura media, capelli biondi, privo di barba, colorito rosso, viso tondo. Vestiva uniforme verde. Portava la croce di ferro di 1ª classe; aveva andatura lievemente claudicante, portava il distintivo delle Ss in filigrana d'argento sull'uniforme". La sede del 15º reggimento di polizia tedesca, di cui era capo, si trovava in piazza Cesare Battisti; gli ordini provenivano dal Comando supremo di polizia, situato a Monza, guidato dal generale Tensfeld. "I principali incarichi, mentre ci trovavamo a Vercelli, erano attività antipartigiane"[45].

Armando Malagoli di Milano, interprete a Vercelli nel comando di polizia: "Dal settembre '44 all'aprile '45, vidi in molte occasioni autocarri con civili italiani che venivano accompagnati alla scuola chiamata Borgogna. Questi autocarri erano guidati da uomini della polizia". Facevano parte della "polizia di montagna", uniforme verde, una stella alpina sui berretti, talvolta sulle maniche.

Giuseppe Borgondo di Crescentino: "Alle 5.30 dell'8 settembre fui arrestato da soldati della Repubblica e condotto in piazza Caretto, da lì alla scuola elementare. Al mio

[45] Notizie sul III Polizei-Freiwilligen-Battaillon Italien si trovano in M. BATTINI - P. PEZZINO, *op. cit.*, p. 51, ricostruzione della strage della Niccioleta del 14 giugno 1944, in cui furono uccisi circa ottanta minatori "Era stato costituito fra la fine del 1943 e l'inizio del 1944, insieme ad altri cinque eguali, a Mestre, Biella e Milano, ed in seguito dislocato a Vercelli, dove venivano convogliati quei militari italiani, soldati, graduati, sottufficiali e ufficiali, presi prigionieri dopo l'8 settembre ed internati in Germania, che avevano scelto (come si deduce dal nome stesso del battaglione) di accettare l'invito ad arruolarsi direttamente nella polizia tedesca, prestando giuramento di fedeltà a Hitler. Il battaglione era comandato da ufficiali della Schutzpolizei (polizia municipale e cittadina) tedesca. Al momento di lasciare Vercelli, nell'aprile '44, il battaglione risultava composto di 4 compagnie, ognuna con tre plotoni e con 80-100 uomini"; venne inviato in servizio nell'Italia centrale alle dipendenze del comandante Ss Bürger.

arrivo vidi circa venti uomini civili maschi. Sorvegliati da italiani e tedeschi. Un soldato ci divise in due gruppi: da una parte, quelli al di sopra dei 40 anni e con famiglie; dall'altra, tutti i giovani, incluso me, Castagnone e Rondano; io fui messo nel secondo gruppo di nove persone".

Pietro Clerici, custode delle scuole: "Alle 2 dell'8 settembre mia moglie ed io fummo svegliati da qualcuno che bussava alla porta principale. Mia moglie scese al primo piano chiese chi fossero. Le fu detto che era la brigata nera di Vercelli".

Valerio Musso, medico: "Quando, alle 23, arrivai al Caffè della stazione scoprii che uno dei due soldati era morto e l'altro era ferito alla gola. Il soldato morto fu lasciato dove si trovava affinché fosse poi rimosso da soldati tedeschi; il secondo venne trasportato all'ospedale 'Santo Spirito' di Crescentino, dove lo curai personalmente. Alle 2 il soldato ferito venne visitato da alcuni tedeschi, alle ore 10 fu portato via dall'ospedale".

Remo Ravarino, testimone della fucilazione alla stazione: "Alle 2.30 fui chiamato a casa da quattro o cinque soldati della Rsi. Nel raggiungere la strada, c'erano con loro altri due crescentinesi. Dopo mi chiesero il nome di partigiani locali e antifascisti. Dissi loro che non conoscevo né partigiani né antifascisti".

Steiner, mediatore nelle trattative: invece di telefonare ai comandi di Vercelli, nella notte del 7, "suggerii che dovevano essere le autorità locali a farlo [...] Cercai al mattino di ottenere il rilascio delle persone sul camion, ma senza successo. Ottenni il rilascio di Borgondo Giuseppe. Alle 8.45 circa della stessa mattina, udii quelli che mi parvero colpi di arma da fuoco in direzione della stazione [...] I tedeschi lasciarono Crescentino quella stessa mattina dopo aver ordinato che i corpi non venissero rimossi per 48 ore. Telefonai al comando del capitano Hartmann a Vercelli [...] mi venne accordato il permesso di rimuovere i corpi dopo 24 ore; i parenti li portarono nelle loro case e vennero sepolti al cimitero il 9, alle ore 16. Posso descrivere il capitano Hartmann".

Efisia Castagnone, figlia del gestore del locale nei pressi della stazione, ucciso in quella tragica notte: "Entrando nel caffè vidi un soldato tedesco che pareva morto e un altro che pareva gravemente ferito. Mio padre cercò di medicargli le ferite, poi si recò al Municipio per informare le autorità italiane [...]. Al suo ritorno accompagnò il ferito all'ospedale. Alle 3 giunsero circa venti soldati tedeschi e italiani e chiesero di mio padre. Dovette collocare il corpo del soldato sulla barella e successivamente accompagnare i soldati all'ospedale".

Il parroco don Casetti, tra l'altro parente di Enrico Marsili: "Alle 8.30 circa dell'8 settembre '44 sentii dire dalla gente di Crescentino che nove civili maschi, italiani, erano stati uccisi da soldati italiani e tedeschi nella piazza della stazione cittadina. Mi recai immediatamente nella piazza suddetta e sul lato destro vidi giacere i nove corpi, tutti recanti ferite da proiettile al capo e al petto. Riconobbi i seguenti corpi [...] amministrai l'estrema unzione e poi visitai le vedove di Rondano Domenico e Arena Giuseppe".

Felicita Rondano, moglie di una vittima: "Alle 7.45 tre soldati della brigata nera, italiani, entrarono in casa mia e chiesero di mio figlio Giuseppe. Giuseppe avendo saputo che le brigate nere erano a Crescentino, aveva lasciato casa nostra quella stessa mattina presto. Nello scoprire che mio figlio non era in casa, presero mio marito. Quella fu l'ultima volta che lo vidi. Mio marito non era un partigiano; di professione faceva il carrettiere".

I carabinieri di Torino, quando nell'aprile '96 fecero un sopralluogo a Crescentino per il Gip, dopo il ritrovamento del fascicolo a

Roma, confermarono che la maggioranza dei testimoni era morta e aggiunsero: "In paese la vicenda viene ricordata più come fatto politico che come vicenda giudiziaria. Le persone del luogo (anche quelle che all'epoca erano adulte) non hanno fornito notizie utili neppure a livello confidenziale, al fine di addivenire all'identificazione dei responsabili".

Anche l'Amg, prima di concludere il mandato, aveva indagato nel dicembre '45 sui fatti dei nove martiri; quindi, altri particolari sono ancora da scoprire.

I partigiani, oltre che i militi della brigata nera, risultano i grandi assenti nella ricostruzione operata dal Sib.

Tale "dimenticanza" indica una frattura esistente nella comunità: i partigiani in fuga e imprudenti; se non ci fosse stata la loro azione non ci sarebbe stata la rappresaglia tedesca[46].

"Gli esecutori delle stragi sono indiscutibilmente gli occupanti tedeschi, a volte con la complicità o il diretto aiuto di truppe fasciste. Ciò nonostante in molti casi è sui partigiani [...] che viene fatta ricadere la colpa di essere stati il motore primo degli eventi luttuosi. A essere rimessa in causa è la 'sensatezza' - la congruità tra mezzi e fini - di alcune azioni partigiane, oppure il fatto stesso che una minoranza di civili, le cui azioni ricadono tragicamente su intere comunità che non li hanno volontariamente delegati, portino le armi"[47].

La polizia di Vercelli, guidata dal colonnello Ludwig Buch e dal vice Hartmann, che procedette alla fucilazione degli ostaggi, arrestati senza armi o colti in circostanze di guerra (esisteva la Convenzione di Ginevra, cui la Germania aveva aderito), lasciò poche tracce storiche che oggi siano rintracciabili e consultabili[48].

Il bilancio dell'indagine italiana sui crimini di guerra fu che si celebrarono pochissimi processi, si concretizzarono pochissime richieste di estradizione e si procedette in tempi brevi alla loro "rimozione".

Il silenzio compiacente, associato alla tiepida epurazione e all'occultamento delle prove, comportò i "peccati di memoria" italiani.

Conclusioni

La strage dell'8 settembre '44 fu un trauma per la comunità, prima coinvolta nella guerra solo indirettamente. La rappresaglia e le successive violenze ai civili da parte dei nazifascisti, derivate dalla presenza dei partigiani sul territorio, provocarono una certa ostilità nei loro confronti, mettendo in se-

[46] "Una specie di calamità naturale della quale sarebbe difficile indicare dei responsabili", P. Pezzino, *op. cit.*, p. 175.

[47] Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004.

[48] La recente ricerca di Carlo Gentile sulla presenza militare tedesca in Italia negli anni 1943-45 ha colmato molte lacune relative a Vercelli. Nel sito http://www.dhi-roma.it/ortdb/ortdb.html dell'Istituto storico germanico di Roma si leggono indicazioni relative ai reparti nazisti e fascisti stanziati in città e si possono reperire anche informazioni sulla Flak, responsabile della rappresaglia del 19 settembre '44 a Crescentino. La sede del gruppo aeronautico, specializzato nella lotta alle bande partigiane, dal 9 settembre '44 era localizzata a Caselle Torinese.

Nel volume *Abbracciati per sempre* (Savigliano, Gribaudo, 2004), Mauro Sonzini racconta il rastrellamento del maggio '44 nelle valli Sangone, Susa e Chisone e l'eccidio della fossa comune di Forno di Coazze. Nelle toccanti pagine si leggono i nomi del colonnello Ludwig Buch, comandante del 15° reggimento di polizia Ss di Vercelli, e dei nazisti della Flak al comando del colonnello Nerek, quali autori delle feroci rappresaglie.

condo piano i soldati massacratori (autori di una precisa strategia punitiva verso gli italiani).

Come fu elaborato il lutto negli anni successivi? Soprattutto privatamente.

Che tipo di ricordo produsse quell'evento? Non unitario, con ombre e discontinuità.

I partigiani di Crescentino non raccontarono mai nei dettagli come si svolsero alcuni fatti del settembre 1944. Ci vollero vent'anni prima che rilasciassero la loro versione al pubblico in nome "della verità che deve essere tramandata e per additare alle giovani generazioni l'amore di patria che a quell'epoca ci aveva animati".

Ripercorsero le tappe della loro formazione dall'inizio, quando erano in sette di Crescentino e due di Lamporo, guidati da Carlo Nasi "Stefano". Le azioni di sabotaggio, quelle per difendere i contadini dalle razzie tedesche, l'incendio di cento case, il rastrellamento, lo sbandamento e l'arresto di alcuni, fino alla Liberazione, con l'attacco alla caserma Podgora di Torino, da parte del terzo battaglione "Tino Dappiano", furono i momenti principali della loro Resistenza. "Crediamo sia nostro dovere uscire dal silenzio, dopo tanti anni, per ricordare il contributo di sacrificio e di sangue. Molti concittadini oggi, ignorando il significato della lotta partigiana e lo spirito che ha animato molti giovani italiani, si indugiano a ricordare atti inconsulti compiuti da persone ben individuabili, che certo non fecero onore al movimento partigiano. Tutte le rivoluzioni, in tutte le parti siano avvenute, non sono mai avvenute senza atti esecrabili. I movimenti clandestini non possono essere appieno controllabili dal centro per cui le opere dei singoli sono lasciate alla loro responsabilità. Se questa viene meno, ne conseguono fatti che certo non possono essere catalogati tra le operazioni di guerriglia". Precisarono così ne "La Sesia" del 23 aprile 1965, con queste "dolenti" parole, forse non sufficientemente chiare, con cui vollero neutralizzare le persistenti critiche.

Rivendicarono "il contributo di sangue versato e il sacrificio compiuto dai più", come prova dei loro ideali, in grado di cancellare le ombre delle loro azioni. "Sappiano i giovani amare e difendere la libertà, che è il dono più prezioso". Quest'articolo, firmato in modo collettivo (i partigiani autonomi), concludeva un lungo silenzio ufficiale.

Ci vollero altri quindici anni perché Mario Arena pubblicasse l'unico libro sulla Resistenza locale.

La maggioranza dei crescentinesi conservò una memoria incompleta di quegli anni di guerra, che non si ricompose con il trascorrere del tempo, anzi giunse all'attuale indifferenza.

Le operazioni contro i civili inermi non vennero mai inquadrate in una più generale politica nazista che intendeva penalizzare la popolazione e terrorizzarla, perché non sostenesse o tollerasse la resistenza partigiana. A ciò, si aggiunsero le scelte delle istituzioni, volte all'oblio, a non chiamare in giudizio i colpevoli sia tedeschi che italiani e ad insabbiare per cinquant'anni le indagini sui crimini di guerra.

Come fare a conservare la memoria storica a sessant'anni di distanza?

Non certo con la ricerca erudita o giudiziaria dei responsabili diretti e indiretti delle rappresaglie di Crescentino (di fronte ai parenti delle vittime e ai superstiti tale azione risulterebbe, ancora oggi, insoddisfacente), ma fornendo documentazione a quanti vogliano analizzare quel tragico periodo di guerra civile e di oppressione nazista.

Ricostruire il contesto e le condizioni generali in cui si sono svolti i fatti, presentare le carte d'archivio e giudiziarie e recuperare la complessità della memoria degli anni di guerra, anche quella difficile e divisa, è il

contributo di questo saggio in direzione di una "possibile verità"[49].

Resta ancora da chiarire il concetto di condivisione e trasmissibilità della memoria storica, in particolare quella della Resistenza, stagione di rinascita democratica dell'Italia.

"Non basta ricostruire pezzo a pezzo l'immagine di un avvenimento passato per ottenere un ricordo. Bisogna che questa ricostruzione sia fatta a partire da dati e da nozioni comuni che si trovano dentro di noi, tanto quanto negli altri, perché passano senza sosta da noi a loro e reciprocamente; questo è possibile solo se tutti fanno parte, e continuano a far parte di una medesima società. Soltanto così si può comprendere come un ricordo possa essere contemporaneamente riconosciuto e ricostruito"[50].

Se è vero che la memoria collettiva di un evento trae la propria forza e la propria durata dal fatto che ha "per supporto un insieme di uomini, d'altra parte sono gli individui, in quanto membri di un gruppo, che ricordano"[51], allora c'è da chiedersi quali "quadri sociali" abbiano raccontato la strage di Crescentino e la guerra di liberazione, trasmettendo anche emozioni e valori.

Le cerimonie ufficiali, la retorica resistenziale, l'anomalia della rappresaglia dell'8 settembre '44, in cui morirono "solo" cinque persone di Crescentino, e il revisionismo storico imbalsamarono il ricordo e, in questi decenni, offrirono stereotipate e riduttive descrizioni.

Neppure si creò un "luogo della memoria", capace di riunire, far riflettere la comunità e, più in generale, in grado di servire alla costruzione di un'identità civile forte, auspicabile in uno stato autenticamente democratico[52].

Pur nella consapevolezza che gli eventi già verificatisi non si riproducono mai negli stessi termini, sono convinta che alcune incertezze potrebbero essere evitate, se si rivisitassero criticamente, conoscendone il senso globale.

Studiarne sfaccettature, ambiguità, complessità e contraddizioni dopo sessant'anni, rinsalderà la memoria, quale antidoto di pregiudizio e di indifferenza; chiarirà "chi siamo" e in quale progetto ci riconosciamo.

"Nel momento in cui la memoria collettiva costruisce il proprio passato a seconda dei quadri sociali del presente"[53], è impor-

[49] "L'imparzialità è un sogno, la probità è un dovere" è il giudizio di Salvemini sul lavoro dello storico segnalato da Paolo Pezzino in P. PEZZINO, *op. cit.*, p. 24.

[50] MAURICE HALBWACHS, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987, pp. 45-46.

[51] *Idem*, p. 61.

[52] Sulla tematica della memoria civile, scrivono Nadia Baiesi e Gian Domenico Cova nel saggio *Educa il luogo*: "Nessun luogo potrà mai più sussistere in una sua capacità di rammemorare se non in un esplicito e riconoscibile *continuum* con il luogo della vita comune. In questo percorso si gioca la potenzialità educativa del luogo stesso e la sua esistenza, perché in quel percorso la società politica vede in gioco la sua stessa esistenza. Non solo il luogo dovrà essere visitabile come scuola di pace, ma il percorso stesso dalla città al luogo e dal luogo alla città. E anzi, solo in questa caratterizzazione del percorso sta la possibilità che si dia un tale luogo come scuola di pace, e infine semplicemente che si dia. Sola *pietas* possibile e reale", in TRISTANO MATTA (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione in Italia; Milano, Electa, 1996, p. 146.

[53] AA. VV., *Storia, verità e giustizia. I crimini del XX secolo*, Milano, B. Mondadori, 2001, p. 42.

tante serbare vivo il ricordo delle rappresaglie di Crescentino per comprendere tutti gli aspetti dei venti mesi di occupazione nazi-fascista e il perché di inveterati odi e di forme spietate di guerra ai civili, purtroppo ricorrenti ai giorni nostri.

PIERO AMBROSIO (a cura di)

“Un ideale in cui sperar”

Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi

2002, pp. 134, € 8,00

Le memorie di alcuni antifascisti biellesi e vercellesi che, per la loro radicale opposizione al regime fascista, subirono la carcerazione e il confino, sono raccolte in questo volumetto, basato su testimonianze dirette di una militanza che, con coerenza, affrontò le dure conseguenze di una scelta politica rivoluzionaria.
Angelo Irico, Domenico Facelli, Mario Spirito Coda, Idelmo Mercandino e Ugo Giono, dei quali viene presentata una breve biografia introduttiva, sono le voci che delineano il quadro dell’antifascismo nei suoi aspetti politici, sociali e culturali, attraverso il racconto delle vicende che li videro costretti a subire condanne al carcere, al confino o ad emigrare clandestinamente.
Angelo Irico ripercorre l’esperienza dell’emigrazione politica in Francia e in Unione Sovietica e la sua partecipazione alla guerra civile spagnola; Domenico Facelli, con spontaneità e modestia, si sofferma sulle principali tappe della sua vita, scandita dalle persecuzioni della dittatura; Mario Spirito Coda, militante antifascista biellese, ricorda la sua condanna a dieci anni per appartenenza al Partito comunista e propaganda; Idelmo Mercandino racconta gli eventi che determinarono il suo arresto, il deferimento al Tribunale speciale, l’emigrazione in Francia e in Unione Sovietica, le missioni compiute in Germania e Italia per conto dell’Internazionale e del Pcd’I; Ugo Giono, infine, rievoca la sua attività antifascista clandestina, che gli causò due deferimenti al Tribunale speciale.
Completano il volume le appendici contenenti l’elenco di gruppi antifascisti operanti in provincia di Vercelli e i cenni biografici di antifascisti citati nelle memorie.

ALBERTO MAGNANI

Emilio Grossi a Vercelli

La presa di coscienza di un ufficiale dell'esercito

Il 2 settembre 1938 giunse a Vercelli il capitano degli alpini Emilio Grossi. Quarantatré anni, Grossi proveniva dal 9º reggimento alpini, divisione "Julia", e vantava un passato di volontario nella grande guerra e nella campagna d'Albania del 1920, ferito al fronte, decorato con Croce di guerra. Il 4 settembre il capitano Grossi prese servizio nel suo nuovo incarico: responsabile del magazzino vestiario e armamento.

Che un ufficiale degli alpini, con un lusinghiero stato di servizio, finisse a fare il magazziniere non era certo un caso. Grossi era caduto in disgrazia per la sua disaffezione nei confronti del regime fascista. Eppure le sue origini e la sua formazione avrebbero lasciato presagire differenti sviluppi.

Emilio Grossi era nato in una cascina di Abbiategrasso il 30 gennaio 1895, da una famiglia di salariati di forti sentimenti cattolici[1]. In gioventù aveva militato nelle file dell'Azione cattolica, in un clima di forte conflittualità con i socialisti. Nell'Abbiatense il movimento cattolico aveva assunto forti connotazioni patriottiche, facendo propri gli ideali del Risorgimento e convergendo con radicali e liberali in fronti comuni in chiave antisocialista. Interventista, nel 1915 Emilio Grossi si era arruolato negli alpini e aveva combattuto nel settore dell'Adamello[2]. Promosso ufficiale, aveva per un certo periodo di tempo addestrato le reclute a Intra, cogliendo l'occasione per andare a esprimere la propria solidarietà al generale Cadorna, di passaggio a Pallanza, dopo il siluramento successivo ai fatti di Caporetto. Infine aveva partecipato alla battaglia di Vittorio Veneto.

Non disponiamo di documenti diretti circa le idee di Grossi negli anni del dopoguerra. Presumibilmente, come altri ufficiali, vide nell'avvento del fascismo il ristabilimento dell'ordine dopo i fermenti sociali del dopoguerra. Tuttavia non era fascista: la sua cultura politica era caratterizzata da un forte senso dello Stato, per cui diffidava di tutti i movimenti extra istituzionali. Nel 1919 non si unì ai legionari fiumani di D'Annunzio, anzi, chiese di rinnovare la ferma nell'esercito. Negli anni venti intraprese definitivamente la carriera militare, si attenne al codice etico secondo il quale un ufficiale non

[1] A Emilio Grossi ho dedicato un profilo biografico dal titolo *Da volontario negli Alpini a Generale dei partigiani. Emilio Grossi dalla Grande Guerra alla Resistenza*, Abbiategrasso, Società storica abbiatense, 2004.

[2] Le notizie sulla carriera militare di Grossi provengono dal suo stato di servizio, in Archivio del Ministero della Difesa, Roma.

doveva occuparsi di politica e guardò con fastidio alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, un corpo estraneo alle tradizionali istituzioni militari del Paese.

Tale atteggiamento lo portò, lentamente ma inevitabilmente, in rotta di collisione con il regime fascista, soprattutto negli anni trenta, quando lo stato fascista assunse caratteri sempre più totalitari. A risentirne fu, prima di tutto, la sua carriera: tenente nel 1917, Grossi dovette attendere il 1932 per passare capitano. In quell'anno fu assegnato al 9º reggimento alpini, con sede a Gorizia: in Friuli era già stato nel 1919, e si ambientò facilmente. Sposò Antonietta Ornaghi, una giovane aristocratica di Udine, e si dedicò con passione alla vita dell'alpino. Ma, nel suo intimo, covavano risentimenti, che esplosero, improvvisamente, nel 1937. Un giorno, a Tolmezzo, Grossi si trovava al Dopolavoro in una pausa del servizio e si lasciò trasportare in una discussione con un capomanipolo della Mvsn "per questioni di donne". Gli animi si riscaldarono. Il capomanipolo rivolse al capitano degli alpini "parole di biasimo, non solo per me", precisò Grossi, "ma per tutti gli ufficiali dell'esercito". Grossi lo schiaffeggiò, ne derivò una colluttazione e il capomanipolo finì scaraventato in un gabinetto[3].

Le conseguenze del gesto furono puntuali e drastiche: "Mi venne immediatamente tolto il comando di compagnia e fatto rientrare al reggimento dove venni punito con dieci giorni di arresti in fortezza che scontai nel forte di Osoppo, e privato del comando di truppe", scrisse lo stesso Grossi. L'episodio segnò una svolta nella carriera e nella vita dell'ufficiale. Sino a quel momento Grossi non era salito sul carro del regime fascista, ma, di fatto, lo aveva accettato, aveva cercato di convivere con esso. Dopo il 1935 gli spazi di autonomia dell'esercito si ridussero. Posizioni come quella di Grossi diventarono più difficili da mantenere.

Trasferito dal 9º all'8º reggimento, Grossi trascorse un anno a Udine, rendendosi conto di essere caduto in disgrazia. Si sentiva isolato. In fondo, l'episodio di cui era stato protagonista era piuttosto banale: quando mai i militari non hanno litigato per questioni di donne? Avrebbe potuto farsi avanti qualche superiore a dire che, sì, il capitano Grossi si era lasciato un po' andare, ma era un buon ufficiale, volontario di guerra, ferito nel compimento del dovere, eccetera. Invece non si mosse nessuno, a cominciare dal generale Carlo Rossi, che lo conosceva bene e non nutriva simpatia alcuna nei suoi confronti. Rossi, annotò Grossi con amarezza, fu "per ben dodici anni mio superiore, non certo maestro"[4].

Con ogni probabilità, ci si attendeva da lui un atto di sottomissione, di piena adesione al regime e di zelo fascista. Ma Grossi, temperamento orgoglioso, non era disposto a piegare il capo. Anzi, probabilmente, nei mesi fra il 1937 e il 1938, non fece che peggiorare la situazione. Infine, avvertendo la terra bruciata intorno a sé, decise di far do-

[3] Emilio Grossi ha lasciato alcune pagine manoscritte, in cui ricostruisce la sua esperienza nella Resistenza, conservate a Udine, Seminario Arcivescovile, Archivio Osoppo (d'ora in avanti: AO), M1, 29, 4. In un foglio dattiloscritto, intitolato *Attività antifascista svolta prima dell'8 settembre 1943,* conservato nel medesimo archivio, M1, 28, 6, Grossi così riassume l'episodio: "Punito con 10 giorni di fortezza dal Comando del Corpo d'armata di Udine per aver schiaffeggiato e picchiato nei locali del Dopolavoro di Plezzo un capo manipoli della Mvsn che si era male espresso nei riguardi degli ufficiali del R.E".

[4] AO, M1, 29, 4.

manda di trasferimento, in cerca di un ambiente più favorevole. Gli venne risposto, in forma tanto enigmatica quanto inquietante, di non preoccuparsi, che si stava già provvedendo al suo caso[5].

La doccia fredda giunse il 26 luglio 1938. Il capitano Grossi venne collocato fuori organico, con decorrenza 30 giugno. Una sorta di licenziamento. Durante il mese di agosto rimase a disposizione del Distretto militare di Milano sinché, il 1 settembre, venne assegnato al Distretto di Vercelli "in temporaneo servizio effettivo". Raggiunta la destinazione, il giorno 5 prese servizio in magazzino.

Grossi trascorse amareggiato quella sorta di esilio cui era stato condannato a Vercelli. Cinque campagne di guerra da volontario, la lealtà alle forze armate, ed esercitazioni e corsi di specializzazione: tutto questo, dunque, non era servito a niente. I suoi sentimenti di ostilità nei confronti del regime fascista si accentuarono. Gli indirizzi politici assunti dal regime non facevano che confermarli. L'alleanza con la Germania di Hitler era un rospo difficile da inghiottire. Grossi si era formato in un clima patriottico che vedeva nel mondo germanico l'avversario tradizionale dell'Italia e non poteva gradirlo in veste di alleato. Inoltre, come cattolico, non poteva essergli sfuggita la presa di posizione contro il nazismo, espressa da papa Pio XI nel 1937 con l'enciclica *Mit brennender Sorge*.

Dalla sede di Vercelli Grossi si recava più spesso ad Abbiategrasso, e forse rivide qualche vecchio amico dell'Azione cattolica, nei cui ambienti andavano facendosi strada dubbi e perplessità circa la politica fascista[6]. Trascorrendo i suoi giorni tra la distribuzione delle uniformi del magazzino e il controllo dell'equipaggiamento in armeria, il capitano dava spesso sfogo al suo malumore, collezionando un certo numero di inimicizie anche tra i superiori di Vercelli. "Non sapevo tacere", ammise anni dopo[7].

Dal 10 giugno 1940, giorno dell'intervento italiano nella seconda guerra mondiale, sino alla capitolazione francese, il Piemonte fu considerato territorio in stato di guerra, per cui Grossi risulta combattente nella campagna di Francia, pur senza essersi mosso dal suo magazzino. Gli bastò comunque per rendersi conto, come tutti, della mediocre prova offerta in quella circostanza dall'esercito italiano.

Il 31 luglio 1940 il capitano Grossi "è trasferito nella riserva a domanda". Poteva, in caso di necessità, essere richiamato, ma, di fatto, cessava dal servizio attivo: veniva congedato con il grado di maggiore e con una indennità annua di 5.000 lire. Non sappiamo se Grossi presentò tale domanda in seguito alle pressioni dei superiori, desiderosi di liberarsi definitivamente di lui, o se il gesto venne compiuto autonomamente. Di certo, egli era ormai diventato un corpo estraneo nell'esercito di Mussolini, non era più in grado di identificarsi in una istituzione nella quale aveva creduto sin dalla gioventù.

Negli anni successivi il maggiore della riserva Grossi continuò ad abitare a Vercelli. Come tutti gli italiani, dovette affrontare le ristrettezze del tempo di guerra, il razionamento, le tessere annonarie. L'indennità che

[5] *Ibidem.*

[6] I primi germi dell'antifascismo cattolico abbiatense vengono fatti risalire alla metà degli anni trenta dall'analisi di Antonio Aziani nell'articolo *Le giornate insurrezionali di Abbiategrasso,* in "Ordine e Libertà", 25 aprile 1955.

[7] Ao, M1, 8, 29, 5.

percepiva serviva appena per tirare a campare, mentre in città l'inflazione, ammetteva la Questura, era "in continua infrenabile ascesa", i generi alimentari scarseggiavano e dilagava la borsa nera. Gli abitanti vivevano la guerra in un clima di sostanziale rassegnazione, senza esplicite manifestazioni di dissenso, ma senza gli entusiasmi che la propaganda voleva suscitare. La censura stentava nel celare le notizie degli insuccessi militari. Ben presto giunsero gli sfollati, a migliaia, a raccontare i bombardamenti su Torino, Milano, Genova. Alla fine del 1942, segnalava con disappunto la Questura, "il clero è contro la guerra, ostile alla Germania e contrario alle misure antisemite"[8].

Quanto a Grossi, la lingua a freno non aveva imparato a tenerla. E gli sarebbe potuto costar caro. Nei suoi ricordi, annotò: "1941. Richiamo scritto da parte del Federale fascista Cobelli di Vercelli (tramite il comandante del Presidio col. Menichelli) per contegno poco riguardoso verso la Federazione fascista. 1942. Richiamo da parte del col. comandante del Presidio di Vercelli per idee contrarie al Partito. 1943. Richiamo da parte del col. della Riserva Berardi del Distretto di Vercelli per idee contrarie al grandissimo Duce ed alla sua guerra"[9]. Può darsi che Grossi enfatizzi la portata dei fatti: per molto meno, in quegli anni, si poteva finire davanti al Tribunale speciale con l'accusa di disfattismo. Di certo il suo atteggiamento non era esemplare agli occhi delle autorità politiche e militari. Non per niente risulta "non prescelto per l'avanzamento ad anzianità", escluso cioè dagli scatti di grado che potevano spettargli pur in posizione di riservista. Solo nell'estate del 1943 fu promosso tenente colonnello della Riserva. Proprio quando la crisi politico-militare dell'Italia era al culmine.

"I fatti del luglio e del settembre 1943 mi disgustarono e mi diedero modo di valutare quei superiori che mi avevano giudicato; il loro onore addomesticato li convinse ad abbandonare comandi e reparti per passare al tedesco, altri a cercare posti più tranquilli e sicuri"[10], annotò Grossi relativamente a quei mesi. Quando, la mattina del 26 luglio, si diffuse la notizia della caduta di Mussolini, "Vercelli si rivestì rapidamente di tricolori", riferiscono le cronache, "in molte vetrine apparvero i ritratti del re e di Badoglio, e la gente si riversò nelle vie a commentare gioiosamente gli eventi"[11]. Molti si accanirono contro i simboli del regime. Tra i più accesi, troviamo proprio Emilio Grossi. Che non si limitò a esprimere il suo entusiasmo per strada, ma irruppe nel Distretto militare, dove si impegnò "a far bruciare i quadri di Mussolini ed a far togliere i marmi che ricordavano il Duce e tutte le balorde scritture che imbrattavano i muri ed a far distruggere tutto ciò che ricordava il fascismo"[12] . Invano il colonnello Berardi, che comandava la caserma, "il suo degno aiutante maggiore tenente colonnello Rossanigo ed altri venduti", cercarono di fermarlo.

La guerra comunque, come aveva proclamato Badoglio, continuava. Grossi affermò in seguito di aver intuito "il disastro cui sa-

[8] PIERO AMBROSIO (a cura di), *La crisi del "fronte interno". Le relazioni del questore di Vercelli al capo della polizia nel 1942,* in "l'impegno", a. XII, n. 2, agosto 1992.

[9] *Attività antifascista*, cit.

[10] AO, M1, 28, 4.

[11] ROSALDO ORDANO, *Cronache vercellesi 1910-1979. La vita politica*, Vercelli, La Sesia, 1972, p. 146.

[12] *Attività antifascista*, cit.

rebbe andata incontro l'Italia dopo il proclama Badoglio"[13], preoccupandosi di cercare contatti negli ambienti dell'antifascismo vercellese. Tali contatti si concretizzarono "ai primi di settembre". È possibile che in questo periodo Grossi avesse incontrato esponenti del Centro clandestino Orbet, un'associazione, composta soprattutto da militari, ma con appoggi nel clero, costituita nel 1942 da Pietro Amoroso D'Aragona per cospirare contro il regime fascista.

Pietro Amoroso era un aristocratico che deteneva, per diritto ereditario, la carica di Gran maestro dell'Ordine militare ed ospitaliere di Betlemme (da cui il nome della sua organizzazione: Orbet), antica istituzione che risaliva ai tempi delle crociate. Tra i suoi seguaci, alcuni erano in Piemonte e parteciparono in seguito alle vicende della Resistenza in Valsesia[14]. Grossi, accolto nell'Ordine, fu insignito dal Gran maestro, la cui famiglia affermava di discendere dall'imperatore bizantino Michele II e si arrogava perciò il diritto di concedere titoli nobiliari, della nomina a barone di Drua e conte di Amanzia.

In questi drammatici giorni l'evoluzione di Grossi era prossima a dirsi compiuta. Il suo atteggiamento passava dalla ribellione individuale a una più chiara connotazione ideologica. Tuttavia, Grossi non compì il passo decisivo di unirsi alla Resistenza armata in montagna. È possibile che ne avesse l'occasione: l'8 settembre si trovava a Vercelli il tenente Alfredo Di Dio, in sosta durante una marcia di trasferimento. Di Dio, la cui formazione di cattolico e patriota non era molto dissimile da quella del più anziano tenente colonnello, si pose alla testa di un gruppo di militari decisi a prendere le armi contro i tedeschi e si diresse verso i monti[15]. Grossi non lo seguì: presumibilmente fu a conoscenza del fatto, ma, forse, ebbe qualche esitazione, o preferì attendere che la situazione fosse più chiara.

Comunque, pur rimanendo a Vercelli, Grossi non rimase inattivo e prese contatti con la Resistenza presente in città. Forse partecipò a una riunione di rappresentanti dei Cln di Vercelli e di Biella, tenuta in novembre nei giardini pubblici presso la stazione di Vercelli, allo scopo di concordare un'azione comune[16]. Certamente entrò in contatto con il tenente Sergio Santucci. Era questi un giovane ufficiale, il cui referente politico era il Partito d'Azione, che si era messo a disposizione del Cln di Vercelli, svolgendo un ruolo importante nel creare l'Organizzazione Ferrando[17]. Scopo dell'organizzazione, secondo le stesse parole di Grossi, era quello di "ricercare ed allacciare contatti con gli sbandati che, in balia di se

[13] AO, M1, 28, 4.

[14] VINCENZO PALMIERI, *L'Ordine militare ed ospitaliere di S. Maria di Betlemme. Il centro clandestino Orbet*, Milano, Confalonieri, 1949.

[15] GIANNI ZANDANO, *La lotta di liberazione nella provincia di Vercelli. 1943-45*, Vercelli, Sete, 1957, p. 31. Il testo confonde Alfredo Di Dio con il fratello Antonio, che, in realtà, si trovava in Emilia. Entrambi cadranno combattendo nella Resistenza e a loro nome si intitolerà la divisione partigiana Alto Milanese.

[16] MARIO GRATO FERRARIS, *La formazione del Cln vercellese*, Vercelli, La Sesia, 1963, p. 54. Ivi si cita, tra i partecipanti alla riunione, un "signor Grosso" che, considerando la possibilità di una erronea trascrizione del cognome, potrebbe essere il nostro.

[17] ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1978, p. 276. Cfr. anche G. ZANDANO, *op. cit.*, pp. 34-35.

stessi, avrebbero potuto rispondere ai bandi pubblicati in quell'epoca"[18].

L'iniziativa si rivolse soprattutto agli "ex militari dispersi nelle macchie vercellesi dal Sesia alla Dora o quei soldati e quegli ufficiali e sottufficiali acquartierati sui monti biellesi da Oropa a Graglia e Sordevolo, nella vallata dell'Elvo"[19]. Ad essi si aggiunsero poi i giovani delle classi 1924 e 1925 richiamati alle armi con il bando Graziani del 9 novembre. Santucci tentò di far passare in Svizzera circa duecento tra sbandati ed ex prigionieri di guerra, fuggiti dai campi di concentramento dopo l'8 settembre[20]. Da parte sua, Grossi riferisce di essersi recato "più volte" a Torino, ove si procurava, attraverso conoscenze all'Ospedale militare, "un buon numero di licenze di convalescenza"[21].

In seguito, l'attività del gruppo si precisò nel senso di "incrementare nuovi afflussi alle formazioni che il comandante Moscatelli stava man mano costituendo". Sino alla fine del 1943, Grossi racconta di essersi spinto più volte in Valsesia, per indirizzare verso Moscatelli l'afflusso degli aspiranti partigiani. In questo periodo si colloca anche la prima azione di stampo militare compiuta dall'ufficiale nella Resistenza: un recupero di armi.

Grossi conosceva ogni angolo del magazzino e dell'armeria del Distretto di Vercelli. Riuscì pertanto a introdurvisi e "ad asportare e consegnare al Santucci, nominato intendente, materiale e armi di vario genere". Tutto questo, sebbene la caserma fosse presidiata dai soldati tedeschi e il colonnello Berardi gli avesse intimato di stare alla larga, "pena gravissime sanzioni se avessi persistito nel mio, secondo lui, illogico antitaliano comportamento"[22].

In base ai ricordi lasciati da Grossi, sembra di poter dire che la sua attività proseguì con una certa intensità sino alla fine del 1943, ma si interruppe o, comunque, diminuì, nei primi mesi del 1944. Ciò può essere posto in relazione con i rastrellamenti che, nel gennaio del 1944, vennero condotti contro i partigiani della montagna. Inoltre l'ufficiale doveva farsi cauto, in quanto era nel mirino delle autorità. Egli stesso era consapevole di essere "sorvegliato e pedinato sia dagli addetti al servizio particolare del Comando militare provinciale, che dagli organi della questura, già a conoscenza del mio passato antifascista"[23]. Del resto, non si può dire che si sforzasse di passare inosservato, da quando era a Vercelli.

A questo punto, Grossi avrebbe potuto abbandonare la città e salire in montagna. È quanto fece Santucci, che si portò nel Biellese, ove tentò, nell'autunno del 1944, di dare vita a una propria formazione, in contatto con presunti membri dei servizi segreti americani. L'incauto tenente si ritrovò coinvolto in un'avventura più grande di lui, nel mezzo di interessi politici e militari contrastanti, finché, accusato di spionaggio, finì fucilato con altre cinque persone[24]. Grossi invece, sino a tutto il mese di marzo del 1944, rimase a Vercelli. Che stesse attendendo l'evolvere degli eventi o il momento propizio

[18] Ao, M1, 28, 4.
[19] G. Zandano, *op. cit.*, p. 33.
[20] *Idem*, p. 34.
[21] Ao, M1, 29, 6.
[22] *Ibidem.*
[23] *Ibidem.*
[24] A. Poma - G. Perona, *op. cit.*, p. 302.

per unirsi alla guerriglia in montagna, i suoi indugi vennero bruscamente interrotti dall'arresto.

Emilio Grossi venne arrestato la sera del 30 marzo 1944, intorno alle 19. Lo portarono nella caserma della Mvsn, dove un gerarca, il primo seniore Giovanelli, con il quale aveva già avuto a che fare, lo interrogò in presenza di una misteriosa "delatrice". Questa donna, di cui Grossi non riferisce - né forse conosceva - l'identità, era un'informatrice della Polizia fascista ed era a lei che doveva il suo arresto[25].

L'interrogatorio andò per le spicce. Giovanelli lo fece picchiare "con scudiscio, cinghia e tirapugni di ferro". Infine ordinò di rinchiuderlo, ancora ammanettato, in una cella[26]. Qui, tra gli altri detenuti, c'era un medico, lui pure antifascista, che soccorse Grossi con mezzi di fortuna. L'ufficiale perdeva sangue da ferite al volto e all'orecchio sinistro. Ma non aveva rivelato nulla[27].

Nel frattempo, la sua casa venne perquisita. I militi buttarono tutto per aria, ma non saltò fuori niente di compromettente. Con ogni probabilità, le autorità decisero di rilasciare Grossi, che, appena libero, si sottrasse alla sorveglianza e scomparve dalla circolazione. Per l'ufficiale i giorni tra la fine di marzo e i primi di aprile del 1944 furono assai movimentati, giorni di "inaudite peripezie", come scrisse anni dopo, con una certa concessione all'enfasi. Per qualche tempo si nascose a Cascine Strà, un sobborgo di Vercelli, ospite della famiglia di Alessandro Provera, un giovane che aveva aiutato a sottrarsi alla leva nei mesi precedenti. Il 12 aprile Alessandro lo accompagnò sulle sponde del lago Maggiore[28]: presumibilmente, Grossi era intenzionato a raggiungere qualche formazione di partigiani sulle montagne circostanti. Tuttavia, per ragioni a noi ignote, dovette cambiare i suoi piani. Decise allora di spingersi in Friuli, una terra che conosceva bene e dove poteva contare su amicizie e parenti.

Munito di un documento falso, intestato a Corsi Giuseppe fu Ambrogio, nato a Torino il 30 gennaio 1891[29], dopo un viaggio movimentato Grossi arrivò a Udine il 16 aprile e trovò ospitalità in casa del cognato. Ormai aveva le idee chiare ed era ben deciso a partecipare alla lotta armata. Entrò in contatto con la Resistenza locale e si unì alla rete clandestina delle brigate "Garibaldi". Fu in Carnia, dove partecipò all'esperienza della zona libera e mise in piedi i servizi di informazione. Dopo il rastrellamento di fine 1944, contribuì alla riorganizzazione delle formazioni, offrendo il contributo della sua esperienza di militare, ma anche di combattente clandestino a Vercelli. Il 28 aprile 1945 venne designato comandante unico del Raggruppamento zone Friuli e, in tale veste, coordinò la liberazione di Udine. Successivamente gestì il ritorno alla normalità, sino alla smobilitazione.

Emilio Grossi, terminata la guerra, dovette abbandonare la carriera militare, in quanto il suo fisico era uscito fortemente provato dal duro inverno '44-45 in Carnia. Si stabilì a Vercelli, ove rimase sino al 1962. In quell'anno tornò nella nativa Abbiategrasso. Incluso nel Ruolo d'Onore, raggiunse il

[25] Sulla presenza di delatori in città, cfr. G. Zandano, *op. cit.*, pp. 74-75.
[26] Ao, M1, 29, 4.
[27] Ulteriori dettagli sull'episodio sono forniti da Grossi nella bozza di una lettera al ministro Giulio Andreotti, datata 6 febbraio 1965, conservata in Ao, M1, 29, 2.
[28] Ao, M1, 29, 5.
[29] Un tesserino di riconoscimento a tal nome è conservato in Ao, M1, 28, 10.

grado di generale di divisione. Per qualche tempo si dedicò alla politica, rivestendo la carica di vicesindaco di Abbiategrasso in una giunta di centrosinistra e militando quindi nel Partito repubblicano. Sino alla morte fu presente in tutte le manifestazioni celebrative della Resistenza, offrendo, sulle colonne de "La Sesia" e di "Ordine e Libertà", una serie di riflessioni che ne sottolineavano il carattere di lotta internazionale in difesa della democrazia contro il totalitarismo. Morì il 3 gennaio 1980.

PIERA MAZZONE

Lea Schiavi: un enigma valsesiano

Il saggio di Mimmo Franzinelli "Il colonnello Luca e un omicidio politico impunito. L'assassinio della borgosesiana Lea Schiavi", apparso nell'ultimo numero de "l'impegno" (n. 2, dicembre 2004) e l'articolo pubblicato da Gianni Martinetti ne "Il Monte Rosa" del 22 gennaio 2005, intitolato "La 'Mata Hari' della Valsesia", mi hanno indotta a rileggere alcune cronache pubblicate nel "Corriere Valsesiano" di cinquant'anni fa.

Sul n. 15 del 16 aprile 1950 venne riportata integralmente la storia di Lea Schiavi, raccontata dall'inviata speciale Clara Falcone ne "Il tempo", la rivista illustrata edita da Mondadori.

L'obiettivo della pubblicazione era così sintetizzato dall'allora direttore: "Noi la pubblichiamo questa storia, perché nelle colonne del nostro giornale valsesiano rimanga il segno della vita e della fine di questa nostra donna, la quale visse un'esistenza avventurosa e audace e mise il fascino del proprio spirito e della propria intelligenza a servizio di una attività pericolosa, dimostrando la forte tempra che sempre ha contraddistinto, nei secoli, la razza valsesiana".

Il *réportage* di Clara Falcone inizia con l'indicazione del luogo, "Tabriz (Persia). La strada verso il cimitero cattolico era stretta, contorta, polverosa, come tutte le strade laterali o periferiche di Tabriz", in cui l'inviata, accompagnata dal segretario del consolato di Francia, "unico rappresentante di un paese cattolico in Azerbaigian", si recò per cercare di far luce sulla misteriosa morte della giornalista italiana Lea Schiavi, da lei personalmente conosciuta, insieme al marito, il giornalista americano Winston Burdett. La Falcone fu colpita dalla differenza tra i due: il marito, era "piccolino, biondino, magro, giovane, più giovane di lei, con un che di timido e di infantile nel viso [...] Accanto alla moglie pareva completamente sommerso. Di solito parlava sempre lei, in francese, tessendo i più mirabolanti progetti per l'avvenire, riempiendo di sé tutta l'aria intorno".

"Lea Schiavi a Teheran ottenne grande successo tra i persiani. Era amabile come loro, sorridente come loro, voleva vivere la stessa loro vita. In pochi giorni aveva appresa l'importanza del 'fardà' - domani - che poi è il limite del tempo senza fine [...] Si era fatta una quantità di amici [...] parlava moltissimo e quasi sempre di politica. Per questo gli italiani residenti in Persia la amavano un po' meno", perché costoro cercavano di farsi notare il meno possibile, in un paese in cui non avevano più nemmeno una rappresentanza diplomatica, e potevano contare solo sul delegato apostolico, mons. Marini, "un uomo di rara intelligenza e umanità". Lea Schiavi si era rivolta anche a lui, cercando invano di convincerlo ad aiutarla a creare un'organizzazione "allo scopo di raccoglie-

re informazioni e cooperazione alla lotta contro l'oppressore" (ossia il fascismo e il nazismo).

Lea Schiavi "parlava troppo e non sempre a proposito, talvolta anche a danno di se stessa". Dopo la partenza del marito per l'India, richiamato da impegni di lavoro, scelse di rimanere ancora per qualche tempo in Azerbaigian. Mentre era in viaggio con un'amica armena, Zina Agaian, figlia di un deputato, l'auto sulla quale viaggiavano fu fermata; un giovane curdo, dopo essersi accertato dell'identità della Schiavi, la uccise, sparandole al petto. La stessa notte del 24 aprile 1942 l'autista e l'accompagnatrice di Lea, guidati dal giovane curdo che l'aveva uccisa, bussarono alla missione delle suore lazzariste di San Vincenzo e il giorno dopo il cadavere della giornalista fu riportato a Tabriz e sepolto. Il curdo si costituì alle autorità russo-britanniche, dicendo che si era trattato di uno sbaglio e fu rilasciato. Il marito della Schiavi, rientrato dall'India, secondo la versione di Clara Falcone, non avrebbe neppure voluto conoscere la sorte dell'assassino, limitandosi a far scrivere in italiano sulla tomba della moglie: "Carissima Lea ti abbraccio teneramente".

Il *réportage* della Falcone si conclude con un tentativo di spiegare il mistero che avvolgeva l'intera vicenda: una persona "che sapeva molte cose e conosceva molta gente", le avrebbe rivelato che Lea Schiavi "parlava molto. Parlava troppo. E ai russi non piace che chi lavora per loro metta i propri fatti in piazza [...] quello è un modo di ammazzare da russi. Se fossero stati inglesi sarebbe morta di una qualche strana malattia, in tre giorni, nel proprio letto".

La settimana dopo nelle pagine del "Corriere Valsesiano" (n. 16 del 21 aprile 1950), comparve la replica di Natalino Schiavi, padre di Lea, che scriveva che sua figlia non era stata uccisa per motivi politici, ma assassinata da banditi curdi, durante la rivolta nazionalista del 1942.

La vicenda di Lea Schiavi fu ripresa, sempre nelle colonne del "Corriere Valsesiano", nel n. 28 del 15 luglio 1955, in un articolo intitolato "Lea Schiavi di Borgosesia, la 'Mata Hari' italiana fu vittima dello spionaggio russo". Il nuovo articolo nacque dalle dichiarazioni del marito di Lea Schiavi, che avrebbe confessato ad una Commissione d'Inchiesta di Washington "d'essere stato in passato una spia comunista e di aver poi abbandonato il partito perché fortemente deluso, giacché l'iscrizione al Partito comunista significava assoluta sudditanza e la disciplina vi è esercitata in modo così tirannico che a lui è stata persino soppressa la moglie - appunto Lea Schiavi - perché sapeva troppe cose". Lea Schiavi sarebbe venuta a sapere che i sovietici stavano addestrando dei partigiani che avrebbero effettuato una rivolta in Jugoslavia sotto la guida di Tito, con l'intento di attrarre quel paese nell'orbita sovietica e i russi avrebbero assoldato un sicario curdo per ucciderla, impedendo che questa informazione arrivasse agli alleati occidentali.

Franzinelli, nel suo articolo ne "l'impegno" tratto dal volume "Guerra di spie. I servizi segreti fascisti, nazisti e alleati 1939-1943", sostiene invece che l'assassinio di Lea Schiavi fu opera dei servizi segreti italiani, ai quali la giornalista era stata segnalata come "elemento antinazionale". Il 21 aprile 1945 il marito di Lea Schiavi si recò a Roma e denunziò alla magistratura il colonnello Ugo Luca, "un ufficiale dei carabinieri pervenuto ai massimi gradi nel controspionaggio italiano [...] figura di primo piano dei servizi riservati dell'Italia democratica", ma questi con un memoriale si discolpò, fu prosciolto dall'accusa e la denunzia fu archiviata.

Alfredo Borgo, borgosesiano, nel suo li-

bro di memorie "Un abito celeste" (Borgosesia, 1995), ricorda brevemente Lea Schiavi, personaggio del quale nell'immediato dopoguerra a Borgosesia era ancora viva la memoria: "Si parlava di Lea Schiavi, nata a Borgosesia nel 1907, giornalista e moglie di un giornalista americano, che aveva svolto la sua attività professionale tra i Balcani e il Medio Oriente. Trovò la morte tra le montagne dell'Azerbaigian, nell'aprile del 1942, per opera dei banditi curdi, nell'adempimento della sua professione".

Gli atti di stato civile offrono scarni dati su Lea Schiavi di Natale, di anni 32, elettricista e di Valmaggia Felicina, di anni 30, casalinga, entrambi residenti nel comune di Borgosesia, che nacque a Borgosesia il 2 marzo 1907 e risulta emigrata a Torino il 6 novembre 1913. Ulteriori indagini nel capoluogo piemontese potrebbero fornire altri dati significativi sulla sua educazione e sulle vicende che la coinvolsero negli anni successivi.

Tramite la consueta cortesia dell'avvocato Enzo Barbano ho potuto leggere un articolo di Arrigo Petacco, "Il segreto di Lea Schiavi", pubblicato su "Segretissimo", purtroppo senza data, ma con l'annotazione di Barbano: "A. Petacco nel 1974 mi scriveva che questo articolo lo aveva scritto almeno dieci anni prima". Petacco sgombra subito il campo da paragoni della borgosesiana con la leggendaria Mata Hari: "La tragica vicenda di Lea fu molto diversa da quella dell'affascinante spia olandese. Lea non usava il proprio fascino per svolgere la propria attività, ma la parola e il cervello. E quando morì non cadde sotto il piombo di un plotone di esecuzione, ma davanti a un sicario che agiva per conto del servizio segreto per il quale lei stessa lavorava".

Lea sarebbe entrata in contatto con i servizi segreti russi all'inizio della guerra.

Nel 1940 la giornalista era in Polonia per motivi di lavoro, poi passò in Ungheria e Romania, e mai nascose la sua opposizione al nazifascismo, tanto che questo comportamento "sovversivo" le fu rimproverato dalla Legazione italiana di Bucarest, che le prospettò l'idea di dover rispondere dei suoi comportamenti al Tribunale speciale, qualora fosse rientrata in Italia. Lea Schiavi in quegli anni si legò sentimentalmente al radiocronista della Columbia Broadcasting Corporation, Winston Burdett, "che già allora lavorava per il servizio segreto russo", scrive Petacco, ed entrambi, all'arrivo delle truppe tedesche nei Balcani, fuggirono in Turchia e poi in Persia.

Petacco dunque avvalora la tesi della morte commissionata dai servizi segreti sovietici per i quali lei e il marito lavoravano, come sarebbe confermato dalla deposizione di Winston Burdett resa, dieci anni dopo la morte di Lea, davanti alla Commissione senatoriale di inchiesta per la sicurezza interna degli Stati Uniti, che avvalora la tesi dell'eliminazione di quello che sarebbe potuto diventare un testimone pericoloso.

Perché Lea partì nell'aprile 1942 per Tabriz nell'Azeirbagian, con l'autista persiano e l'amica armena? In seguito si disse che era stata convocata dal comando sovietico per un rapporto, ma molti misteri avvolgono ancora la vita e la tragica fine di questa donna valsesiana per nascita.

ALESSANDRO ORSI

Un paese in guerra

La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra

2001, pp. VI-286 più tre inserti fotografici, € 20,00

La storia che questo libro racconta va diritta al cuore di un problema storiografico attorno a cui si è sviluppata la discussione negli ultimi anni: la riflessione sulle tre guerre (civile, patriottica, di classe) e l'uso della violenza (nazista, fascista, partigiana) dopo l'8 settembre 1943.
La vicenda, da cui prende le mosse il libro e con cui si chiude, l'uccisione a Crevacuore del sindaco, partigiano comunista, da parte della donna-bambina, ha indubbiamente il fascino del dramma, ma non è l'asse del libro. È solo il filo attorno a cui si intreccia e si annoda la vicenda di tante altre vite, di altri drammi, di altre storie di uomini e donne, di giovani e meno giovani, di partigiani e civili, di comunisti e fascisti che devono fare i conti con la rottura delle regole della convivenza e l'emergere di una violenza spietata, apparentemente gratuita e azzerante.
La contrapposizione amico-nemico di cui si alimenta la spirale dello scontro dentro la comunità esplode per vie apparentemente misteriose, che fanno riemergere il ricordo di conflitti radicali di nuovo vivi sotto la polvere del tempo.
Proprio la comunità è il personaggio principale della storia, anzi delle storie raccontate. Detto così potrebbe sembrare un'operazione astratta: è noto che la comunità è un concetto polivalente, adatto e spesso adattato a significati plurimi e perciò impreciso e sfuggente. Non è così perché l'autore ha avuto ed ha ancora con quella comunità un rapporto profondo di empatia che sola può consentire di coglierne le voci, le confidenze, le articolazioni e il senso di comportamenti apparentemente contraddittori.

PIETRO RAMELLA (a cura di)

La guerra di Spagna sui fronti meridionali

Brani inediti del diario di Aldo Morandi

Aldo Morandi[1] nelle sue memorie definisce come "fronti secondari" quelli dell'Andalusia e dell'Estremadura, dove fu prima capo di stato maggiore della 14ª brigata internazionale, quindi comandante della 86ª brigata mista. Furono senz'altro fronti meno importanti di quelli che comportavano la conquista da parte franchista o la difesa da parte repubblicana di Madrid. Purtuttavia, anche nelle zone meridionali della Spagna si svolsero avvenimenti bellici che ebbero il loro peso nello sviluppo complessivo della guerra (si pensi che questi territori resteranno in mano repubblicana fino alla caduta di Madrid nel marzo 1939): tra questi la tragica epopea del 9º battaglione della 14ª brigata internazionale o l'utilizzo di formazioni di "guerrilleros" nelle operazioni militari.

Il 9º battaglione, anche detto "delle nove nazioni", era formato da volontari provenienti da ben dodici paesi europei. Il comandante, Stomatov, era bulgaro, il commissario politico, Petrovic, jugoslavo, il capo della sanità francese, i comandanti di compagnia, italiano, jugoslavo, tedesco e polacco.

La 14ª brigata internazionale era stata costituita in tutta fretta perché il pericolo franchista si stava sviluppando anche dal Sud. L'impreparazione del comandante, un operaio che aveva combattuto nella prima guerra mondiale come soldato semplice, la difficoltà di comunicare tra i reparti, date le differenze linguistiche, l'addestramento insufficiente, durato pochi giorni, furono le cause della disfatta del 9º battaglione.

Luigi Longo giustificherà il suo sacrificio con le parole: "Dei seicento uomini che, alla partenza da Albacete, costituivano il 9º battaglione, dopo queste tragiche giornate, solo poco più di duecento si ritrovano alla fine ad Andujar. Tutti gli altri sono andati dispersi in ogni direzione o caduti, forse per tradimento, sotto il fuoco fascista. Per quanto queste perdite siano gravi e dolorose, non si può dire che il sacrificio e il martirio del 9º battaglione internazionale siano stati vani. Gettandosi di traverso le colonne fasciste avanzanti, esso ne ha spezzato lo slancio offensivo e ha dato tempo a tutta la 14ª brigata internazionale e agli altri rinforzi spagnoli di arrivare sul campo di battaglia e di elevarvi una barriera insormontabile"[2].

[1] Per notizie biografiche su Aldo Morandi si veda PIETRO RAMELLA, *Sul diario di "Aldo Morandi". Riccardo Formica, tenente colonnello repubblicano in Spagna*, in "l'impegno", a. XX, n. 1, aprile 2000, pp. 35-39. Cfr. inoltre ALDO MORANDI, *In nome della libertà. Diario della guerra di Spagna 1936-1939*, a cura di Pietro Ramella, Milano, Mursia, 2002.

[2] LUIGI LONGO, *Le brigate internazionali in Spagna*, Roma, Editori Riuniti, 1956, p. 146.

L'impiego dei "guerrilleros", termine coniato un secolo prima per definire i combattenti senza divisa che ostacolarono la conquista napoleonica della Spagna, trova scarso riscontro nei libri di storia sulla guerra. Solo gli americani, poiché in questi reparti operarono dei loro connazionali, diedero un certo rilievo alle azioni dietro le linee nemiche. Le principali furono: deragliamento di un treno carico di specialisti italiani dell'aviazione nei pressi di Cordoba, che causò un centinaio di morti; distruzione di un ponte sul Guadalaviar ad Albarracin (Teruel), operazione che Hemingway riprenderà in "Per chi suona la campana", dove l'americano Milton Wolf diverrà Robert Jordan; liberazione di oltre trecento prigionieri dalla fortezza di Motril (Andalusia); cattura, durante la battaglia dell'Ebro, dell'intero stato maggiore di una divisione franchista.

La tragica vicenda del 9º battaglione

22 dicembre

Nel pomeriggio il battaglione arrivò in treno a Linares (in Andalusia vicino a Jaén), di lì il comandante del settore, colonnello Sarabia, dispose che fosse trasferito a mezzo di camion a Villa del Rio, dove lo stato maggiore avrebbe messo il capitano Stomatof al corrente della situazione del fronte. Qui gli ufficiali conversarono tra loro con difficoltà in francese dato che nessuno degli Internazionali parlava lo spagnolo.

Il capitano fu informato che il nemico con sei battaglioni avanzava da Sud verso Est con l'obiettivo di tagliare la strada Madrid-Cadice, il che avrebbe messo in pericolo Jaén e tutto il fronte di Cordoba. Le ultime notizie erano preoccupanti, le milizie repubblicane non riuscivano a contenere l'avanzata tanto che sembrava che i ribelli avessero già occupato il villaggio di Bujalance e puntassero su Montoro e Villa del Rio. Dapprima fu riferito che Montoro era stata abbandonata dai lealisti ma che non era ancora stata presa dal nemico, era terra di nessuno. Poi delle staffette che andavano e venivano dalla linea del fuoco riferirono che era stata di nuovo occupata dalla milizia, ma richiedevano rinforzi per resistere. Era un susseguirsi di notizie spesso contraddittorie, il che generava confusione. Stomatof, Petrovich e Locatelli ascoltarono perplessi e sconcertati.

L'unico dato certo fu l'ordine proveniente da Andujar: il battaglione doveva occupare e tenere una posizione a Sud Sud-Est del Monte telegrafico. La posizione venne loro indicata su una carta topografica, appesa al muro, che era piena di frecce: blu quelle che indicavano l'avanzata nemica, rosse quelle dei ripiegamenti della milizia. Lo stato maggiore non poteva fornire nessuna carta topografica al comando di battaglione, l'unica in loro possesso era quella appesa al muro. Si sarebbe sopperito con delle guide, abitanti del posto che conoscevano bene la zona, inoltre un ufficiale spagnolo li avrebbe accompagnati.

23 dicembre

Gli uomini riposarono, avevano avuto rancio caldo a mezzogiorno ed alla sera. Merito di Petrovich, dopo che tutto il materiale era stato scaricato dai camion, aveva fatto mettere in funzione le cucine da campo.

Egli propose a Stomatof di far eseguire una verifica di tutte le armi, sezione per sezione. Fu un disastro, delle trentasei mitragliatrici ne funzionavano solo nove, quelle che erano state utilizzate per l'istruzione agli uomini. Si fece appello agli "armaioli", i quattro esperti per mettere a punto le armi inefficienti. Non tutte erano nuove, benché ingrassate a dovere, diverse risultano essere residuati della guerra mondiale 1914-1918, vendute dopo diciotto anni al governo re-

pubblicano. Le mitragliatrici furono smontate per ricercare il difetto che le faceva inceppare, il tempo incalzava, si doveva andare in linea. Fu segnalato il fatto allo stato maggiore spagnolo che mandò il solo armaiolo esperto che aveva, un soldato del 6º reggimento di Jaén, che fu di grande aiuto. A notte inoltrata erano riusciti a rendere efficienti ventotto mitragliatrici, le restanti sarebbero rimaste a Villa del Rio per la riparazione.

Anche la compagnia Fucilieri controllò i suoi fucili, parecchi non funzionavano, ce n'erano che avevano la canna otturata da un proiettile rimastovi da chissà quanti anni, anche questi furono resi funzionanti. Ma le sorprese non erano finite, una volta aperte le cassette si scoprì che i nastri per le mitragliatrici erano vuoti, senza proiettili. Petrovich si ricordò che alla partenza da Albacete gli avevo raccomandato le "macchinette" per caricare i nastri. Ma non si trovavano, solo la 1ª compagnia n'aveva due in dotazione.

Era impossibile caricare i nastri a mano in quanto essendo nuovi erano molto rigidi cosicché non si riusciva a sistemare perfettamente le cartucce: o troppo indietro o troppo fuori e le mitragliatrici s'inceppavano. Inoltre ci si scorticava le mani senza ottenere alcun risultato. Si sopperì con le due macchinette, ma ci volle del tempo.

24 dicembre

All'alba ventotto mitragliatrici erano funzionanti e tutti i nastri erano caricati, ma gli uomini non avevano potuto riposare. Arrivarono i camion ed il battaglione fu trasferito alle posizioni assegnate sul Monte telegrafico. Gli ordini erano di prendere posizione, fortificarsi e sostenere l'assalto nemico senza cedere.

L'ufficiale di stato maggiore, tenente Ortega, incaricato di accompagnare il battaglione, dopo che i camion ebbero lasciata la strada principale per percorrere un lungo tratto di un sentiero sassoso egli fermò la colonna ed indicò le posizioni da occupare. A sinistra una collina coperta di piante di ulivi fu destinata alla 3ª compagnia, la polacca, mentre le altre occupavano un'altura di fronte: la 1ª a destra, la 2ª a sinistra con la compagnia Fucilieri al centro. I camion fecero ritorno a Villa del Rio, sulla strada restarono il treno di combattimento, le cucine da campo, e l'autoambulanza.

Mentre Stomatof e Petrovich iniziavano l'ispezione delle trincee che gli uomini stavano scavando, il tenente Ortega salutò e si apprestò a rientrare allo stato maggiore. Sceso dalla collina, sparì nella direzione da cui erano arrivati, quando ad un tratto si udirono degli spari. Petrovich prese con sé alcuni uomini e corse a vedere cosa succedeva e vide Ortega a terra e più avanti degli armati in uniforme che stanno avanzando, il commissario ebbe un attimo di esitazione, da quella parte non doveva esserci nessuno. Urlò: "Republicanos?", quelli risposero sparando.

Ortega, che nel frattempo si era rialzato, non era né morto né ferito, si era gettato a terra per salvarsi, corse verso i nostri urlando: "El nemigo, el nemigo!". I nostri rispondendo al fuoco si ritirarono verso la collina. Era una pattuglia nemica in avanscoperta, che precedeva una compagnia. Autoambulanza, camion con il treno di combattimento e cucine, tutto cadde in mano al nemico. Gli autisti, i cuochi, il medico e gli infermieri si salvarono raggiungendo di corsa le nostre posizioni. Aspettavano il nemico da Sud Sud-Est e se lo trovavano alle spalle, Ortega non sapeva spiegarselo.

Il nemico ora sparava da tutte le posizioni, gli uomini non si raccapezzavano più, il che generava confusione e disorientamento. Ma Stomatof riprese in mano la situazio-

ne, fece voltare le mitragliatrici della 2ª compagnia e ordinò di aprire il fuoco. Quindi mandò la 1ª compagnia ad occupare una fattoria sulla destra e v'insediò il suo posto di comando, di lì dominava il sentiero da cui il nemico stava tentando di aggirare la collina. La compagnia lo lasciò avvicinare poi quando fu a tiro aprì il fuoco. La compagnia Fucilieri aprì a sua volta il fuoco su un'altra colonna nemica che avanzava lungo un valloncello. Ma i fucili avevano poca efficacia, il nemico continuava ad avanzare, allora Petrovich prelevata una mitragliatrice dalla 1ª compagnia riuscì a farli arretrare. Stomatof decise di contrattaccare, voleva mettere in fuga i ribelli che occupavano la collina di fronte alla fattoria. L'attacco sarebbe stato sferrato dalla compagnia Fucilieri e da una parte della 2ª. L'assalto fu deciso, in un'ora il nemico venne messo in fuga.

Durante l'attacco Petrovich rimase ferito da un proiettile di striscio al naso, il medico lo tamponò. Si erano persi i collegamenti con la 3ª compagnia, si sentiva che i polacchi sparavano. Apparvero in cielo degli aerei, che passarono più volte a volo radente a mitragliare. Ortega indicò degli altri aeroplani che volavano più alti, erano repubblicani ma non intervennero, forse erano bombardieri non adatti ad un combattimento aereo. Ci furono diversi caduti e molti feriti, di questi, quelli che riuscivano a camminare raggiunsero con i propri mezzi il posto di soccorso che il medico aveva impiantato nella fattoria. I portaferiti raccolsero i fucili dei caduti e si trasformarono in soldati.

La situazione era drammatica, il nemico premeva su due fronti da Nord-Est e da Sud-Est, ma tuttavia si tenne duro, il momento di panico era passato.

Scendeva la sera e nelle ultime luci del giorno s'intravedevano dei soldati a cavallo: erano marocchini, un senso di freddo pervase gli uomini, i mori erano tristemente famosi per la loro crudeltà. Dallo stato maggiore giunse un altro ufficiale che portava un ordine laconico: "Sganciarsi, ripiegare su Montoro, il nemico sta per completare l'accerchiamento"; avrebbe fatto da guida Ortega.

Vennero ripristinati i collegamenti con la 3ª compagnia, quindi fu deciso il piano per la ritirata. Prima la 2ª compagnia agli ordini di Stomatof, a seguire le altre con Petrovich. Si abbandonò tutto l'equipaggiamento, eccetto armi e munizioni, gli uomini erano stanchi, non mangiavano dalla sera del giorno prima, non avevano neppure viveri secchi perché si era pensato di poter mettere in funzione le cucine.

Alle diciassette partì Stomatof, Petrovich seguì mezz'ora dopo, la compagnia Fucilieri agli ordini di Birot era di retroguardia. Si marciava in fila indiana, uomo dietro uomo, in assoluto silenzio. Ortega aveva spiegato: "Si tratta di sfilare alla destra del nemico, aggirare le sue posizioni e puntare diritto su Montoro". Due sezioni della 1ª compagnia con due mitragliatrici vennero lasciate di copertura, dovevano poi raggiungere il battaglione, che proseguiva la marcia. Intravidero delle ombre, che si muovevano con cautela, Petrovich rischiò e prese contatto a voce, prima in spagnolo, poi in italiano, tedesco, ungherese e serbo. Risposero in questa lingua, erano uomini della 2ª compagnia "la balcanica", l'avanguardia. Stomatof sotto un ulivo cercava di fare il punto della situazione con i due ufficiali spagnoli, avevano perso l'orientamento.

25 dicembre

Orientandosi con il sole si riprese la marcia e si arrivò ad un fiume, il Guadalquivir, tutto il battaglione era sul greto. Occorreva attraversarlo, sull'altra sponda si era in salvo. Non si vedevano ponti, alcuni soldati provarono a scendere in acqua per passare

a nuoto, ma desistettero, era gelida e la corrente impetuosa.

Utilizzando dei tronchi d'albero fu costruita una piccola zattera, vi prese posto Stomatof con due soldati. Riuscì a raggiungere la riva opposta e sparì. Quelli rimasti sulla riva opposta si chiesero: sarà andato a cercare un passaggio o è fuggito? A questo punto un senso d'angoscia s'impadronì degli uomini, si sentirono abbandonati. Il nemico poteva arrivare da un momento all'altro e davanti a loro avevano una barriera invalicabile, il fiume.

Ortega disse che a valle c'era una centrale elettrica, si poteva tentare laggiù. Ora il battaglione, o meglio ciò che ne restava, non esisteva più, le compagnie si erano frammischiate non era più un'unità inquadrata, ma una massa d'uomini sbandati. Su di un'altura si videro nuovamente degli uomini a cavallo. Ortega intuì: "Villa del Rio è caduta, siamo circondati da tre lati". L'unica via di salvezza restava il fiume. Si arrivò alla centrale elettrica, era tutta illuminata. Una pattuglia fu inviata in esplorazione, gli altri si gettarono a terra, pronti a far fuoco. La centrale era vuota, le luci erano state lasciate accese dagli operai che erano scappati all'avvicinarsi del nemico. Nella fuga avevano manomesso le valvole che regolavano le chiuse, non potevano essere aperte per abbassare il livello dell'acqua, anche di lì non si passava.

Ortega propose di fortificarsi nella centrale mentre venivano costruite delle zattere, ma poco dopo un furioso fuoco di fucileria fece capire che le due sezioni della 1ª compagnia di retroguardia erano state attaccate, tra poco il nemico sarebbe arrivato. Si sapeva che a Montoro c'era un ponte, bisognava costeggiare il fiume e ci si arrivava. Ortega sconsigliò il progetto: "Montoro deve già essere stata occupata dal nemico. Il ponte sarà presidiato, meglio rimanere e costruire le zattere". Il miraggio del ponte fece precipitare la situazione, come un branco sbandato una parte degli uomini si mosse lungo il fiume. Altri ancora disciplinati agli ordini di Petrovich si portarono verso il bosco, raggiunsero la ferrovia e la percorsero in direzione di Montoro, raggiunto un gruppo di case trovarono alcuni uomini che salutavano. Petrovich con tre italiani ed un albanese si fece loro incontro, mentre gli altri si acquattavano dietro i binari. Dall'altra parte si gridava: "Salud!". Era il saluto dei repubblicani, Petrovich e i suoi uomini avanzarono sollevati: dei compagni. Quando furono a pochi passi al grido di: "Arriba España" venne aperto il fuoco contro di loro. I repubblicani risposero retrocedendo con la soddisfazione di vedere cadere alcuni nemici.

Si riprese la marcia lungo il fiume. Sulla sponda apposta, tra le canne s'intravide una barca, un tedesco si gettò in acqua e la raggiunse, si sedette ai remi e riattraversò il fiume. Poteva portare al massimo dieci uomini, Petrovich ed Ortega riuscirono a ripristinare la disciplina e gli uomini dieci per volta furono traghettati dall'altra parte. Appena arrivato sulla sponda ogni gruppo se n'andava per proprio conto, senza aspettare gli altri, non sapevano dove andare, ma per loro l'importante era allontanarsi dal fiume. Ultimi passarono Petrovich ed Ortega che si diressero verso Andujar.

26 dicembre

Al loro arrivo ad Andujar Ortega e Petrovich raccontarono per filo e per segno quanto era avvenuto e sopra riportato. Comunicai loro l'arrivo di Stomatof, mi guardarono ma non dissero nulla. Gli uomini del 9º battaglione continuavano ad arrivare alla spicciolata, tra questi il tenente Birot e l'alferez Zaccaria della 1ª compagnia. Birot raccontò: "Eravamo alla centrale elettrica senza alcu-

na possibilità di attraversare il fiume, dei soldati polacchi assicurarono che a Montoro c'era un ponte. Gli uomini della mia compagnia decisero di scendere lungo le rive del fiume per raggiungerlo. Cercai di impormi, non bisognava dividerci, si doveva andare con gli altri che erano andati lungo la ferrovia. Non ci fu niente da fare ormai erano in preda al panico, decisi di non abbandonarli, vogliono andare lungo il fiume così sia, li guiderò lungo il fiume.

Arrivammo al ponte, purtroppo non ci accorgemmo che il nemico si era già fortificato sull'altra sponda, ci lasciò uscire allo scoperto e quando non fummo più protetti dalle case aprì il fuoco: molti furono colpiti, gli altri si ritirarono. Mi trovai accanto al dottor Arager, ferito si appoggiava ad un muro. Tentai di soccorrerlo, ma non volle, mi disse che per lui era finita. Non l'ho più rivisto.

Scesi sul greto del fiume, incontrammo un gruppo d'italiani con Zaccaria, erano i superstiti delle due sezioni di mitragliatrici lasciate di retroguardia. Attaccati da una forte colonna nemica si erano difesi ma alla fine erano stati sopraffatti. Il comandante della compagnia era morto e il commissario Locatelli doveva esser stato fatto prigioniero. Lui con pochi era riuscito a sganciarsi ed a raggiungere il fiume dove si erano uniti al nostro gruppo. Continuammo ad allontanarci dal ponte da cui il nemico ci sparava finché trovammo due barche nascoste sotto gli alberi. A quel punto ripristinai la disciplina, bisognava attraversare il fiume con ordine, quindici uomini per barca. Così riuscimmo tutti a passare. Appena raggiunta la riva, la disciplina cessava ed ognuno se n'andava per proprio conto". Birot aveva impiegato tre giorni per arrivare ad Andujar.

I "guerrilleros"

Nei combattimenti sostenuti sul fronte andaluso di Pozoblanco nell'aprile 1937, quasi tutte le pattuglie inviate a prendere contatto con il nemico o a raccogliere informazioni sul dislocamento delle forze avversarie ed i piazzamenti delle armi automatiche erano composte da soldati del 4º battaglione Ferrovieri.

Era questa un'unità particolare, composta in massima parte da operai delle ferrovie, gente dell'Extremadura, dove si era battuta duramente per poi ripiegare in Andalusia. Molti di loro, tra cui il comandante, avevano combattuto a Badajoz, era stato uno scontro impari tra le truppe addestrate dell'"esercito africano" e milizie raccogliticce, male armate e soprattutto inesperte. A Badajoz, mi raccontarono, all'entrata delle truppe falangiste era seguita una vera carneficina. La Cattedrale era piena di cadaveri, il sangue ricopriva tutto il pavimento su cui galleggiavano i cappelli degli uccisi. Altri massacri furono eseguiti davanti alla chiesa e nella "Plaza de Toros". Una colonna di fuggiaschi, che era stata respinta alla frontiera portoghese, fu ricondotta in città e massacrata. In un solo giorno le esecuzioni erano state più di mille duecento. Si calcola che in totale esse superarono le quattromila, fu la prima azione di "limpieza"[3], in seguito praticata dai franchisti in tutta la Spagna, man mano che veniva conquistata.

Era un'unità "originale" perché non tutti indossavano l'uniforme, ma tutti portavano il cappello cordovese. Un'unità assai bizzarra, anche nell'armamento, tutti avevano un fucile e granate a mano, ma soprattutto una gran quantità di cartucce di dinamite con il "mecero" sempre acceso. Retaggio

[3] "Limpieza" è un termine della vita domestica (significa pulizia), applicato da Franco alla guerra civile.

del fatto che tra loro oltre agli operai delle ferrovie vi erano molti minatori.

Considerando la particolarità del reparto mi venne l'idea di costituire un'unità speciale di "guerrilleros", perciò feci acquartierare il battaglione alla periferia di Blázquez e li armai di moschetto, arma meno ingombrante del fucile ed iniziai delle lezioni affinché tutti sapessero leggere una carta topografica. Specificai quali sarebbero stati i loro compiti: informazioni militari in generale, sulle truppe in linea e di riserva, loro consistenza numerica e tipo, posti di comando, depositi di materiale e munizioni, ed informazioni sulla popolazione e vie di comunicazione. Le azioni che dovevano effettuare: attacchi a posti di comando e depositi di munizioni, sabotaggio di ponti ferroviari e stradali. Avevano un campo piuttosto ampio dove operare, tutto era buono. Dovevano inoltre prendere contatto con i partigiani che operavano sulle Sierre sin dall'inizio della guerra, sapere dove si nascondevano, capire come si potevano utilizzare per operazioni coordinate. Non necessitavano d'istruzione militare.

Il battaglione si divise in gruppi di tre, quattro o cinque uomini. Ogni guerrillero portava alla cintola, sotto la camicia, una cintura di loro creazione piena di cartucce di dinamite la cui accensione poteva essere provocata a strappo per mezzo di una cordicella. Spiegarono: "Non vogliamo cadere prigionieri, se ci prendono è la morte dopo la tortura, morire per morire, uno strappo alla corda e saltiamo noi e tutti quelli che ci stanno intorno". Dicevano così come se dovessero mangiare una porzione di formaggio, con calma fredda, d'uomini determinati a tutto. Non vi era nulla da obiettare o da rispondere.

Ai primi di giugno due gruppi, di tre uomini ciascuno, penetrarono in territorio nemico dalle parti della Sierra Herrera. Non fu fissata nessuna data per il loro ritorno.

Il primo gruppo rientrò dopo dieci giorni, il 15 giugno. Portava notizie interessanti. Si era spinto sino alla Sierra Turidia a Puerto de las Marismas, sulla strada Siviglia-Merida. La strada aveva un traffico alquanto intenso d'auto e camion di truppa e non era sorvegliata. Il passo sarebbe potuto essere minato e fatto saltare ma non avevano sufficienti cartucce di dinamite. Inoltre l'accensione delle mine doveva essere fatta a distanza con detonatori e non con miccia a combustione. All'inizio incontrarono qualche difficoltà con i contadini, ma poi furono aiutati, nutriti e nascosti.

Il gruppo si era mosso di solito di notte, avevano visto pattuglie della Guardia Civil di sei o sette uomini. Avevano poche notizie dei partigiani sulla Sierra Morena, né dove avevano le loro basi, né quanti fossero.

Il secondo gruppo non rientrò, erano ormai passati venti giorni, nessuna notizia, nessun segno. Doveva spingersi in direzione di Villanueva de la Serena, riferire sulla strada Cordoba-Merida, trovare i punti vulnerabili come i ponti, studiare la sorveglianza, rientrare senza però compiere sabotaggi. Il loro mancato rientro innervosì gli altri.

Partì un terzo gruppo dopo otto giorni fu di ritorno, si era spinto fino al villaggio di Malapartida de la Serena e aveva saputo da contadini che tre "anarchici" erano stati catturati da una pattuglia di dieci guardie civili all'alba del 16 giugno sulla strada di Castuera, uno era ferito. Abitanti del villaggio di Malapartida, dove erano stati portati, raccontarono che una volta sulla piazza i militi si fecero loro addosso con i calci del fucile per colpirli, allora ci fu un'esplosione, poi un gran polverone e pezzi umani da ogni parte. Dodici uomini morirono sul colpo, una guardia rimasta ferita morì in seguito. I guerriglieri, conosciuta la sorte toccata ai loro compagni, la accettarono con serenità.

I gruppi continuarono a penetrare nelle linee nemiche. Portarono i cinturoni di una pattuglia della Guardia Civil che avevano annientata, o informazioni sul nemico: presenza di Requetés, di Tabor marocchini, di pezzi anticarro nella zona di Fonte-Ovejuna. Spostamenti di truppe nemiche verso la stessa zona.

Nel corso di un'azione era stato distrutto un ponte della ferrovia Siviglia-Merida, poco prima del villaggio di Llerena. Ai primi d'ottobre un gruppo rientrò dopo quindici giorni d'incursione in territorio nemico, portava come trofeo cinque cappelli d'ufficiali italiani: uno di capitano di fanteria, gli altri di tenenti d'artiglieria. I guerrilleros avevano notato che sul calare della notte una vettura con ufficiali percorreva la strada secondaria, che da Siviglia porta a Fuente-Ovejuna transitando per le gole della Sierra Morena. La macchina non aveva scorta e faceva ritorno di mattino. Lungo la strada vi erano delle pattuglie a cavallo, specie dove la strada faceva una grand'ansa ed era attraversata dalla ferrovia, ma in altri punti la sorveglianza era casuale.

Dopo giorni d'appostamento i guerrilleros, che si erano proposti di interrompere la strada e la ferrovia, decisero di far saltare anche l'auto con gli ufficiali. Al sopraggiungere dell'auto fecero cadere dei massi per bloccarla esattamente nel punto dove prima avevano collocato delle mine, come questa si fermò gli occupanti scesero e spararono con le pistole d'ordinanza, ma furono ridotti al silenzio da un nutrito lancio di cartucce di dinamite, mentre contemporaneamente le mine scoppiavano. Saltarono la strada, la ferrovia e tutti gli ufficiali morirono. I guerrilleros usciti dai loro nascondigli non si preoccuparono di raccogliere documenti o altro, dai cadaveri o dalla vettura sventrata, ma raccolsero i cappelli e si eclissarono su per la montagna.

Un altro gruppo prese contatto sempre sulla Sierra Morena con una trentina di partigiani che vivevano asserragliati in grotte, i più erano lì dalla caduta di Malaga, altri dall'inizio della guerra. Erano stati tagliati fuori e non avevano potuto raggiungere la "zona leal".

Non compivano alcun'azione contro i franchisti, scendevano al piano per procurarsi del cibo poi ritornavano ai loro nascondigli, limitandosi ad un attento servizio di vigilanza per non essere sorpresi. Erano in contatto con un gruppo poco più numeroso con cui s'incontravano di tanto in tanto. Una volta, avevano teso un'imboscata ad una pattuglia di falangisti ed avevano massacrato sia uomini sia cavalli, ma poi erano stati costretti ad abbandonare il rifugio perché i fascisti avevano mandato un intero squadrone di cavalleria a cercarli per eliminarli. Dopo quella volta non fecero più nulla. Attendevano il "momento buono".

Molti gruppi non fecero ritorno, di alcuni si seppe che erano stati catturati, ma nessuno era stato preso vivo, la cintura di dinamite funzionava sempre, di altri non si seppe mai nulla. Le loro azioni erano approvate dal tenente colonnello Perez Sales che talvolta assegnava loro dei compiti specifici. Gli proposi di far passare a piccoli gruppi tutto il battaglione alle spalle del nemico, quindi di attaccarlo frontalmente mentre i guerrilleros lo prendevano da tergo. La proposta era un po' fantastica, ma interessò il colonnello.

Tra le diverse visite di reporter ai reparti, ce ne fu una di cinque giornalisti che chiese di incontrare espressamente gli uomini del 4º battaglione Ferrovieri. Erano informati delle loro gesta e volevano conoscerli. Furono colpiti dalla totale mancanza d'uniforme e dai cappelli cordovesi, li definirono un "battaglione di straccioni".

Tra loro ce ne fu uno che s'interessò in

modo particolare alle loro azioni di sabotaggio: era Ernest Hemingway. Io non lo conoscevo come scrittore, per me era un giornalista americano. Scambiò con me, cosa che mi sorprese, poche parole in italiano, mentre con i soldati parlava in spagnolo. Seppi poi, alla fine della guerra a Lione, che era uno scrittore famoso che aveva apertamente sostenuto la Repubblica spagnola. Mi chiese il permesso di passare la sera e la notte con i guerrilleros, questi erano molto loquaci, ci tenevano a far conoscere le loro imprese ad un "extranjero que hablava español". Il mattino dopo rividi Hemingway, piuttosto soddisfatto dei colloqui, aveva tratto degli spunti interessanti dai racconti dei soldati per un suo romanzo.

S'interessarono a loro anche dei consiglieri militari sovietici, mi ricordo di uno di nome Anreief. Poi il 29 giugno 1937 venne l'ordine di far partire l'intero battaglione per utilizzarlo su altri fronti, e divenne la "Divisione invisibile".

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

Canzoni e Resistenza

Atti del convegno nazionale di studi

2001, pp. IV-319, con compact disc allegato, € 20,00

L'opera dà spazio, in maniera equilibrata e proficua, a un momento di studio e di approfondimento a carattere specialistico, quale fu il convegno organizzato dall'Istituto in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e con il contributo dell'Amministrazione provinciale di Biella, della Città di Biella e della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, e a un evento di maggiore divulgazione e di più ampia partecipazione, quale fu il concerto "E sulla terra faremo libertà", svoltosi in occasione del convegno stesso.
Il volume (che fa seguito alla pubblicazione del volumetto e del cd contenente la registrazione del concerto stesso) raccoglie i saggi della maggior parte degli studiosi che a livello nazionale si sono occupati di canzoni partigiane e rappresenta un'ulteriore occasione per ridare respiro alla riflessione, secondo le modalità e gli schemi propri della divulgazione scientifica. L'aggiunta del compact disc con alcuni documenti sonori esprime uno sforzo di rigorosa fedeltà nei confronti delle fonti della ricerca.
Il volume contiene saggi di Cesare Bermani, Emilio Jona, Adriano Gasparrini, Getto Viarengo, Antonietta Arrigoni, Marco Savini, Riccardo Schwamenthal, Amerigo Vigliermo, Alberto Lovatto, Mimmo Boninelli, Mimmo Franzinelli, Franco Lucà, Fabrizio Tavernelli, Antonio Canovi, Giovanni Contini, Silvio Ortona, Francesco Biga, Fausto Amodei, Cesare Bermani, Franco Castelli, Alberto Cesa, Francesco Caudullo, Roberto Leydi, Franco Castelli, Alberto Lovatto; una bibliografia curata da Cesare Bermani e Alberto Lovatto, e gli indici dei nomi di persona, di luogo e del cd allegato.

MARIA FERRAGATTA - ORAZIO PAGGI

Auschwitz: l'orrore dell'assenza

Manuele Cecconello commemora l'Olocausto in "*Finis terrae*"

L'assenza è un tradimento ontologico. È la mancanza di qualcosa o qualcuno che dovrebbe esserci e invece non c'è, e la cui nonpresenza appare come una violazione dell'ordine dell'Essere.

Ad Auschwitz si percepisce in modo intollerabile l'assenza dei milioni di ebrei cancellati dalla "soluzione finale". Un'assenza che è incubo, vergogna e monito.

Nel suo film "*Finis terrae*" (proiettato durante le celebrazioni organizzate dalla città di Biella per la Giornata della Memoria e ospite del Festival cinematografico Infinity di Alba) Manuele Cecconello sceglie, appunto, la rappresentazione dell'assenza per descrivere Auschwitz a sessant'anni dall'ingresso dei russi nel più tristemente famoso campo di concentramento nazista.

In "*Finis terrae*" - che è, come dice il titolo, l'immagine quietamente apocalittica di una possibile "fine del mondo" - l'Olocausto viene raccontato per sottrazione: sottrazione del colore, della voce fuori campo a commento delle immagini, sottrazione dei corpi di chi non c'è più, della sofferenza stessa, suggerita ma non mostrata, con un approccio estetico e narrativo opposto a quello di Alain Resnais in "Notte e nebbia", dove l'abominio appare nella sua sistematica mostruosità nei filmati d'epoca in bianco e nero, che si alternano alle sequenze a colori in cui i luoghi della deportazione sono ripresi come sono oggi, abbandonati e inoffensivi.

Cecconello ci guida in un viaggio verso e dentro l'orrore della storia, che è anche viaggio dentro noi stessi. Fin dall'*incipit* il nostro punto di vista si identifica con quello (antico) dei deportati e con quello (recente) di chi si reca in pellegrinaggio ad Auschwitz.

Dal treno in corsa vediamo il paesaggio che fugge via, osserviamo le rotaie, simbolo ricorrente nella filmografia del regista, che qui assumono una connotazione angosciosa, non più espressione di apertura verso un altrove da cercare e scoprire, ma percorso obbligato che conduce alla morte. Attraverso il finestrino gli alberi si confondono in una macchia grigia. Scorrono le case, uno stormo di uccelli si alza in volo, e uno stupore ammutolito ci invade mentre l'immagine sgranata si fa buia.

La prima parte del viaggio è terminata: siamo davanti al campo. Appaiono ben nitidi la scritta "*Arbeit Macht Frei*" e i camini, emblemi della macchina dello sterminio. La macchina da presa sembra esitare davanti al cancello, poi entra, ed ecco l'"assenza" farsi sempre più tangibile nelle ripetute inquadrature del suolo, un tempo affollato e ora vuoto. Sfilano davanti ai nostri occhi i resti delle vite spazzate via: le baracche deserte, le camerate stipate di letti, le foto alle pareti, i cumuli di arti artificiali, stampelle e rottami.

Tutto è dimesso, rugginoso, come in una fabbrica in rovina. Solo le forche parlano esplicitamente degli assassini perpetrati, ma lo fanno in un modo indiretto, allusivo. Questa - obbedendo al tabù di André Bazin che interdice la messa in scena della morte - è for-se l'unica possibilità di rappresentare un abominio che non è rappresentabile: evocarlo nell'anima.

Passiamo attraverso corridoi deserti, a cui le finestre sbarrate dalle inferriate non danno luce. Seguiamo i reticolati sormontati dal filo spinato, una barriera invalicabile che delimita il girone d'inferno in cui siamo caduti. Il silenzio, rotto solo dal cinguettare degli uccelli, è totale, come nei cimiteri.

Riappaiono le rotaie, sentiamo i latrati dei cani, e voci, comandi imperiosi - un'eco del passato che si materializza per un istante. Poi lo schermo si oscura e nel buio rimbomba il clangore di una porta che si chiude, inghiottendo i prigionieri e ricacciandoci fuori, fra i vivi.

Ancora un'inquadratura, un cielo percorso di nuvole, mentre si levano le note dell'"*Adeste fideles*" e in sottofondo si odono voci di bambini. Poi tutto torna buio.

Sono quel coro e quel buio a chiudere "*Finis terrae*" con una cifra problematica, se non ambigua. Perché lo sguardo che dal suolo si alza finalmente verso l'alto, l'inno sacro che invita i fedeli ad adorare il Dio fatto uomo, sembrerebbero aprire alla speranza di poter trovare una risposta al perché del Male. Ma c'è quel buio che cancella ogni cosa, ci sono le voci infantili - quelle dei bambini "passati per il camino" - che richiamano alla memoria il grido di ribellione di Ivàn Karamazov: non c'è armonia ultraterrena, non c'è Verità celeste che possa dare un senso al dolore dei bambini. Eppure…

Eppure ci sono le parole che introducono "*Finis terrae*" a offrire una chiave di lettura ben precisa: "*Ovunque incroci lo sguardo di chi non ha più occhi,/ percepisci il tocco di chi non ha più mani,/ odi la voce di chi è stato cancellato/ chiedere perché./ E il respiro si fa corto./ L'eco di un vuoto/ si insinua fra le pieghe della memoria/ come un ordigno./ Se non ce ne prenderemo cura*". Se non ce ne prenderemo cura.

Fra i fantasmi invendicabili di Auschwitz veniamo risucchiati noi stessi in un gorgo di spavento e di terrore che offusca le immagini, ammutolisce i suoni. Non possiamo capire, non possiamo spiegare. Ma possiamo ricordare e fare del ricordo un monito che gridi al mondo: mai più.

Per fare chiarezza sugli interrogativi rimasti in sospeso ci siamo rivolti direttamente al regista, Manuele Cecconello.

Il treno, la ferrovia, sono un tema ricorrente nel suo cinema. Hanno un significato simbolico intenzionale o sono un'ossessione inconscia che affiora ogni volta che si mette dietro la macchina da presa?

Questa seconda soluzione, credo.

*Reticolati, cancelli, filo spinato: quale valore incarna in "*Finis terrae*" l'"estetica della barriera"?*

Il nero, quella assenza di luce dentro gli stanzoni adibiti a camere a gas. Quel genere di nero è una barriera insormontabile. Per porte e cancelli ci sono chiavi, per il filo spinato tenaglie. E poi sono un genere di barriere che si danno, per così dire, alla lettera, e si sottopongono quindi anche ad un vaglio retorico. In "*Finis terrae*" il nero e il silenzio - il quale si percepisce tra due suoni sospesi - sono una barriera.

L'inizio del film pare un omaggio a Sokurov. Fino a che punto il suo cinema l'ha influenzata nel trattamento delle immagini?

L'opera di Sokurov desta in me profondo

sgomento e partecipazione. Sono grato di poterne essere influenzato. È un artista che parla il linguaggio della verità ad ogni fotogramma. Ed è il linguaggio che ho adottato anch'io.

*Per restare in ambito di omaggio artistici, fino a che punto "*Finis terrae*" è debitore di "Fortini/Cani" degli Straub-Huillet?*

È possibile ravvisare alcune vibrazioni comuni. Si tratta della prassi di prendere posizioni morali che vadano al di là della nostra "durata" biografica.

Pur affrontando un tema storico lei non utilizza immagini documentaristiche d'epoca. Si tratta di un atteggiamento etico o di una scelta poetica?

Dentro al perimetro di Auschwitz il senso del tempo subisce un drastico cortocircuito. Ho operato scelte espressive per creare una tensione emotiva che potesse emulare la particolare prostrazione che mi ha colpito durante quella visita.

*L'"*Adeste fideles*" finale è una provocazione o svolge una funzione ecumenica in senso più ampio?*

La scelta di compiere questo viaggio è stata fatta da me e dalla sceneggiatrice Grazia Ghitti all'interno di un più ampio percorso di ricerca religiosa. In particolare ci premeva indagare il problema della teodicea, la natura del male. Apponendo in chiusura del film quel brano, ho inteso denunciare un certo smarrimento, una dicotomia lacerante. Appellarsi a Dio per chiedere salvezza di tanto scempio può equivalere a considerarne la non onnipotenza. Oppure anche chiedere perdono alle vittime con quella musica tradizionalmente associata alla nascita, a qualcosa di nuovo e buono che giunge. Ho posto a me stesso delle questioni. Spero di potervi rispondere nei prossimi film.

*Considera "*Finis terrae*" un film politico?*

Lo considero un film-preghiera.

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

Partigiani a colori

nelle diapositive di Carlo Buratti

Con scritti di Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Luigi Moranino

2000, pp. 128, € 18,00

Il catalogo della mostra dedicata alle diapositive a colori realizzate da Carlo Buratti, nel 1944 e 1945, fra i partigiani biellesi, è uno straordinario diario di vita partigiana a colori. Le quasi centocinquanta immagini (nella maggior parte riprodotte nel catalogo), scattate eccezionalmente con pellicola diapositiva a colori Agfa (caso praticamente unico nella fotografia resistenziale in Italia), costituiscono una serie significativa ed importante di documenti visivi della vita partigiana e delle manifestazioni partigiane del mese di maggio 1945.
Carlo Buratti, medico di professione, era in montagna per fare il partigiano ed aveva compiti importanti nel quadro della organizzazione della 2ª brigata Garibaldi: alla fotografia dedicò i momenti liberi dagli impegni militari.
Fra i soggetti, nelle diapositive scattate durante il periodo resistenziale prevalgono i singoli partigiani o i gruppi di partigiani in posa, anche se domina spontaneità e informalità nelle posizioni e negli atteggiamenti. Vi sono poi immagini di vita quotidiana scattate durante i pranzi, le conversazioni o le occasioni di riposo. Non mancano le diapositive di attività partigiana, anche se mai sono ritratte azioni militari. Molte sono anche le immagini di paesaggi, di luoghi, di alpeggi: segno di una forte passione per la montagna che per Carlo Buratti, come per molti partigiani, aveva radici che andavano oltre l'esperienza resistenziale.
Grazie al contributo di Luigi Moranino, è stato possibile schedare le immagini, riconoscendo la maggior parte delle persone ritratte, arricchendo e completando la significatività documentaria del fondo.

25 aprile: immagini di Liberazione tra cinema, tv e video

Il 23 aprile si è svolto a Biella, nell'ambito delle manifestazioni per la celebrazione del sessantesimo anniversario della Liberazione, un convegno organizzato dall'Istituto, che ha preso in esame i differenti modi in cui il cinema, dal dopoguerra ad oggi, ha rappresentato la lotta di liberazione e ha mantenuto vivi, nel corso dei decenni, il suo significato e i suoi valori.

L'argomento è stato trattato in alcune delle sue numerose sfaccettature, ponendo l'accento tanto sull'aspetto contenutistico dei film, quanto su quello formale, indissolubili nel caso di un'arte come il cinema, in cui il "cosa" si dice trae il suo valore dal "come" lo si fa: dalle riprese documentaristiche contemporanee ai fatti, che forniscono una straordinaria testimonianza dell'evento storico, al cinema di Rossellini, che, a diversi anni di distanza da "Paisà" e "Roma città aperta", torna sullo stesso tema in altre due significative opere, al linguaggio fortemente simbolico di Pasolini in "Salò", per giungere fino ai film che si rivolgono alle nuove generazioni e a quelli che, recuperato il messaggio resistenziale, ne portano avanti il significato di lotta e impegno civile.

Dei documenti filmici che costituiscono un'importante testimonianza diretta della lotta di liberazione ha parlato Jacopo Chessa, dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza di Torino, ponendo l'attenzione sulle differenti tipologie di filmati di cui disponiamo e sull'importante contributo che, con le dovute precauzioni, possono fornire al lavoro dello storico.

I documenti girati da inglesi e americani, che riprendono il procedere delle truppe alleate verso il nord della penisola, il loro rapporto con i partigiani e la popolazione, la liberazione delle città e anche i giorni della ricostruzione, si distinguono per un'elevata qualità tecnica, essendo stati girati in gran parte in 35 mm da cineoperatori professionisti, così come i filmati italiani destinati fin dall'inizio a costituire la base materiale per la realizzazione di documentari sull'argomento. Un esempio in tal senso è "Aldo dice 26x1", documentario di Carlo Borghese e Fernando Cerchio sulla liberazione di Torino, costituito dalle riprese fatte direttamente in quei giorni dagli autori e caratterizzato anche da alcune scene appositamente ricostruite per l'occasione.

Sia i cinegiornali alleati che le riprese professionistiche realizzate da italiani non nascondono un intento di carattere propagandistico, che mira da un lato ad accentuare il ruolo dei liberatori alleati e il loro determinante apporto nel processo di ricostruzione nei primi anni del dopoguerra, dall'altro a celebrare, con toni trionfalistici e non di rado retorici, la vittoria conseguita dalla lotta partigiana.

Anche se caratterizzati da immagini di qualità inferiore, i filmati amatoriali costituiscono una preziosa testimonianza diretta degli eventi, essendo tra i rarissimi documenti che mostrano, con una verità ed immediatezza ineguagliata, la semplicità e quotidianità della vita partigiana e che, di conseguenza, forniscono fondamentali informazioni sul modo in cui i partigiani si autorappresentavano. "Momenti di vita e lotta partigiana", di don Giuseppe Pollarolo, prete unitosi alle bande di ribelli, è uno dei filmati amatoriali più preziosi, che segue le vicende del capo partigiano Duccio Galimberti e dei suoi uomini e ci restituisce un'immagine di straordinario realismo e di notevole intensità degli eventi piccoli e grandi della lotta di liberazione.

Chessa ha sottolineato infine l'impossibilità per lo storico di prescindere dalle differenti tipologie di immagini documentarie sopra descritte, dato il fondamentale apporto che esse forniscono alla ricostruzione di un periodo così complesso, ma mette in guardia anche dall'accettazione passiva della verità di ogni filmato che, per la stessa natura del mezzo cinematografico, che appunto "ricostruisce" la realtà, può nascondere in sé delle insidie. Fatta questa importante raccomandazione, l'analisi dei documenti che filmano la Resistenza e la Liberazione nel loro svolgersi è comunque irrinunciabile, sia per meglio comprendere gli eventi attraverso l'evidenza dell'immagine, sia per riflettere sul modo in cui furono rappresentati da chi li visse e, di conseguenza, sull'evoluzione delle strategie di comunicazione.

Il messaggio di rinascita e di profonda trasformazione che la Resistenza porta con sé, come ha argomentato Maria Teresa Ferragatta, critico cinematografico, nel suo intervento, è il nocciolo del film di Rossellini "Il generale Della Rovere". Il regista, a circa quindici anni dalla fine della guerra, nel tentativo di riscoprire valori ormai sopiti nell'Italia postbellica del boom economico, mostra l'influenza che gli ideali resistenziali di libertà e giustizia esercitano sull'animo umano, rendendolo consapevole della necessità di difenderli ad ogni costo.

"Il generale Della Rovere" racconta il mutamento interiore del protagonista Giovanni Bertone, persona dalla moralità discutibile, che vive di espedienti, barando al gioco e speculando sulle sofferenze altrui (lo vediamo estorcere denaro ai famigliari dei prigionieri politici, illudendoli di poter intercedere per la liberazione dei loro cari). Nel momento in cui viene arrestato e accetta la proposta del generale Müller di fingersi il badogliano generale Della Rovere, per poter entrare in contatto con il capo partigiano Fabrizio e poi riferire ai tedeschi i suoi piani per la liberazione, qualcosa in lui comincia a cambiare. I valori della lotta partigiana penetrano così profondamente nel suo animo da spingerlo a diventare realmente la persona che finge di essere: una persona che ha scelto con chiarezza da che parte stare e che combatte per ciò in cui crede fino all'estremo sacrificio.

Rossellini in questo film, come anche in "Era notte a Roma", dove assistiamo ad una analoga presa di coscienza da parte della protagonista Esperia, affronta il tema resistenziale da un punto di vista differente rispetto a "Paisà e "Roma citta aperta". Mentre nei film girati nell'immediato dopoguerra i ruoli sono chiari e ben definiti - chi ha scelto di impegnarsi e di combattere per la libertà, chi questa libertà la nega e chi invece ha scelto di non scegliere - nei film successivi Rossellini mette in scena una maggiore dialettica tra male e bene, mostrando come avvenga il passaggio dall'uno all'altro in una persona che, vissuta fino a quel momento concentrata su se stessa e il proprio tornaconto, entri in contatto con i valori

forti della lotta di liberazione. In tal modo il regista rende evidente l'azione pedagogica svolta dalla Resistenza, il suo rendere possibile il risveglio di coscienze assopite e il suo operare maieuticamente sugli individui, facendo sì che si manifesti la loro parte migliore.

E di una Resistenza che porta con sé la maturazione delle persone parlano anche i film più recenti girati sull'argomento, che, proprio per il loro raccontare a chi è giovane oggi l'esperienza di vita di ragazzi e ragazze che in quegli anni si trovarono di fronte a decisioni difficili, hanno il merito di conservare e rendere attuale la memoria di quelle scelte etiche. Maria Elena D'Amelio, dell'Università di San Marino, ha evidenziato come "Il partigiano Johnny", di Guido Chiesa e "I piccoli maestri", di Daniele Luchetti, tratti dalle opere omonime di Fenoglio e Meneghello, svolgano proprio la funzione di recuperare la memoria collettiva di un periodo in cui affondano le nostre radici.

Entrambi racconti di formazione, i film sottolineano la progressiva presa di coscienza, da parte di giovani studenti universitari, dell'importanza di una scelta, quella di combattere, inizialmente compiuta impulsivamente sulla spinta di motivazioni ideali, ma poi assunta su di sé come compito concreto, reale, che deve fare i conti con la sofferenza e la morte. Insieme a Johnny e ai "piccoli maestri" è l'Italia intera a crescere e maturare, a riscattare anni di accettazione passiva della situazione e ad essere educata al valore etico del sacrificio e della libertà.

Anche Orazio Paggi, critico cinematografico, si è soffermato su "Il partigiano Johnny" e sui film che, più di recente, hanno cercato di attualizzare il messaggio resistenziale. In un'ottica orientata sul passato allo scopo di capire e svelare il presente, si pongono tanto Guido Chiesa che Daniele Gaglianone, con "I nostri anni". Sono entrambe opere che proiettano sull'oggi una memoria fatta di dolore, sacrificio, dovere, istituendo in tal modo un parallelo tra una Resistenza certamente controversa, ma illuminata dalla purezza dell'ideale, e i tempi attuali, caratterizzati da mediocrità e indifferenza. La messa in scena di giovani disposti a portare fino alle estreme conseguenze le proprie scelte etiche e di vecchi partigiani per i quali la Resistenza non è mai finita, costituisce un atto d'accusa nei confronti di un presente che ha dimenticato gli slanci disinteressati e il senso del dovere.

Questa lezione che la Resistenza ci impartisce viene raccolta da film che, pur non raccontando direttamente quegli anni difficili, ne recuperano il significato, mostrandoci personaggi che "resistono" alla corruzione, alla mafia, alla degenerazione della politica, all'ipocrisia del conformismo. Film di impegno civile quali "Placido Rizzotto", di Pasquale Scimeca, "L'ora di religione" e "Buongiorno notte", di Marco Bellocchio, "I cento passi", di Marco Tullio Giordana, si fanno portatori dell'eternità dell'idea di resistenza, trasponibile in qualsiasi contesto in cui la prepotenza, l'arroganza e la violenza soffochino la libertà degli individui.

E un cinema che resiste, secondo Paggi, è anche quello della coppia di registi francofoni Jean-Marie Straub e Danièle Huillet che, nel film "Fortini/Cani", del 1976, compiono la scelta radicale, dal punto di vista del linguaggio cinematografico, di riprendere in lunghi piani-sequenza i luoghi delle Alpi Apuane in cui combatterono i partigiani e i paesi della zona teatro di stragi nazifasciste. Il lavoro di Straub-Huillet va nella direzione dell'essenzialità, della sottrazione al film di ogni elemento narrativo e musicale, per far emergere la forza della testimonianza esclusivamente da un'immagine che ha come unico commento i suoni e i rumori ambientali. La macchina da presa filma un pae-

saggio che è stato testimone di eventi dolorosi, restituendoli in tal modo senza mediazioni allo sguardo e alla riflessione dello spettatore. Il rigore e l'anticonformismo di un cinema che non concede nulla allo spettacolo rendono visibile, anche da un punto di vista formale ed estetico, quell'impegno a trasmettere e attualizzare il significato della Resistenza come lotta al sopruso e all'ingiustizia che è già evidente dal punto di vista dei contenuti, in tal modo rafforzandoli.

Accanto agli Straub-Huillet, un altro autore che negli anni settanta ha, con una linguaggio estremamente personale, interpretato l'opposizione dei valori resistenziali alla violenza e repressione della dittatura fascista, è Pier Paolo Pasolini, di cui Enrico Terrone, critico cinematografico, ha analizzato il film "Salò o le 120 giornate di Sodoma".

Riadattando un romanzo del marchese de Sade, ambientato alla fine del regno di Luigi XIV, Pasolini costruisce principalmente un film sul fascismo, inteso non tanto e non solo come evento storicamente contingente, ma soprattutto come idea di sopraffazione che si incarna nella storia in forme sempre ricorrenti.

I quattro gerarchi fascisti rinchiusi nella villa con alcuni ragazzi rastrellati nella zona, sfogano su di loro le perversioni e pulsioni più basse e mostruose, trasformando la violenza, l'arbitrio, il desiderio in legge. Il fascismo è mostrato da Pasolini nel suo significato di negazione dell'umano nella scena evidentemente simbolica della tortura cui i giovani rinchiusi nella villa vengono sottoposti. Il tagliare la lingua, il cavare l'occhio, l'asportare lo scalpo, il marchiare a fuoco nella zona del cuore, sono gesti che negano progressivamente tutte le componenti specifiche dell'essere uomo: il linguaggio, la vista, la ragione e il sentimento. E le differenti possibilità di reazione a tale esasperazione della violenza sono mostrate metaforicamente da Pasolini in due momenti estremamente significativi del film che incarnano sia l'idea di Resistenza al fascismo, che l'idea di indifferenza determinata dall'assuefazione.

Il giovane che, di fronte ai fascisti che irrompono nella sua stanza, solleva senza esitazioni il pugno chiuso alzato, compie un gesto coraggioso, di rottura e di forte opposizione alla logica della mostruosità che governa la villa. La bellezza plastica di questo gesto è sottolineata da Pasolini con un movimento di macchina che si avvicina progressivamente al pugno chiuso, in un film che, fino a quel momento, per mantenere un gelido distacco da quanto rappresentato, ha utilizzato la camera fissa o, al limite, ha compiuto movimenti orizzontali puramente descrittivi. In tal modo l'autore abbandona l'oggettiva freddezza dello sguardo per manifestare la propria adesione al gesto del giovane e la condivisione del suo atteggiamento dirompente.

Un'altra possibile reazione al fascismo è rappresentata nel finale del film, nella scena in cui due ragazzini si trovano nella stanza da cui un gerarca assiste alle torture che si svolgono nel giardino, mentre una radio trasmette i "Carmina Burana" di Orff. Pasolini, nei pochi istanti in cui uno dei due ragazzi cambia stazione, passando da un brano appartenente alla mistica nazista e fascista alle note di un valzer sentimentale, crea una folgorante messa in scena della Liberazione. Questo gesto infatti, unito al ballo dei ragazzi nella stanza e alle loro frivole conversazioni, rivela, un attimo prima che lo faccia la macchina da presa, l'assenza dalla stanza del gerarca fascista, che sembra quasi smaterializzatosi. Si assiste qui ad un ritorno alla normalità che però, a differenza della scena descritta in precedenza, non è raggiunta grazie ad un momento di rottura, ma attraverso un passaggio quasi impercettibi-

le: il clima che si respira è prossimo all'indifferenza per l'orrore passato, destinato presto ad essere relegato nell'oblio.

Il linguaggio cinematografico di Pasolini, ha sostenuto Terrone, come quello di autori quali gli Straub-Huillet, è sicuramente ostico e, mentre gli si può con qualche ragione muovere l'accusa di rendere scarsamente accessibili temi che dovrebbero avere la massima diffusione, non si può però negargli il significativo merito di avere evitato l'appiattimento e la perdita di senso di ideali e valori che è importante preservare dalla banalizzazione.

Altrettanto importante è la conservazione della memoria di eventi fondanti della nostra storia repubblicana attraverso la loro celebrazione ufficiale. Come ha evidenziato Guido Michelone, dell'Università Cattolica di Milano, nella sua analisi del documentario di Guido Chiesa "25 aprile: la memoria inquieta", nel corso dei decenni si sono alternati momenti di grande partecipazione all'anniversario della Liberazione a momenti di appannamento e di vera e propria rimozione collettiva della ricorrenza. Tale alternanza è il risultato dell'influenza esercitata sulla società civile dai mutamenti della situazione storica e politica interna e internazionale. Gli anni cinquanta, dominati dalla tensione della guerra fredda, e gli anni del craxismo, sono i momenti storici meno sensibili alla celebrazione del 25 aprile, mentre i primi anni sessanta, con la forte opposizione al governo di destra Tambroni, il Sessantotto, con la protesta studentesca, la metà degli anni settanta, con la rivoluzione dei garofani in Portogallo e la liberazione di Saigon da parte dei vietcong, e la metà degli anni novanta, con un governo in cui figurano tanto gli eredi del Movimento sociale, quanto gli esponenti di un partito xenofobo come la Lega Nord, rappresentano i picchi di maggior interesse e coinvolgimento.

È proprio quando i valori resistenziali sono messi a rischio che si assiste alla loro riscoperta e ci si rende conto della necessità di vigilare sulla loro conservazione, evitando di dare per scontata la libertà di cui godiamo e, al contrario, facendo in modo di difenderla e riaffermarla continuamente.

Raffaella Franzosi

CESARE BERMANI

Pagine di guerriglia

L'esperienza dei garibaldini della Valsesia

vol. I (riedizione), 2000, in due tomi, pp. XLIII-556, € 19,00; vol. II, 1995, pp. XXXVI-299, € 20,00; vol. III, 1996, pp. 369, € 20,00; vol. IV (indici dei nomi e delle fonti), 2000, pp. 110, € 5,00

Ricerca di microstoria sui garibaldini della Valsesia, "Pagine di guerriglia" - che è un tentativo di lanciare un ponte tra ricerca storica e ricerca antropologica - affrontò nel 1971, anno di pubblicazione del primo volume, per la prima volta in modo critico l'uso della fonte orale in ricerche sul campo condotte in Italia (circa duecento testimoni lungamente registrati), mettendo altresì a frutto l'Archivio del Raggruppamento divisioni "Garibaldi" della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbano, rimasto pressoché integro (si può stimare che almeno l'80-90 per cento dei documenti sia giunto sino a noi; e anche di più per ciò che riguarda la I divisione valsesiana).
Il racconto delle vicende dell'82ª brigata "Osella" è il filo conduttore di un discorso che mira a rendere il lettore consapevole del funzionamento dell'intera macchina da guerra via via messa a punto dai garibaldini valsesiani e delle peculiarità avute da quest'esperienza rispetto ad altre piemontesi ed italiane.
La cruda narrazione degli avvenimenti, propri di una vicenda che l'autore - in consonanza con la più aggiornata storiografia europea - considera non solo guerra contro l'occupante tedesco, ma anche guerra civile contro il fascismo (nato, non dimentichiamolo, in Italia e consolidatosi attraverso una guerra civile sin dagli anni venti), lotta ideologica contro nazismo e fascismo e anche lotta di liberazione sociale (di classe), fa di questa ricerca l'antesignana di una storiografia scevra da fini apologetici.

I nostri lutti

Ido Festa "Ulcavo"

Venerdì 21 gennaio è morto a Biella Ido Festa "Ulcavo".

Nato a Sala Biellese il 21 giugno 1921, nel 1932 si trasferì a Torino, dove lavorò come muratore fino alla chiamata alle armi. Prestò servizio militare in val di Susa nell'artiglieria alpina e nell'estate del 1943 venne trasferito con la sua compagnia in Calabria.

L'8 settembre riuscì a fuggire dalla tradotta diretta verso il Brennero durante una sosta ad Ala di Trento. Raggiunta a piedi Sala Biellese, trovò rifugio nell'alta valle Elvo e si unì alle nascenti formazioni partigiane al rifugio Savoia, al lago del Mucrone.

Durante l'inverno 1943-44 partecipò ai primi scontri armati nella conca di Oropa; nella primavera del 1944 si spostò sulla Serra con il distaccamento che diede origine alla 75ª brigata "Garibaldi", di cui divenne comandante.

In questa veste collaborò con Patrick Amoore e Alastair Mac Donald della missione britannica "Cherokee", il cui campo d'azione comprendeva non solo il Biellese, ma anche le zone limitrofe dell'alto Piemonte.

Dopo la Liberazione si iscrisse al Pci e tornò a Torino, dove rimase fino alla fine degli anni settanta, continuando a lavorare nel campo dell'edilizia. Nel 1949 ricevette la medaglia di bronzo al valor militare.

Annibale Giachetti "Danda"

Domenica 20 febbraio si è spento a Biella, dopo lunga malattia, Annibale Giachetti.

Nato a Tollegno il 5 agosto 1923, a soli diciassette anni, dopo aver frequentato l'Istituto tecnico inferiore a Biella, trovò lavoro come folloniere prima e come registratore di macchine tessili poi, allo stabilimento Rivetti.

Chiamato alle armi nel gennaio 1943, nel 6º bersaglieri a Bologna, dopo l'8 settembre fu tra i primi partigiani biellesi. Partecipò a numerosi scontri a fuoco, tra cui quelli dell'alpe Panin, dell'alpe di Noveis, del Basto, della Garella, di Rassa, Postua e Crevacuore. Al comando della 50ª brigata garibaldina "Edis Valle", fu tra i liberatori di Vercelli.

Alla fine della guerra, alla ricerca di lavoro, emigrò in Nigeria e in Svizzera, trovando infine sistemazione definitiva, al suo ritorno in Italia, come gestore di un bar a Biella.

Attivo politicamente prima nel Partito comunista, poi nel Partito socialista di unità proletaria, sin dalla sua nascita nel 1964, fu anche dirigente del comitato biellese dell'Associazione nazionale perseguitati politici antifascisti, membro del comitato direttivo dell'Anpi Biellese e Valsesia e si impegnò nel sindacato pensionati della Cgil biellese.

Nel 2000 pubblicò il volume di memorie

"C'era una volta... la Resistenza. Partigiani e popolazione nel Biellese e nel Vercellese".

Silvio Ortona "Lungo"

Domenica 6 marzo è morto a Ciriè (To), Silvio Ortona.

Nato a Casale Monferrato (Al) il 24 maggio 1916, dopo la laurea in Giurisprudenza, conseguita nel giugno del 1937, prestò servizio militare, partecipando al corso allievi ufficiali, al termine del quale divenne ufficiale di complemento. Venne poi congedato al termine della ferma. A causa delle leggi razziali, quando il suo battaglione, durante la guerra, fu richiamato in servizio ed inviato in Russia, fu escluso, poiché ebreo.

Nel 1941 entrò in contatto con l'antifascismo e iniziò ad impegnarsi in attività contro il regime. Dopo l'8 settembre 1943 prese parte alla Resistenza nel Biellese, raggiungendo il grado di capo di stato maggiore del Comando zona militare "Biellese".

Dopo la Liberazione fu segretario della Federazione comunista di Vercelli, direttore de "L'amico del popolo", dirigente regionale del Pci e deputato comunista eletto nel 1948 e nel 1953.

Negli anni sessanta e settanta fornì un significativo contributo allo sviluppo del movimento cooperativo, occupandosi, all'interno della Cgil, di politica agraria.

Impegnò i suoi ultimi anni al Centro di studi ebraici di Torino e collaborò al bimestrale "Ha Keillah". Seguì sempre con attenzione anche la vita dell'Istituto, partecipando ad alcune iniziative e collaborando alla rivista.

Mario Vinzio "Pesgu"

Nel mese di maggio è morto a Buenos Aires, Mario Vinzio "Pesgu", protagonista della Resistenza in Bassa Valsesia.

Nato a Grignasco l'8 giugno del 1914, durante la seconda guerra mondiale combatté in Croazia, guadagnandosi una medaglia d'argento al valor militare.

Trovandosi in Italia in licenza all'8 settembre 1943, aderì alla lotta partigiana, arrivando a ricoprire, per il suo carattere determinato e irruento, il ruolo di comandante della 82ª brigata Garibaldi "Osella", con la quale partecipò a numerose battaglie contro tedeschi e fascisti nell'area del monte Fenera e della pianura novarese.

Finita la guerra, nel 1948 emigrò in America Latina, stabilendosi definitivamente in Argentina, dove fu raggiunto dalla moglie e dalla figlia.

Anche se rientrò a Grignasco una sola volta, nel 1971, mantenne sempre i contatti con il suo paese d'origine, inviando ogni anno, in occasione dell'anniversario della Liberazione, messaggi in ricordo degli ideali della Resistenza.

Libri ricevuti

BALDACCI, MASSIMO (ET AL.)
Il Centro-sinistra e la riforma della Scuola media (1962)
Documenti a cura di Ornella Farina
Manduria, Lacaita, 2004, pp. 270.

BALLI, GIAN PAOLO
Un normale settembre di guerra...
Pistoia, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea-Crt, 2004, pp. 47.

BALLI, GIAN PAOLO - INNOCENTI, MICHELA
"Arrivonno e ci misero al muro..."
Voci e testimonianze di un massacro
Pistoia, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea-Crt, 2004, pp. 120.

BARTOLINI, MAURO
E pensare che avevamo vent'anni
Diario di un Imi in Pomerania
Pistoia, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea-Crt, 2004.

BERARDI, ROBERTO
Un adolescente attraverso la guerra
Ricordi e documenti, 1940-1945
Cuneo, L'arciere, 1995, pp. 230.

BERARDI, ROBERTO
Un balilla negli anni trenta
Vita di provincia dalla grande depressione alla guerra
Cuneo, L'arciere, 1994, pp. 126.

BERTINOTTI, CAROLINA
Ma la fortuna dei poveri dura poco
Storia delle mia vita (diario 1883-1945)
A cura di Giovanni A. Cerutti
Novara, Interlinea, 2005, pp. 100.

BONAPACE, WILLIAM (a cura di)
Il '900 al plurale
Percorsi didattici per uno studio problematico della contemporaneità
Asti, Israt, sd, pp. 48.

BRAGA, MARCO - BEGOZZI, ROBERTO - RUBINO, GIULIA
L'ultimo treno da Domo
Contributo alla storia ferroviaria della libera Repubblica dell'Ossola.
Settembre - Ottobre 1944
Verbania, Associazione Casa della Resistenza-Comitato per la Resistenza nel Verbano, 2004, pp. 55.

BOTTA, SERGIO - CALLETTI, ISABELLA - DE BLASI, PIETRA - ESPOSITO AMELIA (a cura di)
La Resistenza a Castelletto sopra Ticino
La fucilazione al porto
Testimonianze, monumenti e simboli
Novara, Interlinea, 2005, pp. 99.

BURLA, COSTANTINO
Finalmente liberi
Episodi di vita valsesiana
9 settembre 1943 - 25 aprile 1945
Novara, Alberto e Lidia Burla, 2005, pp. 302.

CALANDRI, MICHELE (a cura di)
Dino Giacosa
Le solitudini, le passioni
Torino, Ega, 2005, pp. 207.

CAMORIANO, ATTILIO
Scarpe rotte
Genova, Fratelli Frilli, 2005, pp. 152.

CANAVESE, LOREDANA
Bandiere rosse bandiere nere
L'Alta Valle Tanaro tra le due guerre mondiali
Torino, Ega, 2001, pp. 258.

CAPORALE, RICCARDO
La "Banda Carità"
Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-45)
Lucca, S. Marco Litotipo, 2005, pp. 432.

CASADIO, QUINTO
Una resistenza rimasta nell'ombra
L'8 settembre 1943 e gli Internati Militari Italiani in Germania
Imola, La Mandragora, 2004, pp. 250.

CASADEI, MAURIZIO
La Resistenza nel Riminese
Una cronologia ragionata
Rimini, Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea, 2005, pp. X, 143.

CASSETTI, MAURIZIO (a cura di)
I Fascisti Repubblicani della provincia di Asti
sl, sn, 2004, pp. 165.

CIDRA (a cura di)
Immagini di guerra 1944-1945
Eserciti, partigiani, civili, distruzioni nei comuni del circondario imolese
Imola, Bacchilega, 2005, pp. 175.

COLOMBELLI, CARLA (a cura di)
La guerra non ci dà pace
Donne e guerre contemporanee
Torino, Edizioni Seb 27, 2005.

COMBA, RIBALDO - GIORGIO FEA (a cura di)
Identità del Piemonte fra Medioevo ed età moderna
Atti del convegno a Palazzo Lascaris, Torino, 22 maggio 2004
Torino, Centro Studi Piemontesi-Società Studi Storici di Cuneo, 2004, pp. XLVIII, 96.

FERRARIS, ANTONELLA
L'esercizio della memoria
Uomini comuni nella Seconda guerra mondiale
Genova, Le Mani, 2005, pp. 125.

FEROLO, GIUSEPPINA (a cura di)
Il nostro viaggio tra storia e memoria
Novara, Arcinova, 2005, pp. 95.

FIAMMETTI, RENZO
25 aprile
Storia, mito, immagini della festa della Liberazione nella comunità di Prato Sesia
Milano, Lampi di stampa, 2005, pp. 185.

FRANZINELLI, MIMMO (a cura di)
Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945
Milano, Mondadori, 2005, pp. 380.

GANAPINI, LUIGI (a cura di)
L'Italia alla metà del XX secolo
Conflitto sociale, Resistenza, costruzione di una democrazia
Milano, Guerini, 2005, pp. 439.

GULLI, GIOVANNA - LANA, TOMMASO
Le lavoratrici e i lavoratori della Borletti
Storie di vita e di lotta 1940-1963
Roma, Ediesse, 2005, pp. 157.

LAJOLO, DAVIDE
Il "voltagabbana"
Milano, Bur, 2005, pp. 325.

MAGNANI, ALBERTO
Da volontario negli Alpini a Generale dei partigiani
Emilio Grossi dalla Grande Guerra alla Resistenza
Abbiategrasso, Società storica abbiatense, 2004, pp. 117.

MALGERI, ALFREDO
L'occupazione di Milano e la Liberazione
Milano, Comune, 2005, pp. 134.

MANIONE, LAURA (a cura di)
Anni50anni: il 1955
Vercelli, Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita, 2005, pp. 82.

MESCHIARI, ALBERTO
Canzoniere Il contemporaneo
1967-1979
Vita e canzoni di un gruppo musicale modenese
Firenze, Tassinari, 2003, pp. 212.

MILETTO, ENRICO
Con il mare negli occhi
Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino
Milano, Angeli, 2005, pp. 213.

MORELLI, ANNE
Gli italiani del Belgio
Storia e storie di due secoli di migrazioni
Foligno, Editoriale Umbra, 2004, pp. 130.

MORELLI, DARIO
Scritti 1968-1997
A cura di Rolando Anni e Lorenza Giulietti
sl, sn, 2003, pp. 198.

NASCIMBENE, GIORGIO
Prigionieri di guerra
L'anabasi dei prigionieri alleati che nel 1943 fecero parte dei campi di lavoro nelle risaie vercellesi e dintorni
Villata, Società operaia di mutuo soccorso, 2004, pp. 221.

PRETI, A. - MAGGIORANI, M. - ROSSI, A. - ONOFRI, N. S. - MICHELINI, L. - ROMAGNOLI, R.
Porta Lame e le battaglie bolognesi dell'autunno 1944
Bologna, Anpi, 2005, pp. 88.

QUAGLIA, FABRIZIO
I libri ebraici nei fondi storici della Biblioteca Civica di Alessandria
Catalogo dei frammenti di manoscritti ebraici della Biblioteca Civica e dell'Archivio di Stato
Alessandria, Dell'Orso, 2004, pp. X, 127.

RENOSIO, MARIO - VERCELLI, CLAUDIO
Memorie d'acciaio
L'Unione Sovietica e le politiche repressive di stato
Asti, Israt, 2004, pp. 248.

ROMAGNOLI, RENATO
Autunno Inverno '44
Repressione nazifascista e polizia partigiana
Bologna, Anpi, [2005], pp. 95.

ROMANATO, MIRKO
La memoria del lavoro
Le carte del Consiglio di fabbrica della Galileo industrie ottiche
Padova, Centro studi Ettore Lucini, 2003, pp. 219.

ROSSI, ERNESTO
Gli Stati Uniti d'Europa
Edizione anastatica a cura di Sergio Pistone
Torino, Consiglio regionale del Piemonte; Celid, 2004, pp. 46.

SALZOTTI, TOMMASO
Una storia dimenticata
Politica e cultura nei giornali benesi del primo Novecento (1900-1930)
Cuneo, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea, 2004, pp. 215.

SCOTTI, GIACOMO
Il partigiano del cielo
Luigi Rugi pilota della Resistenza jugoslava
Verbania, Associazione Casa della Resistenza, 2004, pp. 147.

SILVESTRINI, MARIA TERESA - SIMIAND, CATERINA - URSO, SIMONA (a cura di)
Donne e politica
La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana
Torino 1945-1990
Milano, Angeli, 2005, pp. 778.

VALÈ, CARLA
"Quei miei ragazzi"
I libri della Memoria
Ricordi di vita partigiana 1943-1945
sl, Anpi valle Elvo e Serra-Anpi Ivrea e Basso Canavese, 2005, pp. 239.

60 testimonianze partigiane
Reggio Emilia, Zoo libri, 2005, pp. 147.

Bologna 1935-1945
Guida ai luoghi della guerra e della Resistenza
Bologna, Aspasia, 2005, p. 111.

Comuni della provincia di Alessandria
Torino, Consiglio regionale del Piemonte-Blu edizioni, sd, pp. 405.

Comuni della provincia di Asti
Torino, Consiglio regionale del Piemonte-Blu edizioni, sd, pp. 255.

Economia e società nell'Oltredora torinese da fine Cinquecento a fine Settecento
Torino, Università degli studi, 1998, pp. VIII, 132.

La fabbrica della ruota
Novara, Interlinea, 2005, pp. 95.

In ricordo di Francesco Audisio e dei trinesi caduti per la libertà
Trino, Anpi, 2005, pp. 13.

Lager, totalitarismo, modernità
Identità e storia dell'universo concentrazionario
Milano, B. Mondadori, 2002, pp. X, 307.

Matilde Bassani Finzi partigiana
documenti 1943-1945
Milano, sn, 2004, pp. 160.

Una mattina...
Romagnano Sesia, Anpi, 2005, pp. 159.

Millenovecento57
Il cinema italiano del 1957
Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 2004, pp. 304.

Pippo Coppo partigiano e sindaco della Liberazione
sl, sn, 2005, pp. 47.

Resistenza nazionale e locale: apologia o libera ricerca?
Le fonti ed i metodi della ricerca storica
Atti
Pistoia, Associazione culturale Proteo, 2003, pp. 127.

Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796
Lucento e Madonna di Campagna
Torino, Università degli studi, 1997, pp. XI, 322.

Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino dal 1796 al 1889
Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria
Torino, Università degli studi, 1998, pp. VIII, 182.

ALBERTO LOVATTO

Deportazione memoria comunità

Vercellesi, biellesi e valsesiani deportati nei lager nazisti

edito in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e l'Aned

Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 182, € 15,49

Questo libro raccoglie una serie di saggi e contributi sulla storia dei deportati delle province di Vercelli e Biella che Alberto Lovatto ha scritto a partire dal 1985. Li accomunava ed accomuna il desiderio di dare visibilità storiografica, anche in sede locale, alla storia della deportazione nei Lager nazisti, ricostruendo i legami fra storia e memoria, fra aspetti e vicende di carattere generale e di carattere locale.
"Le storie che Lovatto ha raccolto nelle comunità e nelle valli - scrive Claudio Dellavalle nella prefazione - sono storie di persone normali, con cui è facile identificarsi, e per le quali lo 'strappo' della deportazione e poi l'inferno dei campi di concentramento non può essere 'normalizzato' perché la distanza tra il prima e il dopo è incolmabile.
Con la sua ricerca Lovatto ci fa cogliere, credo la prima volta con questa attenzione e intelligenza, l'effetto 'alone' della memoria e ci rivela la profondità e l'estensione dello strappo che recide radici familiari, amicali, della comunità, e che fa dell'evento un'esperienza moltiplicata, un nodo di memoria collettiva".
Di fronte alle crescenti spinte revisioniste quello che possiamo fare razionalmente - scrive ancora Dellavalle - è "accogliere e alimentare la memoria di quel passato in tutte le forme che siano rispettose dei testimoni e dei fatti e lasciare al tempo il compito di costruire la distanza accettabile perché ciò che è stato sia storia e non più ferita aperta e angoscia rinnovata per i singoli e per l'umanità".

Insegno

Nedo Bocchio
Il duro fondo d'Europa

Paolo Ceola
I neoconservatori americani: gruppo di pressione o nuova élite del potere?

Filippo Colombara
Il carnevale di Mussolini

Federico Caneparo
I primi passi della "normalizzazione" fascista nel Biellese

Marilena Vittone
Il tempo della memoria. Crescentino nel dopoguerra

Alberto Magnani
Emilio Grossi a Vercelli

Piera Mazzone
Lea Schiavi: un enigma valsesiano

Pietro Ramella (a cura di)
La guerra di Spagna sui fronti meridionali

Maria Ferragatta - Orazio Paggi
Auschwitz: l'orrore dell'assenza

25 aprile: immagini di Liberazione tra cinema, tv e video

Lutti

Libri ricevuti

€ 7,00

ISSN 0393-8638